



LE PROPOSTE DE L'ALTRA EUROPA CON TSIPRAS

Verso le elezioni europee del 2019

Il programma completo- pag.2

Indice ragionato- pag.46

La sintesi - pag. 62

La sintesi- Summary (in inglese) – pag. 68

Redazione giugno 2017



IL PROGRAMMA COMPLETO

Indice generale

- 1 *Tre anni dopo*
- 2 *L'Europa nella crisi economica mondiale*
- 3 *Il differente comportamento nella crisi*
- 4 *La crisi e la transizione egemonica mondiale*
- 5 *Usa e Cina*
- 6 *Le origini delle politiche protezioniste*
- 7 *Le mutazioni del e nel sistema capitalistico*
- 8 *L'Europa come forza di pace*
- 9 *L'inversione di rotta nelle politiche europee*
- 10 *Nessuna persona è illegale*
- 11 *Mettere fine all'austerità e modificare radicalmente i Trattati*
- 12 *Come affrontare la questione del debito pubblico*
- 13 *La riforma radicale dei Trattati, del ruolo della Bce e della governance finanziaria*
- 14 *Combattere lo strapotere della finanza e regolamentarne le attività*
- 15 *L'armonizzazione fiscale, la lotta all'evasione e ai paradisi fiscali*
- 16 *Per un nuovo modello sociale ed economico: la conversione ecologica dell'economia e la ricerca della piena e buona occupazione*
- 17 *Linee essenziali per una nuova politica economica, climatica e ambientale*
- 18 *La piena e buona occupazione, la riduzione dell'orario di lavoro, il reddito universale garantito*
- 19 *Difesa e universalizzazione dello stato sociale. Un social compact*
- 20 *L'Unione europea si salva solo con una rifondazione democratica*
- 21 *L'autodeterminazione e la libertà della persona*

LE PROPOSTE DE L'ALTRA EUROPA CON TSIPRAS

“La storia contemporanea offre un modello per comprendere il passato italiano: esiste oggi una coscienza culturale europea ed esiste una serie di manifestazioni di intellettuali e uomini politici che sostengono la necessità di una unione europea: si può anche dire che il processo storico tende a questa unione e che esistono molte forze materiali che solo in questa unione possono svilupparsi: se fra x anni questa unione sarà realizzata la parola ‘nazionalismo’ avrà lo stesso valore archeologico che l’attuale ‘municipalismo’.”

Antonio Gramsci *Quaderni dal carcere. Quaderno 6 (Miscellanea 1930-1932)*

1. Tre anni dopo

Tre anni fa L'Altra Europa con Tsipras è nata, presentandosi alle elezioni europee del 2014, con l'obiettivo di essere punto di riferimento per quante e quanti si oppongono all'austerità e al neoliberalismo in nome dell'uguaglianza, della giustizia sociale e della riconversione ecologica dell'economia, dei diritti dei migranti e della rifondazione della idea di cittadinanza, della pace.

Il nostro obiettivo è stato sin dall'inizio quello di costituire una alternativa radicale tanto a quanti difendono così come è l'attuale costruzione europea, quindi al neoliberalismo iscritto nei trattati istitutivi e poi rafforzato dalle politiche di austerità, quanto alle forze nazionaliste e xenofobe, il cui consenso è cresciuto ovunque su scala continentale facendo presa sull'impoverimento e l'insicurezza degli strati sociali più colpiti dalle politiche neoliberiste.

Oggi più che mai riteniamo attuale questo obiettivo, che continuiamo a perseguire considerando l'Europa un terreno ineludibile di conflitto e lavorando per la ricomposizione di movimenti, forze sociali e politiche che per questo si stanno battendo.

Nei tre anni che ci separano dalle scorse elezioni europee molte cose sono accadute. Il diktat imposto alla Grecia nel luglio di due anni fa, ha esibito il totale disprezzo della democrazia da parte delle oligarchie europee, che continua oggi nell'accanimento dell'eurogruppo verso quel paese, in una estenuante trattativa sul debito.

La Brexit ha segnato un passaggio storico, con la decisione di un paese membro di abbandonare l'Unione Europea per la prima volta dalla sua nascita. Le motivazioni composite del voto nel referendum, in cui ha avuto un peso decisivo la chiusura ai migranti, come l'ultraliberismo di molti dei leaders del leave, nulla tolgono al fatto che quel voto non sarebbe stato possibile senza il consenso delle parti impoverite

della società britannica.

La Ue risponde ai grandi processi migratori, di cui porta grande responsabilità per il ruolo avuto nella destabilizzazione in Medio Oriente ed in Africa - tra guerre, disgregazioni di interi stati, le liberalizzazioni imposte - erigendo nuovi muri. A fronte di una popolazione di mezzo miliardo di abitanti, non si sanno dare risposte a poco più di un milione di persone; si trasforma il Mediterraneo in un mare di morte; si costruiscono dispositivi securitari che minano in radice diritti fondamentali e la democrazia di tutti.

Si è acuita in sostanza la crisi politica, sociale, democratica e di civiltà che segna l'Unione europea.

Questo documento, che si basa sull'attualizzazione del programma che presentammo tre anni fa, vuole essere un contributo alla costruzione di una alternativa, nel confronto ravvicinato con tutte quelle forze che hanno la nostra stessa aspirazione, dal Partito della Sinistra Europea a cui Altra Europa ha chiesto di aderire, alle tante forze politiche e piattaforme cresciute in questi anni.

Le forze della sinistra antiliberista, ovunque riescano a darsi progetti e percorsi credibili, continuano a crescere, dalla Francia alla Spagna, dal Portogallo alla stessa Gran Bretagna, come nelle reti delle città in cui si tentano nuove ed originali esperienze.

Contribuire a rafforzare il campo dell'alternativa in ogni luogo e su scala continentale resta il nostro impegno.

2. L'Europa nella crisi economica mondiale

A più di dieci anni dall'inizio della crisi economica mondiale non se ne vede la fine. Soprattutto in Europa. Particolarmente nel nostro paese. Tutti gli indicatori economici indicano che non abbiamo ancora raggiunto i livelli ante 2007. Anzi su diversi fronti siamo ulteriormente regrediti. Sia che guardiamo il debito, o la crescita del Pil, o le diseguaglianze tra paese e paese e all'interno degli stessi, o l'andamento della produzione e della produttività, o il livello delle retribuzioni, o soprattutto la disoccupazione, emerge un quadro che non accenna a migliorare. Se guardiamo ai dati socialmente più significativi il quadro si presenta sempre a tinte fosche. Infatti l'Europa nel 2012, più o meno alla metà del periodo che ci separa dall'inizio della crisi, contava 27 milioni di disoccupati. Nella sola zona euro i disoccupati erano 19 milioni, oltre 7 in più rispetto al 2008, con un aumento senza precedenti dal secondo dopoguerra. Erano aumentate le disuguaglianze tra gli stati membri, con una differenza di quasi 23 punti percentuali nel tasso di disoccupazione tra il livello più basso (Austria) e quello più elevato (Spagna e Grecia). Il numero di persone a rischio di povertà o esclusione sociale era salito a 124,5 milioni, il 24,8% della popolazione europea. L'Italia con il 29,9% era seconda solo alla Grecia nella zona euro. In questo senso la situazione era peggiore del periodo successivo alla grande crisi del 1929, quando sette anni dopo era in atto persino nel nostro paese una ripresa, poi stroncata dallo scoppio della seconda guerra mondiale.

Nel 2017 alcuni segnali di ripresa nel quadro europeo, che avevano fatto parlare del recupero di 5 milioni di occupati rispetto al 2013, sono contraddetti da analisi più accurate e dall'utilizzo di nuovi indicatori da parte del *Bureau of Labor Statistics* statunitense e dall'Ocse. Le differenze fra i paesi rimangono significative. In Germania anche i nuovi indicatori segnalano un tasso di disoccupazione in

diminuzione, mentre è il contrario altrove, come in Francia e in Italia. Il sottoutilizzo della manodopera è più elevato di quello fornito dal dato del tasso di disoccupazione. Se il dato ufficiale di quest'ultimo (maggio 2017) si situa al 9,5%, dando l'illusione di una significativa e rapida diminuzione, combinando le stime dei disoccupati, degli "scoraggiati" nella ricerca di lavoro, dei sottoccupati (part-time involontario) la stima della disoccupazione effettiva nella sola area euro si situa attorno al 18%. La disoccupazione giovanile (fascia d'età tra i 15 e i 24 anni) si colloca, dopo oscillazioni, 6 punti percentuali sopra i livelli ante crisi. I più giovani restano senza futuro. La dinamica salariale nell'area dell'euro mostra leggeri segni di ripresa, pur rimanendo su livelli bassi. La crescita tendenziale del reddito per lavoratore dipendente è passata dall'1,3% del terzo trimestre del 2016 all'1,5% del trimestre successivo, ma si conferma ben al di sotto della propria media, già bassa, di lungo periodo (calcolata a partire dal 1999) del 2,1%.

Appaiono quindi inutilmente ottimistiche le ultime dichiarazioni di Mario Draghi sul superamento della crisi. L'intervento della Bce, al limite dei suoi vincoli statutari, con l'iniezione di grande liquidità (il *Quantitative Easing*, ha sì evitato il crollo della moneta unica, ma non è stata in grado di rilanciare l'economia reale. D'altro canto la *Quantitative Easing* ha subito una riduzione da 80 miliardi a 60 miliardi di acquisti mensili, ma non se ne prevede la fine, e neppure l'inizio di una *decalage* programmato, il cosiddetto *tapering*, almeno per quanto riguarda l'anno in corso. Il denaro fluito in grande quantità nelle banche non è stato rimesso in circolo nella società per l'assenza di una politica di investimenti in settori innovativi, quali quelli della difesa dell'ambiente e della soddisfazione dei nuovi bisogni e diritti dei cittadini. Inoltre se ne sono avvantaggiati i paesi in proporzione alla loro precedente forza economica, prima fra tutte la Germania, allargando quindi la forbice tra questa e il suo sistema di relazioni economiche e il resto dell'Europa. In questo modo si è venuta accentuando quella divisione e differenza tra paesi europei che oggi vorrebbe essere codificata con la proposta dell'Europa a due o più velocità.

3. Il differente comportamento nella crisi

Naturalmente l'andamento della crisi non è stato lineare. Ci sono stati periodi particolarmente acuti, come intorno al 2009. Altri hanno fatto sperare in una possibile ripresa, subito dopo smentita. Alcuni dividono nettamente l'andamento della crisi in diverse fasi, parlando di un andamento a W, che prevede cadute, risalite e successive cadute. La realtà è che, pur con queste differenze, che non vanno sottovalutate nell'analisi soprattutto delle specifiche situazioni, questa crisi appare la più ampia e la più profonda che il capitalismo abbia mai conosciuto dal suo ergersi come sistema dominante nel mondo e potrebbe preludere a un lungo, lunghissimo periodo che alcuni economisti chiamano di "stagolazione secolare".

La condizione dell'Europa è certamente peggiore di quella degli Stati Uniti, per non parlare di altri paesi che nella crisi hanno visto accrescere ulteriormente il loro peso e la loro importanza, prima fra tutti la Cina. La ragione sta nelle politiche di austerità che l'Europa continua a perseguire, malgrado il loro più che comprovato fallimento. Anzi nel corso della crisi la Ue si è dotata di un sistema di *governance*, che ha aggiunto altri trattati, come il *Fiscal Compact*, che ha costruito un esoscheletro politico attorno al nocciolo delle sue politiche economiche, irrigidendole sempre più e accentuando ogni tipo di pericolo di implosione, sia dell'Eurozona, che della Ue nel suo complesso e naturalmente della sua moneta,

l'Euro. Il progetto stesso di una Europa unita è messo fortemente a rischio dall'emergere delle teorie e delle politiche di una Europa a due o più velocità, sancite anche dai recenti documenti, come quello dei cinque presidenti del 2015, al cosiddetto piano Juncker del 2017, fino alla vaniloquente *Dichiarazione finale dei leader dei 27 Stati membri e del Consiglio europeo, del Parlamento europeo e della Commissione europea*. Si è quindi manifestata in tutta la sua evidenza il fallimento del disegno funzionalista (che fu di Davide Mitrany e di Jean Monnet, ribadito nella sostanza dal rapporto Delors della fine degli anni ottanta e culminato nel Trattato di Maastricht del 1992) secondo cui l'Europa poteva essere costruita passo per passo, attraverso la costruzione e l'allargamento del mercato unico.

Ossia l'economia precedeva e determinava la politica. L'esito è stato sì una costruzione politica, ma di tipo del tutto a-democratico, ove comandano le élite e i popoli europei non hanno voce in capitolo, ove l'unico organo eletto con metodo proporzionale, il Parlamento europeo, è sostanzialmente privato di effettivi poteri di decisioni concentrati nella Commissione e nel Consiglio europei. Una costruzione politica che vorrebbe ergersi – in modo non solo miope, ma anche criminale - come una fortezza nei confronti di un fenomeno che ha caratteri strutturali ed epocali ed è destinato a segnare la nostra vita per lungo tempo, quale quello dei processi migratori su scala globale. L'idea che dall'economia si potesse giungere a una struttura istituzionale e politica di tipo democratico era sbagliata fin dall'inizio, ma certamente l'esito antidemocratico di questo percorso è stato ulteriormente aggravato dal passaggio da una economia fondata sulla produzione materiale a quella costruita sulla finanza, che ha reso ancora più privi di voce i soggetti sociali ed i popoli europei, e ancora più ristretta e impermeabile l'oligarchia nelle posizioni di comando. La *governance* del sistema politico-istituzionale della Unione europea, ancora più nel corso dell'attuale crisi, ha assunto i caratteri che Jurgen Habermas ha definito di "autocrazia postdemocratica".

Diverso è stato indubbiamente il percorso della crisi degli Usa, grazie soprattutto alle diverse politiche seguite e allo statuto della Federal Reserve che pone come obiettivo, a differenza di quello della Bce, non la stabilizzazione del tasso di inflazione, ma la crescita dell'occupazione. Così negli otto anni di amministrazione Obama, tutt'altro che priva di incertezze, pesanti compromessi e promesse mai mantenute, il tasso di disoccupazione si è quasi dimezzato e il Pil nominale è aumentato di quattro trilioni di dollari.

Tuttavia questo è avvenuto a prezzo di un aumento delle diseguaglianze interne agli Usa, accentuando le distanze nella distribuzione dei redditi che è una delle caratteristiche e delle conseguenze del processo di globalizzazione che abbiamo conosciuto dagli anni ottanta in poi. Se tra il 2008 e il 2016 gli occupati negli Usa sono aumentati di nove milioni di unità, non uguale incremento hanno avuto le retribuzioni, che anzi non si sono mosse di molto, sottolineando quindi la condizione di bassi salari esistente nel grande paese americano e l'aumento di veri e propri *working poor*. I poveri ufficialmente censiti negli Usa sono aumentati, tra il 2008 e il 2014, esattamente della stessa cifra degli occupati: nove milioni di unità. Proprio nel cuore del capitalismo mondiale si conferma un elemento da subito denunciato dai movimenti altromondialisti: l'aumento delle diseguaglianze nelle condizioni reddituali, di occupazione e di vita. Se, grazie soprattutto alla crescita di paesi come Cina e India, la forbice generale tra i paesi si è in questi ultimi anni leggermente ristretta, hanno preso enorme vigore le differenze interne ai singoli paesi, sia in quelli a capitalismo maturo che in quelli emergenti.

4. La crisi e la transizione egemonica mondiale

Se la globalizzazione ci ha portato nella più grande, duratura e profonda crisi della storia del capitalismo mondiale, essa sta ora producendo la crisi della globalizzazione stessa. Segnali di un rallentamento del processo di globalizzazione, di de-globalizzazione come oramai si usa dire nel linguaggio economico, sono sempre più sensibili in tutti i campi che hanno caratterizzato la fase ascendente della mondializzazione economica: quello dei flussi commerciali, dei movimenti di capitali e delle delocalizzazioni, ovvero dell'articolazione produttiva delle grandi imprese multinazionali. Nello stesso tempo questa contrazione avviene in uno scenario mondiale nel quale matura una transizione egemonica mondiale del baricentro del sistema economico da Ovest verso Est, dagli Usa verso la Cina in particolare.

L'insieme di questi due grandi fenomeni che avvengono a livello strutturale e geoeconomico sono la causa materiale della ripresa su scala internazionale di politiche e raggruppamenti di tipo nazionalistico, con il loro bagaglio di protezionismo esasperato, di violenta e brusca restrizione della democrazia e dei diritti democratici, di xenofobia, di razzismo di odio verso i migranti. A loro volta queste manifestazioni politiche, in special modo quando assumono direttamente il potere, o punti chiave del medesimo – essendo il potere nelle società moderne cosa ancora più distante dalle forme istituzionali che esso apparentemente assume – come nel caso della vittoria di Trump negli Usa, sono un elemento forte di accelerazione di quei processi di contrazione della globalizzazione (che vedremo più nel dettaglio) e nello stesso tempo di contrasto nei confronti del crescente ruolo strategico mondiale dell'Est, in particolare della Cina. Anche se bisogna sempre distinguere la demagogia del messaggio propagandistico dalla effettività delle azioni.

Dall'insieme di questi fattori deriva non solo la moltiplicazione di scenari di guerra locale sempre più coinvolgenti – che Papa Francesco ha definito efficacemente come “una guerra mondiale a pezzetti” – ma il riapparire di un pericolo concreto di un confronto bellico mondiale di tipo nucleare dalle conseguenze spaventose e inimmaginabili per l'umanità e il pianeta. I casus belli possono essere diversi. Lo scontro acutissimo, per ora verbale, fra Usa e Corea del Nord – dove è evidente che il vero obiettivo americano è contenere e imbrigliare la crescente potenza cinese – né è una manifestazione. Il mondo sembra tornare sull'orlo di un abisso. Come fu per la cosiddetta crisi dei missili a Cuba del 1962. Con la differenza, in questo caso aggravante, che a fronteggiarsi non sono solo due grandi potenze – tra le quali era possibile instaurarsi tanto un braccio di ferro quanto un dialogo, come in effetti fu, su un piano di quasi parità, almeno sul terreno della deterrenza – e che la proliferazione del nucleare ha fatto passi in avanti.

Si sta avverando – anche se non certo in modo lineare e in tempi non brevi – la previsione di Fernand Braudel per cui “ogni espansione finanziaria è contemporaneamente l'‘autunno’ di uno sviluppo capitalistico di portata storico-mondiale che ha raggiunto i propri limiti in un luogo e la ‘primavera’ di un sviluppo di portata maggiore che comincia in un altro posto”. Non c'è dubbio che siamo dentro una fase di finanziarizzazione del capitale di dimensioni finora sconosciute. Quindi questa potrebbe trattarsi proprio della fase “autunnale”, cui faceva riferimento Braudel. I segnali non sono mancati negli anni scorsi. Malgrado il tentativo di rilanciare il “secolo americano” prima da parte dei Bush e ora di Trump, in termini di potenza mondiale, mentre il ruolo di Obama è stato assai più contraddittorio sotto questo profilo, i segnali del declino dal punto di vista

economico ed egemonico – anche se non militare, e questo non è un problema da poco – sono piuttosto evidenti. Come nelle transizione passate, il complesso declinante, ma ancora dominante (quello statunitense), si è trasformato da massimo creditore mondiale a Stato più indebitato del mondo. Questa situazione è stata poi aggravata dalla disastrosa guerra in Iraq, indebolendo ulteriormente la posizione degli Stati Uniti e accentuando il loro declino all'interno dell'economia politica globale, al contempo consolidando lo spostamento dei luoghi di accumulazione del capitale (e delle riserve finanziarie) in Asia orientale, in particolare in Cina. La crisi economica non ha invertito questa tendenza, anzi.

5. Usa e Cina

L'Amministrazione Trump si propone esplicitamente di rovesciare il declino americano con tutti i rischi che questo potrebbe comportare. Questo spiega il solo apparente paradosso per cui la Cina è diventata l'alfiere della globalizzazione e gli Usa la forza che ne sta smantellando le strutture portanti. Il governo cinese si muove speditamente per incrementare il ruolo della Cina sullo scenario mondiale da ogni punto di vista. La cosiddetta nuova via della seta, o *Belt and Road initiative (Bri)*, cioè "cintura e strada", è un progetto ambizioso e imponente, che prevede una serie di snodi portuali e ferroviari, disegnati sull'antica traccia terrestre e su una nuova via marittima, per collegare la Cina all'Europa, all'Africa, al Medio Oriente. Con questa strategia il governo cinese pur confermando di occuparsi con più solerzia del passato alla propria economia interna, rilancia un progetto egemonico su scala mondiale. Il percorso è lungo e non facile, ma la direzione è chiara. Essere diventata la prima potenza commerciale mondiale non ha ancora assicurato alla Cina il ruolo di *main driver*, di guida principale del processo di globalizzazione. Gli Usa mantengono il primato dei ricorsi vinti nei contenziosi internazionali sul commercio: 524 a 1 con la Cina. La Cina non è ancora in grado di gestire (o sarebbe meglio dire manovrare) quegli strumenti che hanno costituito la solida intelaiatura della globalizzazione a guida statunitense. Tuttavia il tentativo cinese di creare un'alternativa alla World Bank e in particolare all'Asian Development Bank, dando vita all'Aiib, la Banca asiatica d'investimento per le infrastrutture fondata a Pechino nell'ottobre del 2014, sta incontrando indubbi successi. Può vantare 70 soci con un continuo incremento di nuovi arrivi e garantire 2 miliardi di dollari di prestiti all'anno, con la prospettiva di arrivare a 20 nel giro di cinque/sei anni. Ma questo, almeno per ora, può garantire un robusto consolidamento entro il perimetro del continente asiatico, non di diventare immediatamente il principale *player* mondiale.

Senza dimenticare che, pur essendo importante, il commercio internazionale non è l'elemento più caratterizzante della globalizzazione sviluppatasi dagli anni ottanta del novecento fino alla prima decade del secolo attuale, è opportuno ricordare che il *Global Chain Report 2016*, fortemente sponsorizzato dal premio Nobel Michael Spence, riporta un ampio studio sul commercio nel periodo 1995-2014, da parte di ricercatori della World Bank, del Wto, dell'Ocse, dell'Uibe (la prestigiosa università di studi economici e commerciali internazionali fondata a Pechino nel 1951), nel quale si evidenzia che il commercio ad alto valore aggiunto ha oscillato tra il 60-67% del totale nel periodo tra il 2002 e il 2008, ovvero tra l'entrata della Cina nel Wto e l'inizio della crisi economica mondiale, con un apporto crescente del Dragone alla catena del valore. Negli Usa ne hanno beneficiato particolarmente i lavoratori più qualificati, mentre in Cina è successo l'opposto: milioni di persone

sono state aiutate ad uscire dallo stato di pura indigenza. Tutto ciò – sia detto per inciso – non ha reso meno drammatiche le disuguaglianze interne alla Cina, il che vale anche per gli Usa, ma ha contribuito a fare sì che le distanze fra i paesi emergenti e quelli del capitalismo sviluppato si siano un poco contratte. Questo elemento chiarisce meglio il senso della scelta protezionista particolarmente accentuata nell'Amministrazione Trump. Essa non è solo propaganda – malgrado la figura tragicomica del suo principale interprete – ma un disegno politico da non sottovalutare che costituisce un aspetto della reazione al declino americano e al tentativo di contenere con ogni mezzo la crescita del ruolo della Cina a livello mondiale.

Lo scontro, per ora solo poco più di un'avvisaglia, è andato in scena anche al G20 di metà marzo 2017 a Baden Baden, dove il Segretario al tesoro americano Steven Mnuchin ha ottenuto un risultato che potrebbe essere definito storico – soprattutto se non rimanesse isolato ma venisse confermato da passi successivi –, cioè quello di fare stralciare dalla dichiarazione finale dei Venti più potenti del mondo ogni riferimento alla lotta contro il protezionismo. Addirittura la parola “commercio” ha rischiato di sparire, come ha ammesso Wolfgang Schaeuble, cui ha fatto eco Pier Carlo Padoan dicendo che se alla fine quel termine era presente non poteva essere considerato un fatto “banale”, come si sarebbe considerato in altri tempi. Naturalmente la Cina ha subito replicato sottolineando l'importanza fondamentale della lotta al protezionismo. Il significato dell'aggettivo “equo” accostato a commercio, patrimonio dei movimenti contadini e altermondialisti (“il commercio equo e solidale”), viene stravolto dagli americani e applicato alla questione degli squilibri eccessivi nella bilancia dei pagamenti, con chiaro riferimento alla Cina e alla Germania.

6. Le origini delle politiche protezioniste

L'altro bersaglio nel mirino di Trump è l'Europa, non solo la Germania. Come è noto fin dalla sua campagna elettorale il *tycoon newyorkese* non ha mai fatto velo di non amare l'Unione europea e l'Euro. Non ha mancato di ribadirlo in occasione della *Brexit*. La vicenda della vendita della carne agli ormoni è solo l'occasione per riaprire uno scontro che in una ottica da *America First* e *Buy American* non poteva essere evitato. È una lunga storia che si trascina da oltre vent'anni. Nel 1996 Washington fece ricorso contro un divieto della Ue; successivamente, nel 2008 il Wto abbatté a 15 milioni il volume di esportazioni agricole della Ue che erano pari a 130 milioni. Però l'anno successivo Obama siglò un accordo con la Ue che sospendeva i dazi in cambio della importazione da parte europea di carne americana senza ormoni per 50mila tonnellate. Ma i produttori americani lamentano inadempienza da parte europea ed anche una indesiderata intromissione nella quota da parte uruguaiana. E a Trump non pare vero di correre in loro soccorso.

Da qui varie minacce, ma soprattutto la emanazione di due provvedimenti con il primo dei quali il Presidente statunitense commissiona una verifica approfondita dei deficit commerciali più vistosi, introducendo il sospetto della manipolazione delle valute, e quindi riaprendo il fronte di una guerra valutaria. Mentre con il secondo impone misure più drastiche per contrastare ogni forma di *dumping* che sia di minaccia alle imprese manifatturiere domestiche. Le quali sono invece messe in pericolo da ben altro, come i processi di robotizzazione in atto nell'industria, nei servizi e negli stessi lavori a contenuto cognitivo con un netto saldo negativo per

l'occupazione. Come è ovvio né il nazionalismo economico, né la *robotax* del clintoniano Bill Gates, salvano il lavoro vivo da quello morto.

Da un primo esame dell'andamento dei flussi commerciali e finanziari, nonché dei processi di freno e di rientro delle delocalizzazioni, appare comunque chiaro che i segnali di deglobalizzazione si manifestano ben prima dell'irrompere prepotente del protezionismo sulla scena mondiale. Trump è piuttosto l'effetto di questi processi che non la causa, anche se, come abbiamo già visto, ne fornisce gli stimoli per una potente accelerazione. Secondo diversi economisti e analisti finanziari la crescita della globalizzazione è un fenomeno che ha caratterizzato gli ultimi 30 anni e che all'indomani della crisi è entrata in stallo, anche se non è ancora chiaro se i recenti episodi caratterizzino una nuova era di minore integrazione, segnalando l'inizio di un trend di deglobalizzazione di lungo periodo, o se sia semplicemente una pausa. In effetti, stando a dati Ocse diffusi l'anno scorso, si può constatare l'enorme aumento delle barriere al commercio dal 2008 in poi. Sono ben 1196 le nuove misure di limitazione degli scambi commerciali tra i paesi del G20 che sono state introdotte e non sono state mai rimosse. Mentre le restrizioni al movimento dei capitali sono aumentate del 12%. Non si tratta di misure messe in atto da paesi relativamente minori, come la Malesia o l'Argentina, ma anche da grandi *players* sui mercati internazionali, quali la Russia, l'India, la Cina e in particolare modo gli Stati Uniti d'America. Nel biennio 2014-2015 gli Usa hanno avviato 385 investigazioni antidumping che hanno prodotto ritorsioni verso altri paesi. Le conseguenze di simili processi sono molteplici. Tra queste la crisi di importanti settori della logistica legati al commercio internazionale. Malgrado gli Usa siano il più grande importatore al mondo di beni e il terzo esportatore, nessuna delle principali compagnie di trasporto marittimo, batte bandiera statunitense, almeno per quanto concerne le prime dieci posizioni. I contraccolpi che ne subiscono sono quindi minori. Un altro elemento da considerare è ancora più interessante e drammatico, perché misura il peso della quantità dei lavoratori che sono impiegati nei settori direttamente legati all'export. In base alle differenze che esistono in questo campo tra la Germania e gli Usa, dato il carattere marcatamente neomercantile della prima, il calo del commercio internazionale colpisce in proporzione di più i lavoratori tedeschi di quelli americani. L'aggressività mostrata da Trump nei confronti della Germania si fonda quindi su elementi concreti che collocano gli Usa in una posizione di relativo vantaggio di fronte ad una caduta del volume dei commerci internazionali. Anche nei confronti dell'Europa nel suo complesso. I dati pubblicati dalla Commissione europea nel novembre 2016 ci avvertono che l'avanzo delle partite correnti dell'area euro è diventato il più consistente del mondo (avendo raggiunto i 350 mld di euro nel 2015). La Germania è in testa, con quasi nove punti percentuali di Pil, ben sopra il 6% previsto dai vincoli del Trattato di Maastricht, che il grande paese tedesco non si sogna di osservare mentre lo pretende da altri. Eppure anche il potente meccanismo delle esportazioni tedesche ha rallentato, crescendo per meno dell'uno per cento, a fronte di un ritmo di incremento che nel 2015 superava i 6 punti percentuali. In Italia la crescita delle esportazioni, su cui si basa tanto del nostro fragile sistema, si è ridotta di mezzo punto. In Francia è addirittura diminuita.

Contemporaneamente i *Treasury Bond* sembrano perdere di attrattiva. Il che preoccupa il *Wall Street Journal*. In effetti i dati riportati mostrano che nel mondo si investe sempre meno nel debito pubblico americano. La tendenza è cominciata, anche in questo caso, ben prima dell'avvento alla presidenza di Donald Trump. La questione non riguarda solo il rapporto fra la Cina e gli Usa, ma chiama in causa una pletora di paesi. Certamente la Cina ha visto diminuire i suoi attivi commerciali

– per quanto alti rimangono – e quindi il livello delle sue riserve valutarie. Si calcola che queste fossero pari a 4mila miliardi di dollari nel 2014 e sono scese poco al di sotto dei 3mila. La Cina ha quindi meno disponibilità a investire nei titoli del Tesoro statunitensi e il suo portafoglio di *Treasury Bond* è calato di circa 200 miliardi tra il maggio e il novembre dello scorso anno. Del resto le autorità cinesi hanno recentemente confermato la priorità della economia domestica, con una sottolineatura particolare alla necessità di una consistente riduzione delle conseguenze ecologicamente disastrose determinate da uno sviluppo industriale - e da un conseguente utilizzo del territorio, con inquinamento dell'aria e delle acque - che non ha conosciuto freni.

Nei processi di ri-nazionalizzazione del debito pubblico giocano un ruolo importante anche le scelte più recenti degli investitori istituzionali, ad esempio i fondi pensione, che, improntati ad una maggiore prudenza, si riorientano su opzioni di acquisto nazionali. Il fenomeno non riguarda solo il debito pubblico Usa, ma un po' tutti i paesi a capitalismo maturo. Un esempio per tutti: il debito pubblico tedesco era detenuto tre anni fa per il 57% da stranieri, attualmente tale quota è significativamente scesa sotto la metà, anche se di poco: sta al 49%. Opposta, come era facile aspettarsi, è la tendenza a riprendere acquisti dei bond dei paesi emergenti grazie ai maggiori rendimenti offerti.

Ma soprattutto mostra la corda l'elemento più caratteristico della globalizzazione che abbiamo conosciuto per più di trenta anni a questa parte. Siamo di fronte a una significativa contrazione nel processo di delocalizzazione e di articolazione delle strutture produttive guidate dalle grandi multinazionali. Anche qui Trump e i suoi epigoni sono stati preceduti dai processi reali e materiali. Negli ultimi cinque anni i profitti delle multinazionali sono crollati del 25%. La quota di profitti globali rappresentata dalle multinazionali è scesa dal 35% di dieci anni fa all'attuale 30%. Diversi sono i motivi che stanno determinando questa situazione. Fra questi certamente la rilevante diminuzione della possibilità di arbitraggio fiscale con le amministrazioni locali e, per converso, l'incremento di diritti e salari dei lavoratori. Nonché la migliore adattabilità delle imprese locali alle esigenze di consumo delle popolazioni. Questo avviene non solo per quanto riguarda la presenza delle multinazionali nei paesi emergenti, ma anche in direzione contraria. Nel nostro paese, ad esempio, gli investimenti cinesi che raggiungevano il valore di 18 miliardi di euro nel triennio 2013-2015 sono scesi a 535 milioni lo scorso anno.

7. Le mutazioni del e nel sistema capitalistico

Questo non significa che l'impresa capitalistica abbia smesso di espandersi spazialmente. Solo che vengono avanti nuove figure di capitalismo, slegate almeno in grande parte da investimenti fissi nei territori e da carichi occupazionali diretti, potendo sfruttare appieno, grazie a legislazioni compiacenti, imposte ex novo o già esistenti, ogni forma di precariato fino al lavoro servile in senso stretto. Si tratta del cosiddetto *platform capitalism*, capitalismo di piattaforma. Se le multinazionali più tradizionali segnano il passo o addirittura arretrano, a causa di una caduta del volume dei loro profitti con quel meccanismo di globalizzazione e di articolazione produttiva, le stars di Silicon Valley, da Uber a Google, stanno ancora espandendosi all'estero. L'aumento della quantità del lavoro dipendente su scala planetaria è stato certamente uno dei portati della globalizzazione del sistema capitalistico. Questo ha fin qui sopravanzato la perdita di lavoro a seguito delle trasformazioni organizzative della produzione e dei processi di automatizzazione

nei paesi a capitalismo maturo. Ma la crisi della forma classica del lavoro salariato è ormai una realtà diffusa non solo nei paesi a capitalismo maturo.

Nello stesso tempo si impone sempre più un'altra forma e figura di capitalismo, il capitalismo estrattivo. L'espropriazione di regioni africane, asiatiche, sudamericane, ma persino europee, il continuo saccheggio delle risorse naturali, il *land grabbing* (accaparramento delle terre, in atto nei paesi non industrialmente sviluppati), la privatizzazione dei beni comuni e dei servizi sociali, l'occupazione privata degli spazi che erano del welfare state, sono i tratti che assume il capitalismo estrattivo, la nuova fase di accumulazione del sistema capitalistico su scala mondiale. Un'espropriazione di ricchezza umana e naturale senza precedenti, guidato dalla estrema finanziarizzazione del sistema capitalistico. Se le tradizionali vene del valore si stanno prosciugando, la finanza si ingegna e si organizza per estrarre valore dall'accesso monetario ai servizi sociali, dal finanziamento delle imprese, dalla borsa, dal debito pubblico degli stati. Moltiplicando le forme di strumentazione e di titoli, quali i derivati, inevitabilmente destinati a rendere sempre più ampia la distanza fra la ricchezza nominale e quella reale, e quindi inevitabili produttori e riproduttori di gigantesche bolle finanziarie destinate prima o poi a scoppiare con le conseguenze che abbiamo visto e che stiamo vivendo.

I segnali e gli elementi concreti di deglobalizzazione; il ritorno del nazionalismo con il suo corredo di protezionismo economico e di aggressività bellica; il moltiplicarsi di movimenti e di governi caratterizzati da un volgare populismo di destra; le avvisaglie di una possibile implosione dell'Europa, di cui la Brexit è un potente monito premonitore non comportano però un ritorno del conflitto entro i confini dello stato-nazione. In realtà lo stesso nuovo nazionalismo non significa *sic et simpliciter* il ritorno ai vecchi confini dello stato – nazione. Il capitalismo ha creato nuovi spazi, nuove territorialità, che non coincidono con le vecchie frontiere, ma spesso con aree sia più vaste che più piccole (le città globali ad esempio) fatte di territori uniti da omogeneità e convenienze economico-strutturali con la netta tendenza all'espulsione delle disomogeneità o di chi non si assoggetta a un sistema di regole impermeabile a qualunque domanda democratica.

La risposta a questi processi non può quindi essere trovata prevalentemente nei vecchi ambiti nazionali.

La dimensione sovranazionale della lotta di classe e sociale, di quella per i diritti e le libertà è quella che può permettere di spezzare il pendolo fra globalizzazione liberista e nazionalismo reazionario. Non è solo un'aspirazione, ma in parte una realtà. Lo vediamo, sia oggettivamente che soggettivamente, nei movimenti dei migranti, soggetto decisivo e portante per qualunque progetto di trasformazione; lo constatiamo nel nuovo movimento delle donne, che assume il ruolo di punta avanzata e trascinatore di un movimento internazionale per la trasformazione dell'esistente sotto tutti i profili; lo riscontriamo nei movimenti ambientalisti e altromondialisti, che, pur nell'alternarsi delle vicende di un ormai non breve storia, sono in campo; lo apprezziamo nel nuovo e prolifico tentativo di congiungere tra loro le esperienze più significative di governo alternativo delle varie città del mondo; lo ritroviamo nel cercare, in una condizione certamente difficile, di unire al di là delle lotte nel mondo del lavoro, del precariato e del non lavoro.

E' a queste nuove realtà, di fronte ad un avversario che sta cercando ancora di cambiare pelle per garantire il suo potere, che la sinistra deve guardare e in cui deve immergersi per una sua ricostruzione. Non si tratta di affondare in un generico populismo, ma di combattere nei popoli, una lotta contro le posizioni della destra e delle elite del capitale per affermare una prospettiva di trasformazione improntata alla coniugazione dei principi della uguaglianza e della libertà, praticando il

conflitto e una attiva solidarietà.

8. L'Europa come forza di pace

La spirale che ci può portare alla moltiplicazione delle guerre locali sempre più estese e coinvolgenti e che rende sempre più concreto di una nuova deflagrazione bellica mondiale che metterebbe in campo la potenza nucleare esistente con effetti devastanti per l'umanità il pianeta deve essere spezzata. La transizione egemonica mondiale da Ovest a Est, non può essere fermata con una nuova guerra mondiale e allo stesso tempo non può avvenire attraverso la guerra, come è accaduto per le transizioni passate. Ma deve accadere **in modo sostanzialmente pacifico**.

Per questa ragione è decisiva la ripresa su scala mondiale di un diffuso **movimento per la pace**, come e più ancora di quello che contrassegnò l'opposizione alla guerra in Iraq nel 2003 e che Il *New York Times* definì la "seconda potenza mondiale". Il ritorno sulla scena di un simile movimento, il suo protagonismo diretto, è strategicamente decisiva per svolgere una pressione costante su governi e istituzioni internazionali ai fini di assumere tutte le iniziative necessarie e possibili per impedire la deflagrazione del e dei conflitti.

In questo quadro **l'Europa** dovrebbe e potrebbe assumere un **ruolo di soggetto politico fondamentale per garantire la pace**. Una delle principali ragioni e utilità della sua esistenza sta in questo. Naturalmente questo richiede una sua profonda trasformazione istituzionale, politica ed economica che vedremo più avanti. Ma si tratta di muoversi subito in questa direzione. In tutti gli organismi internazionali l'Europa deve battersi per trovare soluzioni di mediazione e per disinnescare i conflitti.

L'Europa appare invece in balia di interessi altrui nella sua politica estera. Non parla ad una sola voce, basti pensare ai casi di Libia e Siria. O alla vicenda ucraina, ove le responsabilità europee dirette e indirette sono pesanti. La figura dell'Alto rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza dell'Unione europea, istituita nel 2009 non ha certo colmato questo vuoto. Da una parte manca una visione strategica dell'Unione ferma alla dottrina Solana, la European Security Strategy. Ma soprattutto l'approccio strategico è determinato dagli interessi dell'industria militare, uno dei pochi settori che prospera nella crisi. Le ultime decisioni assunte dalla Ue portano ad un incremento dei bilanci militari. Inoltre su di essa pesa il ricatto di Trump di un aumento del contributo europeo alle spese della Nato. Dall'altra, prevale un approccio intergovernativo alle questioni extraeuropee, con variabili combinazioni di politiche nazionali di potenza o comunque di influenza. Tra queste si distinguono specialmente quelle delle antiche potenze imperiali (Gran Bretagna, prima del Brexit e Francia), cui si aggiungono le ambizioni dell'Italia come media potenza militare, gli interessi economici perseguiti dalla politica di Berlino verso lo spazio dell'Europa centro-orientale ex-socialista (dentro e fuori l'Unione), nonché le concorrenti e attive gelosie polacche.

L'area del Mediterraneo deve diventare, grazie anche a un processo di pacificazione, un fattore di innovazione per lo stesso modo di essere dell'Europa.

La delineazione e la progressione di un disegno reazionario e panturco della Turchia di Erdogan è responsabilità anche della Ue. L'Unione europea non ha svolto il ruolo che avrebbe potuto avere, nel sostenere i diritti del popolo curdo e nel condizionare la richiesta di ammissione di Ankara alla soluzione positiva della questione curda. Sottomessa ai diktat tedeschi, ha respinto la richiesta di

ammissione e utilizzato poi il rapporto con la Turchia solo per bloccare il flusso dei migranti, stabilendo con essa un accordo inqualificabile.

In quest'ottica il nuovo Parlamento Europeo dovrà farsi carico di svolgere un'inchiesta ed una valutazione delle relazioni tra Unione Europea e paesi del Mediterraneo, avvalendosi del contributo dei movimenti e delle organizzazioni sociali delle due sponde che faccia luce su corresponsabilità politiche, violazioni dei diritti umani, sociali, ambientali, ed economici causati dalle politiche di partenariato, commerciali, di sicurezza ed investimenti privati dell'Unione Europea nel suo Sud e nell'altra riva del Mediterraneo. A questo può aggiungersi la proposta di una **Conferenza Euromediterranea**, una sorta di una "conferenza di Helsinki" per il Mediterraneo.

E' quindi necessario nell'immediato dotarsi degli strumenti atti a perseguire una politica estera comune quali ad esempio **un forte corpo diplomatico europeo**, ma soprattutto vanno completamente ripensate le modalità con le quali l'Europa si relaziona con il resto del mondo. A partire dalle aree geografiche più vicine quali il Mediterraneo, i Balcani, la Russia.

Oltre ad un nuovo rapporto tra paesi del Mediterraneo e dell'America Latina e dell'Africa **l'Unione Europea dovrà quindi rivedere profondamente le sue relazioni con gli Stati Uniti d'America** a partire dall'opposizione al Partenariato Transatlantico per gli Investimenti ed il commercio (Ttip).

Per quanto riguarda **l'Africa**, la UE dovrà impegnarsi per contribuire alla soluzione pacifica e diplomatica dei conflitti, nel Sahel, come nei Grandi Laghi, ed in particolare nel Corno d'Africa, dello Yemen, oltre che in Medio Oriente, in particolare in Palestina e Siria. Ciò comporta, tra l'altro e in primo luogo, un serio e **critico riesame dei rapporti con potenze regionali quali l'Arabia Saudita e Israele**, la cui influenza su tali conflitti è stata ed è devastante, così come lo sono state molte azioni intraprese dai maggiori paesi dell'Unione, insieme con gli USA, entro un quadro di acritica e spesso non chiara condivisione di posizioni e di strategie con quei governi o regimi.

L'Unione europea deve svolgere un ruolo centrale nella **cooperazione internazionale** a un nuovo tipo di sviluppo, rilanciando un approccio fondato sui diritti fondamentali, sul partenariato ed il protagonismo diretto dei nuovi soggetti della cooperazione e non sul sostegno al settore privato ed ai partenariati pubblico-privati.

L'Europa non ha ancora sviluppato una sua reale **politica estera e di difesa** per ragioni storiche (basti pensare al grande numero di basi statunitensi ancora ospitate sul territorio europeo) e per mancanza di autorevolezza e unità politica. I paesi più forti nella Ue, o che si sentono tali, quali Germania, Francia (e prima della Brexit il Regno Unito) tendono a costruire un loro sistema di relazioni economiche, finanziarie e militari che non intendono mettere in comune; dal canto suo l'Italia non è da meno con il suo attivo presenzialismo militare in tragiche situazioni di conflitto di cui favorisce di fatto la cronicizzazione, dovuta alle politiche inefficaci o negative nel cui quadro esso si inserisce.

Ma soprattutto in ambito europeo ha pesato e ancora pesa enormemente la presenza della NATO, che ha sempre svolto un ruolo importante per orientare e determinare il coordinamento della politica estera e di difesa dei Paesi europei. Di fatto la Nato ha rappresentato un potente strumento ideologico e pratico di surroga/supplenza di un'autonoma politica europea. La Nato ha determinato i modi del rapporto dell'Europa con il suo lato orientale, dopo la fine dell'Unione sovietica e lo sbriciolamento del sistema delle ex Repubbliche legate al Cremlino. L'idea di "un ordine stabile e giusto in Europa" affidato alla Nato e all'esclusiva

alleanza con gli Stati Uniti ha una storia antica (Rapporto Pierre Hermet 1967) e continua a svolgere un ruolo fondamentale.

Questo stato di cose non può continuare. L'Europa può e deve promuovere un processo di **superamento della Nato**, la cui persistenza come strumento particolare ed esclusivo di sicurezza appare sempre meno giustificabile, se mai lo è stato, quasi un quarto di secolo dopo la fine della divisione dell'Europa e del mondo in blocchi contrapposti, mentre rischia proprio di suscitare nuovamente e in nuove forme una tale pericolosissima contrapposizione.

All'interno dei suoi attuali confini e nel mondo, l'Europa deve esigere il **disarmo nucleare**, una drastica riduzione di ogni forma di armamento convenzionale e delle spese militari, misure severe per la limitazione e il controllo del commercio delle armi, la conversione dell'industria bellica in produzioni alternative ed innovative.

Per la sicurezza della Ue **non c'è alcun bisogno di costruire un nuovo esercito** europeo, che sarebbe fonte di nuove spese per ogni singolo paese – basti pensare al **programma di acquisto degli F35 che va bloccato** - ma soprattutto di una visione militarista che lo qualificherebbe come il braccio armato della "Fortezza Europa".

Si può invece procedere **all'integrazione degli eserciti nazionali**, con un loro snellimento e una consistente riduzione di spesa, che possono diventare un corpo capace di intervenire in aree a rischio con i criteri e gli strumenti della prevenzione pacifica, della tutela dei diritti umani, della gestione politica dei conflitti, sempre e solo sotto l'egida e la legittimazione delle Nazioni Unite.

Accanto a questi possono agire **corpi civili di pace**, costituiti anche su base volontaria.

La sicurezza dei cittadini europei e di ogni singolo paese non può essere difesa e mantenuta sulla base di concezioni securitarie, basate sulla paura e l'odio per l'immigrato e il diverso. Purtroppo simili distorsioni sono penetrate profondamente anche nei tessuti popolari, anche a causa di una abdicazione di un ruolo attivo nella battaglia culturale da parte delle forze progressiste e di sinistra. I frutti avvelenati sono il continuo riproporsi ed estendersi di legislazioni che limitano e violano i diritti delle persone, a cominciare da quello della mobilità nel territorio europeo. I **decreti Minniti-Orlando** sull'immigrazione e sul cosiddetto decoro delle città ne sono per il nostro paese l'esempio più recente e ne chiediamo con forza la revoca sostenuta da un movimento che sta crescendo contro di essi e dalla mobilitazione di associazioni di solidarietà, con un rinnovato impegno da parte del mondo cattolico.

La sicurezza europea, come dei suoi cittadini, comporta una lotta senza quartiere alla grande criminalità organizzata, al traffico di armi, preziosi, stupefacenti (cui è funzionale la **liberalizzazione dell'uso delle droghe leggere**) e alle nuove forme in cui si organizza l'economia criminale, in stretto rapporto con la finanziarizzazione del mondo economico.

La dimensione internazionale della **Mafia** e delle sue molteplici varianti, delle organizzazioni criminose costruite sulla base di affiliazioni segrete hanno invaso il mondo. Sono tra le prime ad avere capito le leggi della globalizzazione. E' contro queste che va rivolta l'azione dei servizi di **intelligence e di polizia**. Il Parlamento di Strasburgo ha varato un *Rapporto contro la criminalità organizzata e la corruzione*, che ha rappresentato il primo concreto piano d'azione della Ue per contrastare questi fenomeni a livello transnazionale e per superare quelle barriere legislative anche grazie alle quali le mafie hanno potuto alimentare il proprio immenso giro di affari. Per esempio, il rapporto introduce il reato di associazione mafiosa a livello Ue, un reato sconosciuto finora alla maggior parte dei paesi

europei. La necessità di leggi transnazionali per combattere il crimine organizzato è nota da tempo. E uno degli strumenti più efficaci è proprio quello della **confisca dei beni**, su cui si sono fatti passi in avanti che vanno ulteriormente incrementati. Rapporti delle Nazioni Unite testimoniano l'incremento del traffico di esseri umani. La forma più comune è quella dello sfruttamento sessuale. Le vittime in questo caso sono prevalentemente donne, anche minori. Un'altra causa è il lavoro forzato in laboratori sotterranei. Il 20% almeno del traffico di esseri umani è rappresentato dai bambini, sia scopo sessuale, che di schiavizzazione a fini lavorativi, che per precocissimi inserimenti militari. L'Unione europea deve diventare **protagonista nella lotta al traffico degli esseri umani**, visto che questo la investe come consumatrice (e non solo) e il prelievo forzato di persone accade anche nei suoi più prossimi confini.

9. L'inversione di rotta nelle politiche europee

Un'inversione di rotta richiede di agire immediatamente, sul piano economico e sociale, su diversi fronti contemporaneamente: mettere fine all'austerità, avviare politiche economiche espansive e innovative, puntare alla piena e buona occupazione, ridurre l'orario di lavoro a parità di retribuzione, difendere e sviluppare in senso universalistico il welfare state, istituire un reddito minimo garantito, sviluppare politiche di accoglienza e di integrazione verso i migranti. La natura di questi obiettivi rende chiaro che non vogliamo semplicemente tornare alla situazione precedente la grande crisi, ma avviare un nuovo modello di sviluppo economico e sociale che impedisca il moltiplicarsi delle crisi prodotte dal sistema capitalistico e le risposte di tipo puramente protezionistico e regressivo. Non solo, quindi uscire dalla crisi, ma preparare le condizioni per **uscire dal capitalismo in crisi**.

L'analisi della crisi economica mondiale chiarisce che non siamo di fronte solo ad una crisi finanziaria, ma a una crisi dell'economia reale enormemente ampliata dalla dimensione internazionale e dalla finanziarizzazione che ha assunto il capitalismo globale, in particolare dagli anni Novanta del secolo scorso in poi. Questa crisi ha molteplici cause e ragioni, nessuna delle quali va dimenticata. Vi è la difficoltà crescente delle economie più sviluppate – in primo luogo quella statunitense, luogo da cui la crisi è partita – di mantenere un equilibrio fra le crescenti capacità produttive con una domanda effettiva, ovvero dotata di mezzi di pagamento; vi è l'impossibilità sul lungo periodo di superare queste difficoltà attraverso un aumento vertiginoso dell'indebitamento dei cittadini; vi è la trasformazione del debito privato in debito pubblico; il passaggio ad uno stato debitore con la perdita del principio di progressività dell'imposta fiscale e al contrario la creazione di zone franche per i grandi capitali; la affermazione del principio dell'autonomia delle banche centrali dal Tesoro dei singoli stati sul cui modello è nata la Bce; vi è l'approfondirsi delle grandi diseguaglianze fra paesi e, in quest'ultima fase, soprattutto all'interno dei singoli paesi, con l'impoverimento relativo e assoluto di grandi masse di popolazione, compresi i ceti medi; vi è l'aumento della disoccupazione e della precarizzazione dei rapporti di lavoro; l'intensificazione dello sfruttamento del territorio e delle risorse naturali, nonché il peggioramento del clima che mette a repentaglio l'ecosistema del pianeta; il passaggio dai sistemi democratici a una sorta di postdemocrazia, ossia a sistemi di governo e di *governance* sempre più lontani e impermeabili alla volontà e al controllo popolari; vi è l'affermarsi della guerra come mezzo di risoluzione

privilegiato delle controversie internazionali. I segnali di deglobalizzazione di cui abbiamo parlato hanno ulteriormente accentuato e aggravato questi caratteri. Se l'Unione Europea è oggi decaduta in un'oligarchia al servizio delle banche, delle multinazionali e dei ricchi, è necessario un **cambiamento radicale per rifonderla**, perché possa essere lo strumento della solidarietà e dell'uguaglianza, del rispetto della natura, della "vita buona" per le donne e gli uomini che la abitano. E perché sia soggetto attivo per la pace e la cooperazione a livello globale.

10. Nessuna persona è illegale

L'Europa che vogliamo deve diventare uno **spazio culturale aperto**, con un'identità plurale e dinamica, capace di fondare le relazioni tra gli stati membri e con i paesi terzi sul reciproco rispetto, sul riconoscimento delle specifiche diversità culturali, sulla promozione delle libertà e dei diritti fondamentali, sul mantenimento della pace tra i popoli, sulla garanzia del principio di eguaglianza, sul rifiuto di ogni forma di discriminazione, sul ripudio della xenofobia e del razzismo. Esattamente il contrario della concezione ora dominante dell'Europa come una "Fortezza". In questo quadro la questione dei **diritti dei migranti**, il loro diritto **alla vita, alla libera circolazione, al lavoro** assume un ruolo fondamentale, una cartina di tornasole del grado civiltà da conquistare e consolidare e per converso della barbarie nella quale sta scivolando il mondo contemporaneo. E l'Unione europea non sfugge certo a questa ultima tendenza. Il moltiplicarsi di conflitti armati che si abbattono sulle popolazioni civili; la nascita dell'Isis e il suo disegno di conquista territoriale di ampie zone del Medio Oriente da un lato e la logica degli interventi armati da parte delle grandi potenze dall'altro; la non volontà di risolvere crisi terribili come quella siriana o come quella antica quanto drammatica del conflitto israelo-palestinese; le conseguenze disastrose della guerra americana in Iraq, quindi dell'intervento di alcuni paesi europei in Libia; il rinascere di disegni egemonici, come quello turco, favorito dalla ripulsa a un possibile ingresso della Turchia nell'Unione europea; il carattere predatorio che assume il capitalismo estrattivo nei paesi africani e del sud del Mediterraneo, con conseguente desertificazione dei territori e delle ricchezze naturali; sono tra i principali fattori che alimentano un'ondata inarrestabile di profughi e migranti che cercano di raggiungere le sponde dell'Europa. E in questo epico e drammatico tragitto il nostro Mediterraneo si è trasformato in un cimitero liquido a cielo aperto. Mentre sono i paesi del Nord Est dell'Europa, provenienti dall'ex blocco sovietico, dove hanno prevalso le forze più reazionarie, i più accanitamente contrari a qualsiasi politica di accoglienza, come quelli che fanno parte del Gruppo Visegrad, ovvero Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria. I processi migratori non sono un fenomeno transitorio. Anche se per incanto dovessero cessare guerre e distruzioni, le diseguaglianze di condizioni e di opportunità di vita tra i paesi del Sud e quelli del Nord del mondo non si risolverebbero in un lasso di tempo breve. Quindi i fenomeni migratori, come e ancora più che in altre epoche della storia umana, sono destinati a durare.

A dispetto di un ampio riconoscimento teorico dei benefici delle migrazioni nei suoi documenti ufficiali di qualche anno fa; dell'ovvia considerazione che, visto il calo demografico europeo, il mercato del lavoro continentale non può reggere senza un apporto di lavoratrici e lavoratori stranieri, senza che questo comporti rubare il posto agli autoctoni come dice una vergognosa propaganda razzista l'Unione europea ha sino ad oggi concentrato la sua attenzione su politiche finalizzate a

prevenire, quando non ad impedire, e a controllare i flussi migratori, lasciando in secondo piano il processo di comunitarizzazione delle politiche di accoglienza, di inclusione sociale dei migranti, dei richiedenti asilo e dei rifugiati, l'attuazione dell'Agenda europea per l'integrazione dei cittadini di paesi terzi e dell'Agenda su migrazioni e sviluppo.

La "cooperazione" con i paesi terzi è stata subordinata alla gestione delle politiche migratorie tramite l'offerta di incentivi a combattere l'immigrazione irregolare. Fino alla costruzione di lager anche nel bacino sud del Mediterraneo. La stipula a livello comunitario di patti e accordi bilaterali con i paesi terzi ha privilegiato i paesi di transito e di origine dei migranti diretti in Europa; l'aiuto europeo per lo sviluppo destinato a questi paesi è stato sempre più condizionato alla loro firma di accordi di riammissione dei migranti giunti irregolarmente in Europa e rintracciati dalle autorità del paese di destinazione. In questo quadro si colloca l'accordo con la Turchia, davvero un emblema di cinismo. Cui si è aggiunta la chiusura formale della rotta balcanica. Invece vanno aperti **canali e corridoi umanitari** che garantiscano, da ogni tipo di sopraffazione, ricatto economico, violenza morale e fisica, l'incolumità di chi fugge da situazioni belliche o comunque invivibili.

Il fallimento di un approccio alle migrazioni prevalentemente securitario è tragicamente esemplificato dalla morte di migliaia di migranti nel Mediterraneo (nel solo anno 2016 sono 5.098 i morti nel nostro mare) e dalle numerose violazioni dei diritti umani dei migranti, dei richiedenti asilo e dei rifugiati nelle strutture di detenzione allestite nei diversi stati membri dell'Unione e in alcuni paesi confinanti. Anziché politiche di accoglienza la Ue pratica una vera e propria guerra ai migranti, intensificatasi negli ultimi mesi. Si calcola che le vittime umane provocate dalle politiche da fortezza assediata dell'Europa sfiorano il 70% del totale nel mondo. Il nostro paese ha enormi responsabilità. Non si tratta solo della vergognosa campagna contro le Ong che salvano i migranti in mare – una vera e propria criminalizzazione della solidarietà, manifestatesi anche in altri luoghi come ad esempio a Ventimiglia con la decisione della municipalità di vietare la distribuzione di cibo per le strade ai migranti, poi rientrata dopo una energica mobilitazione - cosa che sarebbe spettata alle organizzazioni istituzionali, ma la sostituzione di *Mare Nostrum* con *Triton* ha cambiato natura e finalità delle medesime. Il governo italiano ha varato i **decreti legge Minniti-Orlando**, di cui chiediamo **l'abrogazione**, per limitare garanzie e libertà per le persone di origine straniera, e facilitare azioni repressive, con la scusa del decoro delle città, da parte dei sindaci, dando un'enorme spinta a tutte le tendenze securitarie, xenofobe e razziste. Da ultimo il governo italiano si è dichiarato disponibile all'invio di una *task force* militare composta da 500 unità, corredata da elicotteri e mezzi blindati, da posizionare nel nord del Niger per bloccare l'esodo dei migranti. Un'operazione che conferma la tendenza ad esternalizzare i confini della fortezza Europa.

Nell'attuale fase di crisi economica e sociale è importante rafforzare la lotta a tutte le forme di xenofobia e di razzismo combattendo ogni forma di discriminazione legata all'origine nazionale, ai tratti somatici, alla lingua, alla religione, alle diversità culturali reali o presunte. La crescita di movimenti nazionalisti, populistici e xenofobi che utilizzano strumentalmente il tema delle migrazioni per accrescere il proprio consenso presso l'opinione pubblica rappresenta un pericolo, come abbiamo visto anche in recenti elezioni in decisivi stati europei, per la costruzione di un'Europa democratica, solidale, coesa e di pace. Combattere la concezione dell'Europa come una fortezza significa in primo luogo **abbandonare il**

programma Frontex (l'acronimo inglese che sta per Agenzia europea per la gestione della cooperazione internazionale alle frontiere esterne degli Stati membri dell'Unione europea) un'istituzione con sede centrale a Varsavia, in Polonia. L'Agenzia ha cominciato ad operare il 3 ottobre 2005 con decreto del Consiglio Europeo, con l'obiettivo di coordinare e controllare il pattugliamento delle frontiere esterne aeree, marittime e terrestri per quanto riguarda gli Stati dell'Unione Europea, ma anche di stabilire e incoraggiare la nascita di accordi con i Paesi confinanti con l'UE per le questioni relative alla riammissione dei migranti extracomunitari respinti lungo le frontiere. Per questi scopi *Frontex* dispone di elicotteri, aerei, navi e sofisticate attrezzature radar in caso di attacco aereo o marittimo.

Contro la vergogna europea di porre barriere ai diritti umani si sono levate voci autorevoli e sono cresciuti importanti movimenti. Ma molta strada c'è ancora da fare. Il 4 aprile 2014 venne lanciata la campagna "**L'Europa sono anch'io**" che si è rivolta esplicitamente a tutti i candidati al Parlamento europeo. Quando l'Altra Europa con Tsipras si presentò alle elezioni europee del 2014 rispose positivamente a quell'appello, che riconfermiamo con i necessari aggiornamenti, facendo proprie le dieci richieste formulate. Da allora sono sorti diversi movimenti e iniziative, anche di tipo legislativo – popolare, che dimostrano l'intrecciarsi a livello europeo di un fitto tessuto di solidarietà che ha compreso come l'accoglienza dei migranti sia un compito fondamentale e prioritario nella definizione di una moderna cittadinanza europea. In particolare ci poniamo il compito di raggiungere i seguenti obiettivi:

1. *Ratifica della Convenzione dell'ONU del 18/12/1990 "sui diritti dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie".* A distanza di più di venti anni dal varo della Carta da parte dell'Assemblea delle Nazioni Unite, essa non è stata ancora ratificata da parte di nessun paese europeo.

2. *Garanzia del diritto di voto amministrativo ed europeo.*

Una parte significativa dei cittadini che vivono in Europa è esclusa dalla possibilità di partecipare attivamente alla vita della comunità in cui risiede.

È urgente un'azione dell'Unione Europea finalizzata ad armonizzare le legislazioni nazionali al fine di riconoscere ai cittadini stranieri non comunitari il diritto di voto alle elezioni amministrative ed europee, al fine di colmare una grave discriminazione nell'esercizio del più elementare diritto alla partecipazione democratica. In Italia è stata presentata una legge di iniziativa popolare in questo senso di cui chiediamo l'immediata discussione e approvazione.

3. *Riconoscimento della cittadinanza europea.*

È urgente un'azione dell'Unione Europea finalizzata ad armonizzare le legislazioni nazionali al fine di favorire l'acquisizione della cittadinanza del paese di residenza da parte dei cittadini stranieri stabilmente residenti e da parte dei "figli dell'immigrazione" nati in Europa o qui trasferitisi in tenera età e che frequentano le nostre scuole. Si tratta, anche in questo caso, di promuovere un principio di uguaglianza e di inclusione sociale. E' urgente nel nostro paese l'approvazione della legge sullo **ius soli**, da tempo fermo in Senato.

4. *Garanzia del diritto di arrivare legalmente in Europa.*

È urgente l'adozione da parte dell'Unione Europea di politiche migratorie che rendano effettivamente possibile alle donne, agli uomini e ai bambini di altri

continenti di raggiungere legalmente il territorio europeo senza mettere a rischio la propria vita. In particolare, è necessario: a) ampliare e armonizzare le norme che regolano l'ingresso nell'Unione Europea per motivi di lavoro; b) riformare il Regolamento Dublino III, abolendo l'obbligo di presentare richiesta di asilo nel primo paese di arrivo; c) aprire canali di ingresso protetto per le persone bisognose di protezione internazionale. Nel nostro paese è indispensabile approvare una legge organica sulla materia del diritto di asilo. Tale legge deve prevedere l'introduzione di canali di accesso legali e sicuri per chi è in cerca di protezione, il collegamento tra le misure di accoglienza alla frontiera con il processo di integrazione.

5. Politiche migratorie aperte all'inserimento degli stranieri nel mercato del lavoro.

Una gestione corretta e positiva delle politiche migratorie, oltre che a rispondere alle necessità del mercato del lavoro consentendo agli immigrati pari opportunità ed un permesso di soggiorno per ricerca occupazione, cosa che non avviene con le norme irrazionali in vigore, deve anche facilitare l'inserimento lavorativo per i richiedenti asilo e per i titolari di protezione internazionale che sino ad oggi sono anch'essi penalizzati dalle norme restrittive ed anch'essi in balia del lavoro nero e del supersfruttamento. Il che in Italia richiede **l'abrogazione della legge Bossi-Fini** e una riforma progressiva della legislazione sull'immigrazione (T.U. 286/98)

6. Garanzia della libertà personale e chiusura dei centri di detenzione.

In tutti i paesi europei sono presenti centri di detenzione nei quali sono detenuti i migranti colpiti da provvedimenti di espulsione. Si tratta di strutture chiuse e presidiate dalle forze dell'ordine in cui viene limitata la libertà personale delle persone detenute. Tali centri espongono i migranti a trattamenti inumani e degradanti e non garantiscono l'effettività dei provvedimenti di espulsione auspicata dai legislatori nazionali. **La chiusura** delle strutture di detenzione in tutti i paesi dell'Unione è necessaria e urgente. Nel nostro paese si tratta quindi di chiudere i **Cie**, puri luoghi di detenzione illegale. La lotta alla criminalità non può avvenire a discapito dei più elementari principi del diritto e di garanzia, come invece previsto dal decreto Minniti, che stabiliscono norme odiosamente discriminatorie per gli immigrati.

*7. Il riconoscimento del principio del diritto al lavoro per i migranti, secondo le regole e le garanzie del paese in cui si trovano, con la **immediata regolarizzazione del lavoro irregolare emerso.***

8. Diritto a un'accoglienza dignitosa.

I sistemi di accoglienza dei migranti, dei richiedenti asilo e dei rifugiati dei diversi stati membri sono fortemente differenziati e caratterizzati da standard di accoglienza diversificati. La standardizzazione e l'armonizzazione dei sistemi di accoglienza sono indispensabili anche al fine di riequilibrare la presenza dei migranti e dei richiedenti asilo nel territorio dell'Unione e favorire il loro inserimento sociale e lavorativo nella società di residenza.

9. Garanzia della parità di accesso ai sistemi di welfare.

L'accesso dei migranti all'istruzione, ai servizi sanitari, alle prestazioni sociali e previdenziali deve essere garantito in tutti i paesi dell'Unione Europea. Sollecitiamo l'Unione Europea ad intraprendere iniziative volte a rafforzare la prevenzione e la tutela contro le discriminazioni istituzionali che danno luogo a disparità di

trattamento in questi ambiti.

10. *Liberare il dibattito pubblico dalla xenofobia e dal razzismo.*

Sollecitiamo un maggiore impegno delle istituzioni comunitarie finalizzato a rafforzare la prevenzione, il monitoraggio e il contrasto di tutte le forme di stigmatizzazione e di istigazione alle discriminazioni e al razzismo nei confronti dei migranti e delle minoranze da parte di rappresentanti del mondo politico, istituzionale e dell'informazione. Chi ricopre cariche pubbliche dovrebbe in particolare essere richiamato al rispetto di un comportamento alieno da simili comportamenti e le sue violazioni dovrebbero essere opportunamente sanzionate.

11. *Tutela dei diritti dei minori.*

Tutti i paesi dell'Unione Europea devono proteggere i diritti dei minori stranieri sulla base di una parità di trattamento con i cittadini dei paesi di residenza e di transito. I minori stranieri non possono essere espulsi e in nessun caso può essere limitata la loro libertà personale.

In questo quadro sosteniamo nel nostro paese la raccolta di firme per la legge di iniziativa popolare “*Nuove norme per la promozione del regolare soggiorno e dell'inclusione sociale e lavorativa di cittadini stranieri non comunitari*”, che tra i suoi vari punti introduce il **permesso di soggiorno temporaneo per la ricerca di occupazione** e attività d'intermediazione tra datori di lavoro italiani e lavoratori stranieri non comunitari; Nuovi standard per riconoscere **le qualifiche professionali**; Misure per **l'inclusione attraverso il lavoro dei richiedenti asilo**. Rafforzare il legame territorio/accoglienza/inclusione attraverso l'apprendimento della lingua, la formazione professionale e l'accesso al lavoro. **Godimento dei diritti previdenziali e di sicurezza sociale maturati**. In caso di rientro definitivo nell'ambito di progetti di rimpatrio volontario assistito, si ha facoltà di richiedere la liquidazione dell'80% dei contributi versati. **Uguaglianza nelle prestazioni di sicurezza sociale** eliminando il requisito di accesso del “permesso di lungo periodo (di almeno 1 anno)”. Garanzie per un reale **diritto alla salute** dei cittadini stranieri. **Abolizione del reato di clandestinità**

11. *Mettere fine all'austerità e modificare radicalmente i Trattati*

L'Europa è sull'orlo di un collasso. Questo non è dovuto all'euro in sé, ma all'impianto neoliberista dei trattati e alle politiche di austerità che hanno peggiorato e radicalizzato quell'impianto.

L'Euro è stato introdotto come moneta unica in un'area monetaria non ottimale ed economicamente disomogenea, priva di un'unica curva dei tassi di interesse, quindi di un unico costo del denaro. Nel contempo questo sistema sfavorisce le banche che operano nei paesi con lo *spread* più elevato. Non solo ma di fatto esistono valute-ombra rispetto all'euro il cui tasso di cambio è definito in base allo *spread*. Il tutto è stato enormemente aggravato con l'irrompere della crisi economica in Europa, quindi dopo il 2008. Invece l'introduzione dell'Euro, che ormai sono in molti a considerare un errore nei tempi e nei modi, avrebbe dovuto essere contestuale a politiche di convergenza economica sul terreno della condivisione del debito, degli investimenti, delle politiche fiscali, dei salari e dei diritti del lavoro. L'impianto dei trattati e la successiva normativa assunta in questi ultimi anni di fronte alla crisi, senza riuscire a domarla, hanno invece favorito la crescita delle

disuguaglianze. Le politiche di austerità stanno aumentando ancora di più la divaricazione tra le diverse aree e tra le classi all'interno di ogni paese: l'imposizione del rientro dal debito a tappe forzate, l'essenza del *Fiscal Compact*, serve a produrre ulteriori privatizzazioni con l'obiettivo di trasformare i diritti sociali e i beni comuni in merce per la valorizzazione del grande capitale. La pressione verso le cosiddette "riforme strutturali" serve per cercare di abbattere ulteriormente welfare, salari e diritti del lavoro.

Per questo, **mettere fine all'austerità, cambiare radicalmente e riscrivere i Trattati è quello che perseguiamo.** Perché sarebbe in grado di costruire una risposta progressiva tanto alla crescita dei divari territoriali, quanto alla spoliazione di diritti sociali e del lavoro.

Nel corso della crisi, anche a seguito della drammatica vicenda greca e poi della Brexit, nonché dell'aumento dei pericoli di una implosione dell'Unione europea e della sua moneta, si è intensificato il dibattito attorno alla opportunità e alla possibilità di un'uscita anche unilaterale di singoli paesi dall'Euro. Non è la nostra soluzione. Considerare la nascita dell'Euro un errore, nei tempi e nei modi con cui è avvenuta, non comporta automaticamente la decisione di poterne uscire in qualunque momento. Sia per ragioni economiche che politiche, poiché l'abbandono dell'eurozona da parte di paesi come l'Italia, come d'altro canto la codificazione di un'Europa a due o più velocità, significherebbe la fine di ogni progetto di unificazione europea e un ulteriore stimolo alle spinte più grettamente nazionalistiche.

Diverso sarebbe cominciare a ragionare su un superamento dell'Euro, quindi di una **nuova idea di moneta**, non la fuoriuscita dal primo per tornare alle vecchie divise monetarie. Il che richiede un diverso quadro internazionale, sia dal punto di vista politico che economico, che deve ancora essere costruito, nel quale non esista più il primato di un'unica moneta, quale attualmente il dollaro. La prospettiva può basarsi sul recupero e l'attualizzazione della proposta che John Maynard Keynes avanzò nella conferenza di Bretton Woods del luglio del 1944 e che uscì allora sconfitta. L'idea di una moneta circolante che non possa diventare oggetto di tesaurizzazione, che serva per essere spesa, soprattutto negli scambi internazionali, che sia in sostanza una unità di conto e non una riserva di valore. Un denaro destinato ad annullarsi, ad esaurire interamente la sua funzione nel proprio valore d'uso. Bisogna impedire che un singolo paese pensi di imporre il proprio primato su scala mondiale, anche in ragione dell'accumulazione della moneta di riferimento del commercio mondiale. Attuare quindi un "disarmo finanziario", come diceva Keynes, volutamente in analogia con quello da attuarsi sul piano nucleare.

La **sola uscita del nostro paese o dei paesi più deboli del Sud dell'Europa dall'Euro non sarebbe invece una risposta** a tali problemi di fondo che riguardano l'economia reale e le sue strutture. Nei tempi brevi essa comporterebbe un incremento non controllabile e repentino della inflazione, che, in assenza di meccanismi di indicizzazione delle retribuzioni, provocherebbe un'ulteriore riduzione del potere d'acquisto delle persone a basso reddito. Questi svantaggi non sarebbero compensati da un incremento capacità competitiva delle nostre merci e quindi delle nostre esportazioni – come avvenne con la svalutazione della lira del 1992, che però fu immediatamente seguita dagli accordi concertativi che determinarono la fine definitiva della scala mobile e una politica di contenimento delle retribuzioni che dura tuttora – sia perché nel frattempo si è immiserita la nostra capacità produttiva soprattutto in campi innovativi, sia perché il

rafforzamento della capacità produttiva ed esportativa, in questi venti anni, da parte dei paesi emergenti pone la competizione su basi del tutto differenti, non essendo possibile quella di prezzo. Nello stesso tempo l'uscita dall'Euro non risolverebbe il problema del peso del debito, essendo questo in buona parte, come nel nostro caso, posseduto da istituzioni finanziarie estere. Inoltre dal 2012, a seguito della sigla dell'accordo dell'*European Stability Mechanism*, sono previste per il debito pubblico di nuova emissione delle clausole legali, le cosiddette Cac, in base alle quali la ridenominazione del debito in moneta nazionale potrebbe venire impedito dagli investitori ed essere comunque ancora più difficile. Tuttavia è da favorire la creazione di monete locali, basate su bacini produttivi determinati, capaci di essere un fattore di sviluppo positivo sul piano locale (come è nella esperienza del Sardex in Sardegna).

La effettiva realizzazione di un'Europa solidale è dunque l'obiettivo che perseguiamo. **La fine dell'austerità e la cancellazione del Fiscal Compact, la modifica radicale e la riscrittura dei Trattati, a partire da quello di Maastricht, sono un' assoluta necessità.** Un obiettivo di fondo. Non è vero che i Trattati siano intangibili. Di fatto l'adozione dei vari *Mes*, *Six-Pack*, *Two-Pack* e *Fiscal Compact* hanno prodotto una curvatura da destra al sistema di *governance* europea. Una sorta di controriforma. Ma proprio per questo l'approccio alla modifica dei Trattati deve essere radicale, nel senso della loro riscrittura, non può limitarsi a qualche ritocco e firma minimale. L'opposizione esplicita della Germania e dei paesi dell'area centrale a tali modifiche, il tentativo di codificare un'Europa a due o più velocità, con la centralizzazione delle politiche di bilancio in capo ad un unico Ministro delle Finanze non sottoposto a controllo democratico, possono essere battuti dalla attiva resistenza e mobilitazione popolari, dal cambiamento dei governi e delle maggioranze parlamentari dei singoli paesi, dalla costruzione di una coalizione degli stati più in difficoltà per le politiche di austerità e per l'egemonismo della Germania. Del resto quest'ultima vuole dominare l'Europa, ma non farne a meno del tutto, vista la rilevanza che ha il mercato europeo per le sue esportazioni e le forme di integrazione su scala europea del suo sistema produttivo. Non avere operato in questa direzione ed avere all'opposto ratificato il Fiscal Compact e il complesso delle politiche di austerità, è la responsabilità enorme dei governi spesso guidati da schieramenti social-liberisti, che hanno sacrificato agli interessi del capitale finanziario quelli della grande maggioranza della popolazione dei propri paesi.

12. Come affrontare la questione del debito pubblico

Mettere fine all'austerità significa in primo luogo affrontare il problema del debito pubblico senza condurre l'economia in recessione o in depressione. Il rapporto tra debito e Pil, è cresciuto nell'Eurozona dal 2007 ad oggi, attraverso varie oscillazioni, raggiungendo il 91,3% del Pil, che rappresenta il 50% in più del famoso livello del 60% scritto nel Trattato. Non è certo aumentato per l'eccesso di spesa per i diritti sociali. Le cause, oltre quelle più antiche di cui abbiamo parlato precedentemente, risiedono nell'enorme quantità di risorse che sono state messe a disposizione per il salvataggio del sistema bancario – solo tra il 2008 e il 2011 la Commissione europea ha approvato aiuti di Stato a favore delle banche per 4.500 miliardi di euro, e nella contrazione del Pil determinata dalla crisi. In questo modo si è realizzata una gigantesca trasformazione di debito privato in debito pubblico. La sua distribuzione

è fortemente diseguale e questa tendenza si è ulteriormente rafforzata. Se la Grecia ha la palma negativa del 178,8% nel rapporto debito/pil – l'imposizione di una disumana austerità ha ottenuto l'effetto contrario a quello dichiarato -, seguita dall'Italia con il 133,1%, la Germania è scesa dall'81% del 2010 al 65,8% del 2017. Il rientro forzato dal debito imposto dal *Fiscal Compact* determinerebbe l'implosione dell'Europa, la sua disfatta. Per salvare l'Europa bisogna imporre una trattativa politica sulla questione del debito a livello europeo e in una sede comune. E' interesse di tutti i paesi a più alto debito costruire un'intesa su questo obiettivo e non continuare a seguire la strada della totale soggezione alle attuali norme. Per questo resta valida l'idea di una **Conferenza del Debito Europeo**, avanzata dal governo greco, che ha avuto il merito di fare diventare questo tema un problema generale dell'Europa e non di singoli paesi. Seppure in condizioni diverse lo si fece nel 1953 a Londra per sanare i debiti della Germania e permettere la sua rinascita economica. La ristrutturazione del debito per altro non riguarda solo il caso della Germania postbellica ma anche le vicende più recenti di Argentina, Islanda, Ecuador. Ognuno di questi casi presenta delle specificità che riguardano la storia economica di ogni singolo paese e le modalità della formazione del debito, ma tutti dimostrano che è possibile affrontare questo tema in termini non distruttivi per i paesi debitori, a differenza di come si è fatto con la Grecia. La soluzione chiama in causa la politica, non può essere affidata ai meccanismi economici.

Nella sede europea bisogna dunque – anche attraverso un'analisi che porti alla separazione del debito interno e di quello estero di ogni paese, e, per quanto possibile, di quello in possesso di *hedge fund*, fondi di investimento, banche, imprese da quello diffuso tra piccoli risparmiatori – giungere a un taglio dei debiti che per le loro dimensioni appaiono chiaramente non riscuotibili, a una ristrutturazione dei rimanenti, allungando i periodi della restituzione, a forme di mutualizzazione su scala europea del debito. In sostanza a un insieme di misure che sono l'esatto contrario del **Fiscal Compact, che quindi va abolito** prima del suo ingresso nei Trattati nel 2017. Tali misure si configurano come alternative anche al cd. Fondo salva Stati (Meccanismo europeo di stabilità, MES) che invece prevede una pratica pesantemente intrusiva nelle politiche economiche dei singoli stati fruitori del prestito. Del resto le misure di austerità fin qui adottate si fondavano su calcoli matematici addirittura sbagliati, come ha riconosciuto lo stesso Fmi, poiché applicavano moltiplicatori che calcolavano la riduzione della economia reale a seguito dei tagli della spesa pubblica in termini del tutto falsi e riduttivi. Il *Quantitative Easing*, al di là della sua durata, non si basa sul principio della condivisione dei rischi. I titoli di Stato sono stati comprati nella quasi totalità dalle banche centrali nazionali con prestiti della Bce. L'effetto è stato quindi quello di nazionalizzare i rischi incorporati nei debiti pubblici e privati. La stessa logica che ha guidato i *Long Term Refinancing Operations* (Ltro), quei mille miliardi erogati alle banche private tra la fine del 2011 e l'inizio del 2012. L'unica differenza è che con il *QE* sono state utilizzate le banche centrali nazionali. Per rendere il *QE* a rischio condiviso (*risk shared*) bisognerebbe che i titoli di Stato comprati dalle banche nazionali anziché essere prima dismessi sul mercato venissero comprati direttamente dalla Bce.

In Italia abbiamo un problema in più: come **ritornare alla formulazione originaria dell'articolo 81 della nostra Costituzione**, eliminando la modifica - votata da più dei due terzi delle camere e quindi non sottoponibile in quanto tale a referendum - che impone il pareggio di bilancio. E' ben difficile che una simile modifica sia raggiungibile per via puramente parlamentare. E' quindi indispensabile promuovere una **legge di iniziativa popolare** di revisione

costituzionale che introduca in un novellato articolo 81 il principio che “la legge generale sulla contabilità e la finanza pubblica definisca i vincoli di bilancio nel rispetto dei diritti fondamentali delle persone”, impedendo così lo strangolamento della spesa per scopi sociali.

13. La riforma radicale dei Trattati, del ruolo della Bce e della governance finanziaria

Modificare e riscrivere i trattati significa anche e prioritariamente ridefinire i compiti affidati alla Banca centrale europea. Abbiamo bisogno di una banca centrale che funga da prestatore – e compratore - in ultima istanza, ovvero che possa acquistare i titoli di stato dei paesi più in difficoltà per inibire all’origine la possibilità di speculazione da parte dei poteri finanziari privati. Il divieto a farlo, previsto dal Trattato, è del tutto assurdo, infatti è l’unico caso al mondo tra le Banche centrali. Grazie a questo sistema i mille miliardi di euro concessi dalla Bce alle banche tra il 2011 e il 2012 al tasso di interesse del 1%, sono poi stati prestati agli stati a tassi di interesse nettamente superiori, in Italia fino a oltre il 6%.

Questo comporta la necessità di **cambiare la missione che i Trattati affidano alla Bce**. Quest’ultima non può avere come obiettivo fondamentale il non superamento del 2% da parte dell’inflazione. Per di più siamo in una fase dove il pericolo è l’opposto, cioè la deflazione, ovvero il crollo di tutti i prezzi, in primis quello del lavoro, cioè le retribuzioni. Alla lotta all’inflazione va sostituita la priorità della lotta alla disoccupazione. Del resto anche la Federal Reserve americana ha nel suo statuto l’obbligo di regolare le proprie mosse sull’andamento del tasso di disoccupazione interno. Questo si può fare modificando e integrando gli articoli 3 e 127 del Trattato Ue, nonché l’art. 2 dello Statuto del Sistema europeo di Banche centrali (Sebc) e della Bce, in modo da porre l’obiettivo della piena occupazione tra i fini prevalenti dell’Unione e delle sue istituzioni finanziarie.

In sostanza la Bce dovrebbe operare per favorire una **mutualizzazione del debito**. In particolare bisogna attuare ciò di cui da tempo si sta parlando, ma che non viene attuato per l’opposizione esplicita di alcuni paesi membri, come la Germania, che potrebbe essere superata con una pressione congiunta da parte degli altri stati. Ovvero l’emissione di **Eurobond**, cioè la creazione di titoli di debito pubblico emessi da uno dei paesi dell’Eurozona, ma sottoscritti da tutti gli stati membri in modo da suddividere il rischio, gestiti da un organo europeo appositamente creato.

Ogni paese membro dovrebbe avere la possibilità di emettere un prestito obbligazionario finalizzato esclusivamente alla creazione di lavoro con la contemporanea garanzia da parte della Bce di acquisto di una quota congrua sul mercato secondario.

La Bce dovrebbe essere tenuta a vincolare il credito a banche dell’Eurozona a piani di aumento dell’occupazione nel paese richiedente, per evitare, come è già successo, che tali crediti giacciono inerti nelle banche. Allo stesso modo la Bce potrebbe favorire il credito a banche che garantiscano prestiti a basso interesse nei confronti del sistema delle **piccole e medie imprese**, il più sofferente della paralisi del credito attualmente in atto.

Poiché gli obiettivi della Bce cambierebbero da quelli puramente destinati a tutelare la stabilità monetaria, cioè dei prezzi, a quelli della stabilità finanziaria e dello sviluppo dell’economia reale e dell’occupazione, il **Parlamento europeo deve assumere un ruolo di indirizzo generale nei confronti della Banca**

Centrale, la quale con cadenza almeno semestrale dovrebbe riferire all'organo politico sull'andamento degli obiettivi prefissati, superando per questa via il divorzio fra banca centrale e forme democratiche della rappresentanza politica su cui si basano le dottrine neoliberiste in particolare dagli Ottanta del secolo scorso. Va contrastato il potere di influenza che hanno le grandi agenzie di rating private sulle decisioni di investimento in titoli del debito pubblico. I loro rating possono mettere in gravi difficoltà uno Stato, mentre la storia di questa crisi ha dimostrato la loro totale incapacità di prevederne lo scoppio e lo sviluppo. Inoltre il conflitto di interesse è più che evidente, poiché nella proprietà delle tre principali agenzie di rating operanti nel mondo sono presenti fondi di investimento privati di grande rilevanza. In questo modo una ristrettissima elite può decidere delle sorti del debito pubblico di uno stato sovrano, del rendimento dei suoi titoli, dei tassi di interesse e degli spread. E' necessario quindi che la Ue si doti di **un'agenzia di rating pubblica**, che emetta valutazioni sulla affidabilità finanziaria dei singoli paesi in base a criteri riguardanti gli aspetti dell'economia reale, quali l'incremento della occupazione.

14. Combattere lo strapotere della finanza e regolamentarne le attività

Passata la paura – ma per nulla eliminata la possibilità - del ripetersi di un'esplosione della crisi sul modello di quella dei *subprime*, le grandi dichiarazioni sulla necessità di regolamentare la finanza per eliminare i pericoli di default si sono prima affievolite per poi ridursi a zero. Anzi si è andati indietro. La bolla dei titoli derivati sta nuovamente raggiungendo livelli preoccupanti. I paradisi fiscali godono di ottima salute e si estendono. La Brexit stessa viene usata per fare diventare la City di Londra il più grande paradiso fiscale del mondo. La sofferenza degli istituti bancari, come nel caso italiano ma non solo, sono evidenti per la quantità di crediti deteriorati o inesigibili (i *non performing loans*, Npl). Vi è eccesso di liquidità e allo stesso tempo crollo del credito. Nello stesso tempo e malgrado ciò il potere delle banche in Europa si è venuto enormemente consolidando e concentrando. Le classiche banche troppo grandi per potere fallire (*too big to fail*). Le misure adottate o sono insufficienti o vanno nella direzione opposta a quella necessaria. Anziché pensare a ridurre le dimensioni delle banche, che le spingono di per sé a privilegiare l'attività speculativa rispetto a quella di servizio all'economia reale; a eliminare l'opacità del sistema, nel quale prospera un vero e proprio sistema bancario ombra, i governanti europei si sono mossi nella direzione di accrescere la vigilanza della Bce sul sistema bancario, in modo tale da renderlo oltretutto di improbabile attuazione, e obbligare le banche ad aumentare il proprio capitale per renderle più solide (cosa che in Italia è stata risolta con il trucco dell'aumento del valore delle quote delle banche private in Bankitalia).

Bisogna invece **rendere meno vantaggioso** l'impiego e lo spostamento di capitali dalle attività produttive a quelle puramente speculative. Bisogna cioè mettere i bastoni tra le ruote della speculazione finanziaria mondiale e limitare lo strapotere delle banche, quello che alcuni autori chiamano la **creditocrazia**, ovvero i poteri di quell'elite cui non conviene la diminuzione del debito pubblico o privato poiché vive dei lauti proventi dei tassi di interessi. Ovvero bisogna mettere in pratica quell'obiettivo dell'eutanasia dei rentiers, di cui parlava Keynes, ma che non avviene spontaneamente.

Il progetto **dell'Unione bancaria** non può certamente sostenersi solo sul Meccanismo di vigilanza unico affidato alla Bce o il Meccanismo di risoluzione unica, ma deve comprendere la garanzia dei depositi a livello europeo, un Sistema europeo di assicurazione dei depositi. Una sorta di cabina di regia in grado di intervenire in modo univoco nei confronti di qualunque banca sia in condizione di averne bisogno nell'Eurozona. Per fare ciò bisogna **superare l'impresentabile divieto tedesco** che dopo avere largamente aiutato i propri istituti bancari non vuole alcuna corresponsione dei rischi che invece è indispensabile per dare tranquillità ai depositanti nel contesto europeo.

Ciò che bisogna urgentemente fare è invece **separare in modo netto le banche commerciali da quelle di investimento**, il che significa fare in modo che esse non facciano parte dello stesso gruppo finanziario, al fine di non esporre il risparmio dei cittadini ai rischi della cosiddetta finanza creativa.

Bisogna imporre un **tetto massimo per le retribuzioni e i bonus dei dirigenti** degli istituti bancari e delle società di capitale, poiché la loro indeterminatezza non è solo foriera di un'inaccettabile divaricazione reddituale, ma è anche un viatico verso operazioni rischiose alla ricerca della massima profittabilità, al fine di garantire il massimo dei guadagni privati.

Bisogna imporre il **divieto di collocare fuori dal bilancio** qualsiasi forma di attivo o di passivo, in modo da rendere trasparente il bilancio delle banche e evitare che queste aggirino norme e controlli.

Va attuata una **drastica limitazione e una regolazione dei titoli derivati** (quelli che hanno scatenato il lato finanziario dell'attuale crisi in corso e che circolano sul mercato finanziario in una quantità pari ad almeno più di dodici volte il Pil mondiale). Deve essere garantito che le transazioni avvengano in modo regolamentato (cosa che non avviene attualmente), che una delle controparti (il che ora non accade nel 98% dei casi) sia in possesso del "sottostante" da cui il titolo deriva. Va proibita la produzione di titoli derivati basati sulla scommessa su disastri finanziari (come i **Cds**, certificati di protezione del credito), o collegati all'aumento dei prezzi dei generi alimentari di base o a pratiche distruttive dell'ambiente (ad esempio l'estrazione di gas naturale mediante *fracking*, ovvero la frantumazione delle rocce con forti getti d'acqua pressurizzata). Va combattuta la finanza ombra e comunque fatta emergere e regolata l'attività (come nel caso di Fondi che funzionano come banche accettando depositi o erogando crediti). Va vietata la cartolarizzazione dei prestiti, in particolare quando queste portano alla creazione di titoli derivati strutturati, quali le Cdo, contenenti elevate quantità di titoli di credito ad elevato rischio.

15. L'armonizzazione fiscale, la lotta all'evasione e ai paradisi fiscali

Regimi fiscali fortemente differenziati sono concausa nello spostamento di capitali a scopo speculativo e fonte di ulteriori diseguaglianze. Bisogna quindi puntare a una vera armonizzazione fiscale fra gli stati membri ancorata ad alcuni principi comuni, quali quelli che il peso maggiore del prelievo fiscale deve poggiare sulle rendite e non sul lavoro e sui capitali reinvestiti, che si limiti l'accumulazione di ricchezza inerte con congrue tasse di successione e la presenza di tassazioni **patrimoniali soggettive**, partendo pure da aliquote basse e progressive, in grado di raggiungere tutte le forme di ricchezza in possesso alle singole persone.

Per quanto riguarda il nostro paese la lotta **all'evasione fiscale** rimane un compito centrale. Infatti da noi l'evasione è tra le più alte in Europa, è alquanto diffusa e costituisce un pesante differenziale negativo. Perché sia efficace bisogna concentrare i controlli non tanto sulle dichiarazioni contenenti errori tutto sommato marginali, puniti con multe eccessive – che creano ostilità diffusa verso il fisco - quanto sugli evasori totali e le grandi evasioni.

La lotta all'evasione fiscale non può ovviamente essere fatta solo all'interno dei singoli paesi, data la volatilità dei capitali. Richiede una strategia internazionale sulla quale la Ue può e deve impegnarsi. Si calcola, ad esempio, che per i cd. **paradisi fiscali** passi circa la metà del commercio mondiale e che in essi si trovino la metà degli attivi bancari. E i paradisi fiscali non stanno solo alle Cayman, ma anche in Europa, come in Lussemburgo, a Cipro o in Olanda. C'è chi guarda alla *Brexit* come all'opportunità della creazione del più grande paradiso fiscale esistente al mondo. E' quindi necessario che nel nostro continente si applichi una vera tassazione sulle transazioni finanziarie, allo scopo di contenere i movimenti di capitale a solo fine speculativo (**Tobin tax**), anche con un'aliquota di entità modesta, come lo 0,05 richiesto da un movimento internazionale, purché estesa alla più ampia base imponibile, includendo azioni, obbligazioni, derivati. Bisogna che ci sia una **rendicontazione finanziaria** paese per paese (*country by country reporting*) per le imprese multinazionali. E' indispensabile attuare una trasparenza delle informazioni che riguardano la composizione societaria delle imprese, al fine di individuare quali siano e dove siano i veri proprietari delle stesse. Il che ha anche un effetto positivo nella lotta internazionale al riciclaggio. Bisogna intervenire sul cd. **trade mispricing**, ovvero la pratica in uso da parte delle aziende multinazionali di alterare la base imponibile spostandola laddove minore è la pressione fiscale. **Va impedito** che le imprese partecipate dal nostro Ministero dell'economia abbiano filiali, sussidiarie e controllate nei paradisi fiscali.

16. Per un nuovo modello sociale ed economico: la conversione ecologica dell'economia e la ricerca della piena e buona occupazione

Porre fine all'austerità vuole dire rilanciare un'economia basata sulla qualità più che sulla crescita quantitativa e sulla ricerca della **piena e buona occupazione**. Per William Beveridge, uno degli artefici dello stato sociale britannico e quindi del modello sociale europeo che ha caratterizzato i principali paesi del nostro continente nel trentennio seguito alla Seconda guerra mondiale il concetto di piena occupazione era strettamente connesso a quello di un lavoro "decente", ossia giustamente retribuito e dotato di diritti. Le teorie neoclassiche, riprese poi da quelle neolibériste, hanno invece sostenuto un'idea di tutto sbagliata, che James K. Galbraith sosteneva andasse "gettata nel fosso", ovvero quella che andasse mantenuto un certo tasso di disoccupazione per non incrementare l'inflazione.

Quello che proponiamo è invece legare il cambiamento del modello di produzione – un *new deal* europeo alla ricerca della piena e buona occupazione, almeno come obiettivo tendenziale (del resto solo in una società statica, anche demograficamente, esso potrebbe essere raggiunto in modo pieno una volta per tutte) e **alla riduzione dell'orario di lavoro**. Lo stesso obiettivo del **reddito minimo garantito** non va posto in contrasto con il perseguimento di una piena e buona occupazione, ma come strumento indispensabile per spezzare i ricatti nel mercato e nel mondo del lavoro, che costringono a un lavoro qualunque, povero e

privo di diritti pur di campare, e quindi affermare il diritto all'esistenza. Le politiche economiche si intrecciano così con quelle del lavoro, della riduzione dell'orario di lavoro, della conversione ecologica e del miglioramento della qualità della vita, anche se qui le esponiamo distintamente.

Il primo problema che un'Europa unita e solidale deve porsi è **l'eliminazione degli squilibri** tra i vari paesi e tra zona e zona dello stesso paese. Il contrario di tutti i progetti di un'Europa a due o più velocità. La stessa moneta unica non può sopravvivere se non si attua un riequilibrio generale fra Nord e Sud dell'Europa, fra Ovest ed Est, all'interno dei singoli paesi.

Questo significa che non possono esistere paesi esportatori in modo prevalente e paesi sostanzialmente solo importatori. Il **riequilibrio delle bilance dei pagamenti** deve essere un obiettivo da perseguire per la stessa stabilità europea. Come si sa i parametri di Maastricht – fissati in modo tutt'altro che scientifico – non funzionano in questa direzione, ma solo per imporre il limite del 3% nel rapporto deficit/Pil. Il limite del 6% nel surplus esportativo viene da anni bellamente ignorato dalla Germania e dalla Ue. Quest'anno è sopra addirittura del 50% a tale limite. E' evidente che il riequilibrio non può avvenire solo per via normativa, ma attraverso una **trasformazione dell'economia tedesca, a partire dall'innalzamento delle retribuzioni**, che rilanci la domanda interna.

La storica **questione meridionale italiana**, ulteriormente aggravatasi in questa crisi, deve trovare una sua soluzione in ambito europeo. E' a tutti gli effetti una questione europea. Nello stesso tempo il Mezzogiorno d'Italia è immerso nel Mediterraneo e quindi la sua rinascita dipende dallo sviluppo di tutta la zona euromediterranea. La Costituzione di una **Comunità Med-Eu** potrebbe essere una delle azioni qualificanti che la Ue dovrebbe avanzare, attraverso la preparazione di una Conferenza diplomatica, aperta ai soggetti attivi nella società, articolata in un confronto fra le carte dei diritti fondamentali della Ue, quelli dei Paesi arabi, della Carta Islamica e dell'Unione Africana; un incontro di tutti i soggetti economici interessati, pubblici e privati, per dare vita a un piano in un quadro di un'economia circolare nel bacino del Mediterraneo; la convocazione di Stati generali della gioventù, data la grande incidenza delle giovani generazioni soprattutto nel bacino meridionale nel Mediterraneo, per dare vita a piani di lavoro e di scambi culturali, come la definizione di un Erasmus Mediterraneo, che darebbe fato anche alle nostre Università del Mezzogiorno che perdono il 10% degli studenti all'anno. Il riequilibrio di cui parliamo comporta che a livello europeo si rafforzi e si ampli la consistenza del **bilancio comunitario** e si attuino grandi scelte programmatiche su cui condurre iniziative produttive innovative.

Il bilancio europeo è oggi un'entità irrisoria. Indica che non si vuole condurre una politica comune sui grandi temi dell'economia reale. Esso va quindi aumentato in modo congruo – ad esempio dall'attuale 1,2% al 5% del Pil europeo –, va finanziato con una imposta europea, quale potrebbe essere la Tobin tax, anche per sottrarlo al predominio dei contributi dei paesi più forti, e va creata la struttura istituzionale che lo gestisca sulla base delle grandi scelte di investimento indicate dal Parlamento. Per arrivare non a una gestione monocratica, come si nasconde dietro la ventilata figura di un Ministro delle Finanze apparsa negli ultimi documenti e incontri delle élite europee, ma ad una modalità democratica e trasparente di governo del bilancio europeo che risponda al parlamento dei suoi atti.

Non va confuso il concetto di **programmazione** con quello di dirigismo. Quest'ultimo del resto è già in atto, poiché le scelte economiche produttive sono prevalentemente frutto delle esigenze della Germania di mantenere il proprio primato nel settore manifatturiero per garantire la propria politica neomercantile

basata sulle esportazioni. Una programmazione a livello sovranazionale significa tenere conto delle diverse condizioni e vocazioni produttive dei vari paesi; operare scelte multicentrica e il territorio come una rete non come una dorsale di attraversamento; fare della difesa dell'ambiente, della cultura e dei beni culturali, dei beni comuni naturali e sociali, delle istituzioni del welfare che garantiscono l'universalità, la gratuità e la qualità dei servizi alle persone, la base materiale della cittadinanza, la leva di un nuovo sviluppo e non il limite da abbattere per estendere il campo di profittabilità della grande finanza e del capitale privato.

In questo quadro **l'intervento pubblico diretto in economia** – oltre per ciò che riguarda il Welfare state – può e deve un nuovo ruolo, purché accompagnato da una ferrea intransigenza nei confronti della corruzione e della malagestione. Deve porsi il compito non solo di rispondere ai bisogni elementari e primari della popolazione, ma anche a quelli più maturi, derivanti dal processo di allargamento dei diritti. L'intervento pubblico può infatti arrivare là dove quello privato non ha interesse ad andare, ovvero nei settori più innovativi, a redditività differita, ad alta intensità di lavoro. Per questo non deve fermarsi, laddove la salvaguardia dell'interesse pubblico, quello dei lavoratori, dell'economia, della società e dell'ambiente lo richiedono, di fronte a **nazionalizzazioni** in settori strategici quando siano necessarie o utili. Ciò che vogliamo è esattamente l'opposto di ciò che sta succedendo e che è alla base delle dottrine neoliberiste, ovvero che il settore pubblico conquisti sempre maggiore peso nell'economia reale, non solo bloccando la privatizzazione di strutture produttive, servizi pubblici e beni comuni, quanto soprattutto innovando terreni e modalità di sviluppo economico e produttivo. E laddove si verificano scontri tra principi costituzionali, quali il diritto alla salute e quello al lavoro, come è successo ad esempio all'Ilva di Taranto, a causa delle logiche di profittabilità del privato, oppure conflitti tra la volatilità dei capitali privati e la stanzialità delle forze del lavoro, come avviene nei processi di delocalizzazione, lo Stato può e deve agire con pesanti forme dissuasive fino alla nazionalizzazione delle imprese.

Questo comporta anche una politica di **contrasto alle delocalizzazioni** operate all'unico scopo di operare in situazioni di basso costo del lavoro, di minore tassazione, di assenza di organizzazioni e attività sindacali. Le delocalizzazioni sono altra cosa rispetto all'espansione sul piano internazionale delle imprese, che pure deve essere sottoposto a precise verifiche sulle condizioni di lavoro, salariali e normative applicate nelle filiali estere. Vanno quindi introdotti precisi obblighi per chi ritiene di dovere semplicemente spostare le proprie attività altrove, quali la **restituzione** degli incentivi o delle riduzioni fiscali fino a quel momento godute in virtù della legislazione dello Stato ospitante; l'impegno a collaborare alla **riallocazione** dei lavoratori in altre attività e unità produttive; **l'assunzione dei costi** dello smantellamento o del riattamento delle strutture industriali e della **bonifica** dei terreni. L'imposizione di simili misure potrebbe anche avere il positivo effetto di costringere le multinazionali a riconsiderare i vantaggi economici delle delocalizzazioni.

17. Linee essenziali per una nuova politica economica, climatica e ambientale

Non possiamo qui sostituirci a un simile processo non certo di breve periodo, ma solo accennare ai settori economici fondamentali nei quali è urgente intervenire per

una vera conversione ecologica dell'economia, per un'economia climatica e ambientale, che ingloba il tema della giustizia sociale, e per la creazione di nuovo lavoro di qualità. Abbiamo bisogno di un nuovo corso dell'economia che abbia quel forte impatto di cambiamento che ebbe il **new deal** di Delano Roosevelt nell'America degli anni Trenta. La cura del territorio, il suo riassetto idrogeologico sono ancora ai giorni nostri delle priorità, proprio a causa delle modalità devastanti che lo sviluppo economico ha assunto con sempre maggiore aggressività. In particolare riteniamo urgente e possibile che il prossimo Parlamento Europeo, con i necessari passaggi istituzionali, giunga alla elaborazione di un **Piano europeo per l'occupazione**, il quale stanzi almeno 100 miliardi di euro per dieci anni per fornire occupazione a 5-6 milioni di disoccupati e inoccupati entro un tempo breve, naturalmente tenendo conto delle situazioni nazionali dove è più grave la condizione dell'occupazione, come il nostro che avrebbe bisogno nel più breve tempo possibile di un milione di posti di lavoro in più. Visto quello che si è fatto e si speso per salvare le banche non si tratta di una richiesta irrealizzabile. La voce più significativa del bilancio europeo è ancora **l'agricoltura**. Essa rimane fondamentale per il soddisfacimento dei bisogni reali delle popolazioni. Quindi le aree agricole vanno difese dalla cementificazione, dall'inquinamento o dalla trasformazione in puro terreno di collocazione di strutture energetiche. La politica agricola comunitaria va profondamente riformata, evitando di privilegiare , le monoculture intensive, lo sviluppo speculativo delle bioenergie, limitando l'asservimento all'industria di trasformazione e lo strapotere della grande distribuzione organizzata che detta legge sui prezzi agricoli con pratiche sleali. Va contrastato il ricorso agli Ogm e al brevetto di semi, piante e animali, per incentivare invece le piccole e medie imprese che attuano **pratiche agroecologiche** tra le più resilienti dallo scoppio della crisi del 2008 in quanto meno dipendenti dagli input dell'agroindustria, dal petrolio e dal capitale finanziario. I requisiti ambientali e quelli contenuti nella **strategia per la Biodiversità** della Ue, vanno direttamente integrati nella nuova politica agricola europea. Va favorita la ripopolazione delle zone rurali interne - come nel Mezzogiorno d'Italia, anche con la distribuzione in comodato d'uso delle terre incolte, degli immobili non utilizzati o confiscati alle mafie, a cooperative o imprese individuali - e delle zone mediterranee, quale fattore per garantire maggiore sovranità alimentare, la difesa e la qualificazione del territorio; occasione di nuova occupazione che innovi e affini la produzione dei prodotti agricoli e dei loro derivati, garantendo una ricca varietà dei medesimi. L'Europa ha una grande risorsa: la **dietamediterranea**, già riconosciuta come patrimonio dell'umanità da parte dell'Unesco, su cui fare leva per garantire un nuovo sviluppo qualitativo dell'agricoltura e un contenimento dell'allevamento intensivo di animali a scopo alimentare, teatro di violenza e sofferenza per il vivente animale che dobbiamo e possiamo evitare. E' auspicabile un intervento pubblico di sostegno alle filiere del cibo di qualità attraverso il *green public procurement*, soprattutto per le mense scolastiche e di comunità. Bisogna difendere i nostri mari da pratiche di **pesca eccessiva e illegale**, in modo da ottenere una ripopolazione ittica e garantire la sopravvivenza di tutte le specie, oltre che la sostenibilità del settore. È proprio dal dossier agricoltura che emerge con forza la doppia valenza del **tema ambientale**. Da una parte l'ambiente va considerato come valore intrinseco, e la tutela della biodiversità, del paesaggio, degli ecosistemi va incentivata con forza attraverso il rilancio dei programmi europei relativi. Dall'altra va sottolineato che i costi ambientali, secondo la legislazione comunitaria, andrebbero internalizzati in ogni aspetto dell'attività ed in ogni politica dell'Unione.

La questione si pone oggi con un'urgenza e una gravità ancora più drammatiche. Da un lato la stazione situata nelle Hawaii ha riscontrato che la concentrazione di anidride carbonica **CO2** nell'atmosfera ha raggiunto il valore di 410 parti per milione in volume (ppmv). Per milioni di anni era stata relativamente costante a circa 280 ppmv. Il grande salto è avvenuto negli ultimi 50 anni. E' evidente la connessione tra questo fenomeno che provoca il surriscaldamento del clima sia legato intimamente al modo di produzione capitalistico/produttivistico, ove la ricchezza delle società si presenta come "un'immane raccolta di merci", come scriveva Marx nelle prime righe della sua opera maggiore. Dall'altro lato Donald Trump ha caratterizzato i suoi primi cento giorni accusando chi parla di surriscaldamento del clima di essere menzognero per limitare la potenzialità produttiva statunitense. Su questa base vuole ricusare o rimettere in discussione gli accordi di Parigi sul clima.

Circa l'80% delle normative sull'ambiente viene deciso dalla Ue. E' quindi qui che si gioca la grande partita sul clima e per la trasformazione del modello energetico. Bisogna quindi garantire che tutti gli obiettivi assunti in questi campi dalla Ue per il 2020 vengano conseguiti e rafforzati. Altrimenti non è possibile arrivare ad una riduzione complessiva delle emissioni sul pianeta dell'80% entro il 2050, la cui tappa intermedia al 2025 è fissata in un range tra il 40% e il 60%. La crisi economica porta con sé già naturalmente una riduzione dei consumi energetici. E' il caso in cui da una cosa cattiva può nascere una cosa buona: il raggiungimento degli obiettivi di riduzione delle emissioni può e quindi deve essere anticipato. In particolare in Europa bisogna entro il 2025 ridurre i gas serra del 60% e aumentare le energie rinnovabili del 45% (stroncando ogni tendenza al ritorno del nucleare o al mantenimento della dipendenza energetica del nostro paese dal gas russo o dallo shale gas americano, estratto con la devastante pratica del fracking, o al rilancio del carbone e del petrolio la cui ricerca è fortemente invasiva degli equilibri ambientali) e ridurre i consumi energetici del 40%.

Nel campo dell'**energia** la transizione dalle fonti fossili a quelle rinnovabili richiede una decisa scelta nel campo della ricerca scientifica e degli investimenti in questa direzione. Nessun paese può farcela da solo. E' quanto mai necessaria una **programmazione delle politiche energetiche a livello europeo**, cosa fin qui non accaduta e una delle cause più evidenti della debolezza dell'Europa nel quadro economico mondiale. Del resto questo tema si incrocia con problemi decisivi e strategici di politica estera, come è del tutto evidente anche nella grave crisi ucraina tuttora in corso. A tale fine è indispensabile la promozione, culturale e pratica, di un diverso modello di produzione e consumo, fondato non sulla crescita infinita delle merci, ma sull'assunzione del concetto di limite e la produzione di nuovi beni: la riproducibilità della natura, l'accesso ai saperi, la cura delle persone e la qualità delle relazioni.

Va bene evidenziata la relazione tra ambiente, debito ecologico, giustizia ambientale e riconoscimento e tutela dei beni comuni.

Proprio la questione dell'accessibilità e della gratuità dei **servizi idrici** è stata al centro di un grande movimento sia sul piano nazionale che europeo. L'acqua come bene comune è diventato un concetto diffuso e condiviso tra le popolazioni. In Italia l'esito del referendum è stato il migliore di sempre (ha votato Sì oltre la metà degli aventi diritto al voto, quindi la maggioranza assoluta). In Europa l'iniziativa promossa dal sindacato europeo dei servizi pubblici (Epsu) aveva raccolto più di un milione 800 mila sottoscrizioni. La risposta della Commissione Europea alle tre questioni poste con l'ICE è stata però generica ed elusiva. Infatti sul primo tema – garantire il **diritto universale all'accesso all'acqua** per tutti i cittadini europei

– viene affrontato sostenendo che la Ue promuoverà una consultazione pubblica per rafforzare questo diritto. Sugli altri due temi – evitare la liberalizzazione del servizio idrico e toglierlo dalle materie oggetto dei trattati internazionali di libero scambio – la Commissione evita di prendere posizione, confermando di fatto un’opzione privatizzatrice. Dobbiamo al contrario ribadire e ottenere la piena attuazione degli obiettivi sopra richiamati **dall’Ice** (Iniziativa dei Cittadini Europei), anche per rendere concreto l’esercizio di questo strumento, entrato in vigore nell’aprile del 2012, di partecipazione e di democrazia di cui l’Europa ha tanto bisogno.

L’economia della **conoscenza** deve essere uno dei punti fondamentali di una programmazione e di una politica di investimenti pubblici a livello europeo. Così non è stato. Particolarmente nel nostro paese. Lo sviluppo della rete nelle sue forme più evolute e libere è non solo una necessità economica, ma il suo libero accesso è un diritto per tutti, un bene comune. Un bene che necessita anche di una adeguata protezione, dal momento che esso è diventato terreno di battaglia a livello internazionale per scorrerie di vario genere, legate a varie forme di spionaggio, di manipolazione ed inquinamento dell’opinione pubblica. Nello stesso tempo va salvaguardata la piena libertà di espressione dei cittadini via internet. Le scorciatoie che pretendono di combattere le notizie false o tendenziose, le cosiddette *fake news*, attraverso filtri o altri sistemi di controllo invasivi vanno respinte, perché sono l’altra faccia, gestita direttamente e apertamente dal potere costituito di quello che accade sul versante delle varie forme di spionaggio illegale o semilegale. Bisogna quindi garantire che l’accesso ad Internet sia fornito in conformità con il principio di “neutralità della rete”, il che significa che tutto il traffico internet deve essere trattato allo stesso modo, senza discriminazioni, limitazioni o interferenze, indipendentemente da mittente, destinatario, tipo di servizio, contenuto, dispositivo, servizio o applicazione.

Più in generale va superato l’istituto dei **copyright e il sistema dei brevetti**, ovvero tutto ciò che anziché garantire la giusta remunerazione del lavoro umano in campo cognitivo ed il suo riconoscimento sociale – che vanno accuratamente assicurati e protetti - lo trasforma in proprietà delle imprese e ne confisca la distribuzione, affermando al contrario la libera circolazione, diffusione e utilizzo delle opere creative dell’intelletto umano.

La concezione dell’Europa come rete non deve riguardare solo il mondo virtuale, ma anche quello fisico e investire pienamente la politica dei **trasporti** delle persone e delle cose. Va combattuta quindi una visione che si basa su attraversamenti del territorio secondo grandi dorsali: la visione che ha partorito i famosi corridoi, di cui la **Tav Torino-Lione** rappresenta uno degli aspetti giustamente più contestati per il carattere faraonico, costoso e invasivo del territorio, mentre esistono concretamente soluzioni alternative assai migliori sia per metodi, che per costi più contenuti, che per risultati. L’unità d’Europa si fa anche collegando tra loro fisicamente i vari punti del suo territorio, non solo le grandi capitali. Per questo la politica dei trasporti pubblici va progettata costruendo una rete sia a livello nazionale che sovranazionale, in modo da favorire l’incontro tra persone e lo sviluppo delle economie locali.

Il Trattato di Lisbona ha affidato alla Commissione europea la competenza sul **commercio internazionale**. In questo modo a livello multilaterale, multi bilaterale, bilaterale la Commissione europea negozia con Paesi terzi, senza alcuna consultazione con le istituzioni dei Paesi membri, regole e condizionalità che impattano pesantemente sui sistemi produttivi ad ogni livello. In questo quadro di oscurità e di accentramento è stato discusso il **Transatlantic Trade and**

Investment Partnership (Ttip), un trattato di libero scambio tra Unione europea e Usa, nonché il **Ceta**, il trattato commerciale tra Ue e Canada. Quest'ultimo è stato recentemente approvato dal Parlamento europeo, ma la Corte europea di Giustizia ha stabilito, nel caso dell'accordo commerciale con Singapore del 2013 ma la decisione ha evidentemente valore generale, che gli accordi di libero scambio, cosiddetti di "nuova generazione", vanno sottoposti alla ratifica nazionale da parte di tutti gli Stati membri. L'oggetto delle trattative segrete, lanciate ufficialmente nel luglio 2013, riguarda non solo le barriere tariffarie, ma anche quelle non tariffarie che riguardano standard di sicurezza e di qualità di aspetti sostanziali della vita dei cittadini, quali l'alimentazione, l'istruzione e la cultura, i servizi sanitari, i servizi sociali, la tutela e la sicurezza del lavoro. L'oggetto della trattativa è dunque la mercificazione dei servizi pubblici, dei beni comuni e dei diritti dei cittadini a vantaggio della proprietà privata e delle mire di guadagno dei grandi centro economici. Non solo, ma uno degli aspetti più gravi di questi accordi di "nuova generazione" è rappresentato dalla introduzione di meccanismi di protezione dei "diritti" degli investitori stranieri contro gli atti degli Stati, come espropriazioni o nuove legislazioni di tutela ambientale e della salute della popolazione. Sono stati introdotti nella negoziazione meccanismi di arbitrato privato internazionale cui le multinazionali possono rivolgersi contro le decisioni degli stati, qualora le ritengano lesive per i profitti attesi dagli investimenti. Siamo in sostanza di fronte ad un nuovo spazio giuridico privatizzato partorito dagli interessi delle imprese. Ovvero alla istituzione di tribunali speciali per la risoluzione delle controversie in materia di investimenti (**ISDS** nell'acronimo inglese).

Bloccare il Ttip, il Ceta e trattati analoghi, scoperciare la segretezza delle trattative, è il primo passo indispensabile per ripensare il commercio su basi diverse. Le grandi mobilitazioni che dalla fine degli anni Novanta in poi si sono generalizzate contro il WTO (Organizzazione mondiale del commercio, OMC nell'acronimo italiano) sottolineano come attraverso le politiche commerciali sia passata tanta politica di spoliazione delle popolazioni e di incremento delle ingiustizie e delle diseguaglianze che hanno caratterizzato questa fase storica della globalizzazione. Per questo la *governance* del commercio internazionale deve essere riportata **all'interno dell'Onu superando il Wto** e la segretezza delle sue trattative. Su questa strada e per l'immediato vanno rafforzate la cooperazione e il dialogo costante tra il Wto e le pertinenti agenzie delle Nazioni Unite, quali l'Altro commissario per i diritti umani, la Conferenza per il commercio e lo sviluppo e **l'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL)**. In particolare a quest'ultima andrebbe conferito la status di osservatore presso il Wto, al fine di esercitare il debito controllo per evitare violazioni delle convenzioni internazionali sui diritti umani e del lavoro (come richiesto dallo stesso Parlamento europeo, relatrice Eleonora Forenza). Le valutazioni di impatto sui diritti umani e quelle sulla sostenibilità devono diventare vincolanti ed iniziare in una fase precoce, al fine di informare fin dall'inizio le posizioni negoziali. In questo quadro il **Fondo europeo** di adeguamento alla globalizzazione deve essere riformato e ampliato in modo da disporre finanziamenti adeguati per fornire assistenza ai produttori dell'Unione che abbiano subito effetti negativi da sanzioni commerciali comminate a paesi terzi nonché ai dipendenti delle Pmi colpite dalla globalizzazione.

Il commercio, interno ed internazionale, può invece essere un fattore di benessere diffuso anche a livello locale, può diventare lo stimolo e il viatico per un diverso modello produttivo. Bisogna quindi progettare filiere a partire dal loro valore sociale, ecologico, territoriale, oltre che economico. Cancellando gli effetti perversi generati dalla direttiva **Bolkenstein** del 2006, che sta provocando la protesta di

tutto il commercio minuto, come il settore degli ambulanti. Contrastando il sistema monopolistico della grande distribuzione in Europa che attraverso le centrali di acquisto internazionali ha acquisito un potere sempre più rilevante nei confronti dei fornitori agricoli e delle imprese dell'agro-alimentare, oltre a rendere critica la sopravvivenza del commercio tradizionale.

Il problema, inoltre, non è quello del *made in* ma piuttosto quello del *made how*. Bisogna pensare a progetti di cooperazione produttiva solidale, anche locale ma aperti al mondo. Come abbiamo detto nel caso dell'agricoltura nel quadro Mediterraneo, dove la creazione di un marchio MED potrebbe qualificare i prodotti agricoli di qualità sociale e ambientale. Bisogna rivalorizzare il ruolo dei mercati regionali, ridestinando a questo scopo spazi sottoutilizzati, sperimentando nuove forme di connessione tra banco di vendita, luogo (officina, laboratorio) di produzione, spazio di formazione, sia nei grandi centri urbani che nei luoghi più periferici. Bisogna aiutare lo sviluppo di forme di piccola distribuzione organizzata e i **gruppi di acquisto solidale** che si sono diffusi come forma di consumo critico e consapevole.

Tutto ciò va accompagnato da modelli di certificazione alternativi rispetto a quelli tradizionali, sperimentando la certificazione partecipata, ovvero una relazione organizzata tra produttori e consumatori. Allo stesso tempo vanno ridotte le complessità burocratiche connesse all'esercizio delle attività commerciali, senza fare venire meno i controlli indispensabili sull'igiene, la qualità delle merci e le condizioni in cui si svolge il lavoro.

18. La piena e buona occupazione, la riduzione dell'orario di lavoro, il reddito universale garantito

Non esistono le politiche dei due tempi, sia a livello statale che a livello di impresa in campo occupazionale. La storia del nostro paese – e non solo – lo ha ampiamente dimostrato. Come non c'è prima l'austerità e poi il rilancio della crescita, così non avviene che le imprese prima aumentino la produzione e poi aprano possibilità occupazionali. Per cui verrebbero sempre prima i sacrifici dei diritti. La ricerca della **piena e buona occupazione** è quindi allo stesso tempo un fattore e un risultato di uno sviluppo costruito sui basi qualitativamente nuove come abbiamo fin qui descritto nelle linee essenziali. Ma non essendo, ora meno che mai, un prodotto automatico di quest'ultimo, essa richiede delle apposite politiche. Al contrario sono in atto politiche sempre più pervasive di *labour saving*, ovvero di attuazione di sistemi produttivi e organizzativi, di indirizzi di ricerca e di scelte economiche che puntano alla riduzione del numero degli occupati, non più solo nel settore manifatturiero ma ampiamente anche in quello dei servizi sia privati che pubblici. Nel contempo per chi resta al lavoro l'intensità dello sfruttamento aumenta attraverso un metodico controllo e riduzione dei tempi di un lavoro sempre più parcellizzato. Il *World Class Manufacturing* (WCM) e Industria 4.0 sono tutti modi di organizzazione della produzione e delle imprese che tendono ad utilizzare le nuove tecnologie e automazioni in funzione di riduzione del lavoro umano e di asservimento dell'uomo alle macchine. Siamo di fronte ad una accelerazione dei sistemi di robotizzazione e di automatizzazione, alla loro invasività in tutti i campi della produzione e della vita sociale che pongono la questione occupazionale in termini drammatici e urgenti soprattutto per i giovani e le prossime generazioni. Il che pone problematiche di tipo nuovo, negli obiettivi e nelle modalità, alla lotta

delle lavoratrici e dei lavoratori e alla contrattazione sindacale. Soprattutto in questo campo, quello del lavoro, bisogna muoversi in modo diametralmente contrario alle politiche dominanti, che infatti hanno accresciuto disoccupazione, precarietà e povertà, compreso il dilagante fenomeno dei *workers poor*. Oggi, in Europa, dopo che la bugia della “austerità espansiva” si è rivelata come tale, le classi dominanti puntano su quella che potremmo chiamare la “precarietà espansiva”, ossia la finzione che abbattendo ogni regola del mercato del lavoro si aprano le porte alle assunzioni da parte delle imprese.

Il governo italiano, con il **decreto Poletti** prima, che cozza contro le stesse norme della Ue – per questo abbiamo sostenuto con convinzione la denuncia promossa dall’Associazione dei giuristi democratici dello Stato italiano nella persona del suo Presidente del Consiglio dei Ministri per violazione del diritto comunitario - e il **Jobs Act** poi, appare come la punta di diamante in questa operazione di totale mistificazione e di concreto abbattimento dei diritti dei lavoratori. La Corte Costituzionale ha cancellato, con motivazioni che riteniamo speciose e discutibili, il referendum sulla abrogazione dell’articolo 18 dello Statuto dei diritti dei lavoratori. Ma questo non impedisce, sulla base di una accorta riformulazione del quesito, la sua riproposizione. Nel frattempo sosteniamo l’immediato avvio della discussione parlamentare della proposta di legge di iniziativa popolare, lanciata dalla Cgil, sulla **“Carta dei diritti universali del lavoro”**, su cui si sono raccolte più di un milione di firme, che ridisegna l’insieme dei diritti del mondo del lavoro cercando di abbattere in avanti le vecchie barriere fra lavoro a tempo indeterminato e varie forme di lavoro precario, a tempo determinato o occasionale costruendo una griglia universale di protezione.

La nostra proposta è che l’obiettivo della piena e buona occupazione, ovvero di un lavoro dignitoso e dotato di diritti, con una retribuzione sufficiente a soddisfare i bisogni delle persone, **sia inserito esplicitamente e in modo cogente nei Trattati** europei. **Che**, come abbiamo già detto, sia la diminuzione del tasso di disoccupazione l’obiettivo cui devono essere finalizzate **le azioni della Bce** e degli altri organi europei. **Che** si stimolino i paesi europei, condizionando gli eventuali prestiti a questo fine, a che formulino precisi e circostanziati **piani del lavoro** per incrementare l’occupazione ad ogni livello e in ogni settore. **Che** si effettui, a partire dal settore manifatturiero e nel campo dei lavori prevalentemente manuali e ripetitivi, una **consistente riduzione d’orario** su scala giornaliera e settimanale, e sull’intero arco della vita (il che comporta la riduzione dell’età pensionabile e le opportune differenziazioni per ciò che riguarda i lavori usuranti, puramente manuali o ripetitivi) la cui efficacia ai fini del mantenimento e dell’incremento dell’occupazione è già stata sperimentata con successo in alcune grandi aziende europee. **Che** si affermi a livello europeo il principio del contratto di lavoro a **tempo indeterminato** come regola generale del rapporto di lavoro. Che il ricorso del **contratto a termine sia sempre ritenuto un’eccezione** da motivare da parte del datore di lavoro e tale da costituire un costo aggiuntivo. **Che** siano cancellate tutte le altre norme che incrementano la **precarietà**, come il lavoro interinale, il lavoro a chiamata, il finto lavoro a progetto, il finto lavoro autonomo ecc. (in Italia ne esistono più di 45 e sarebbe noioso nominarle tutte). **Che** ci si muova verso una **convergenza salariale** tra i vari paesi europei per evidenti ragioni di giustizia sociale e retributiva e per evitare vantaggi che facilitino delocalizzazioni di imprese. **Che** a questo fine si stabilisca un **salario minimo orario** al di sotto del quale non sia possibile scendere e al di sopra del quale parta la libera contrattazione sindacale per gli aumenti retributivi a livello di contratti nazionali,

territoriali e aziendali. **Che** sia difesa e potenziata la **contrattazione nazionale** dei rapporti di lavoro e che quella aziendale o territoriale non sia in alternativa ma in aggiunta. Che la contrattazione collettiva possa intervenire sulla e nella **scelta degli algoritmi** e delle piattaforme software di cui si deve avvalere la prestazione del lavoratore. **Che il diritto di sciopero** sia comunque garantito in ogni settore economico e produttivo e contemporaneamente sia previsto il divieto di serrata, come è nella Costituzione italiana. **Che la rappresentanza sindacale** sia regolata da precise norme, per via contrattuale e/o legislativa, in modo tale che sia garantita la democrazia interna alle organizzazioni sindacali e che le lavoratrici e i lavoratori abbiano la possibilità di esprimersi attraverso un voto segreto e garantito da precise modalità almeno sugli esiti degli accordi che li riguardano direttamente. **Che** sia garantita la possibilità della **partecipazione dei lavoratori a forme di controllo** dell'impresa e delle scelte sugli investimenti, senza che ciò diventi una limitazione o un condizionamento della libertà di lotta sindacale per il miglioramento delle proprie condizioni retributive e lavorative. **Che** vengano generalizzati, indipendentemente dai vari settori e dalle dimensioni dell'impresa, gli **ammortizzatori sociali** che proteggano il reddito dei dipendenti nei periodi di crisi o di riorganizzazione aziendale. **Che la formazione diventi permanente** e permetta al lavoratore un continuo aggiornamento di fronte ai cambiamenti produttivi, tecnologici, organizzativi e culturali dell'ambiente di lavoro e di quello sociale. **Che il servizio pubblico dell'impiego** venga opportunamente rafforzato, esteso e dotato di tutti gli strumenti conoscitivi per facilitare l'incontro tra domanda e offerta del lavoro.

19. Difesa e universalizzazione dello stato sociale. Un social compact

Come sappiamo uno dei mantra del neoliberismo è la riduzione del ruolo dello Stato a tutti i livelli, particolarmente nel campo della risposta ai diritti e ai bisogni dei cittadini. Il **modello sociale europeo**, basato sul nesso fra welfare state e piena occupazione, è stato quindi posto sotto attacco in questi ultimi decenni per creare spazio libero alla privatizzazione e alle logiche del profitto nel campo dei servizi ai cittadini ogni livello. Infatti la presenza di un'istruzione, di una sanità, di una previdenza - e, nei paesi più avanzati, di altro ancora - universali e gratuiti sottraeva spazio al mercato privato, dando vita a un modello di sviluppo tendenzialmente alternativo a quello capitalistico classico. Nel nostro paese, come si può vedere ad esempio nel campo previdenziale, tale attacco è stato particolarmente intenso e violento, sfondando facilmente nel ventre molle della sinistra tradizionale - ora non più nemmeno definibile tale - e della moderazione delle politiche sindacali avviata con le politiche concertative degli anni Novanta. Questo attacco è stato anche facilitato dai mutamenti intervenuti nella **catena della produzione del valore**, dal processo di finanziarizzazione del capitale, dagli aspetti concreti che ha assunto la globalizzazione. Non solo vengono smantellati interi sistemi pubblici di welfare, ma si tende alla costruzione di piccoli sistemi di welfare aziendale, spesso con la compiacenza delle organizzazioni sindacali, che rendono addirittura esclusivi servizi che dovrebbero essere universali ed a carico della fiscalità generale. Per cui non si tratta soltanto di difendere lo stato sociale, nella speranza di ricostruirlo come prima, ma di dare vita a un sistema di welfare europeo, di contrapporre al fiscal compact un **social compact**.

Un *social compact* che comprenderà misure immediate per affrontare le conseguenze sociali delle politiche di austerità, quali la crescente povertà e

marginalità sociale, intervenendo con programmi di sostegno alle categorie maggiormente colpite quali giovani, anziani, donne – nel quadro di quel piano straordinario per la piena e buona occupazione di cui abbiamo già parlato - e in settori fortemente compromessi dalle politiche di taglio della spesa pubblica, in primis il settore sanitario. Così facendo si costruiranno le premesse necessarie per la tutela ed il rispetto della dignità e dei diritti umani, sociali ed economici di ogni persona che vive nel territorio dell'Unione, senza distinzione alcuna. Non si tratta soltanto di ripristinare lo stato sociale come era ai tempi del suo massimo sviluppo nei tre decenni successivi al secondo dopoguerra, ma affermare un nuovo spazio pubblico in cui i **beni comuni**, naturali e sociali, e gli istituti del welfare siano sottratti alle logiche di mercato e del profitto e gestiti secondo pratiche di **democrazia partecipativa**.

Non partiamo da zero. La **Carta dei diritti fondamentali della Ue**, che ha uno status pari a quello dei trattati istitutivi, pur fra diversi limiti e cose da cambiare, riconosce il diritto all'istruzione, alla non discriminazione, alla piena partecipazione dei diversamente abili, alla tutela in caso di licenziamento ingiustificato, il diritto alla previdenza sociali, all'assistenza sociale e abitativa, a un elevato livello di tutela della salute. Tutte cose non solo rimaste disattese, ma peggiorate dalle politiche concrete della Ue e dei singoli stati nazionali in nome dell'austerità. Nel programma Europa 2020 è stato ricompreso un importante obiettivo sociale: la riduzione di 20 milioni della popolazione a rischio di povertà ed emarginazione. Secondo i dati di Eurostat diffusi nel 2016, mentre nel resto d'Europa la quota di popolazione a rischio povertà è in calo, dopo il picco post-crisi del 2012, tornando su valori pari a quelli antecedenti il 2008 (che comunque vedevano e vedono un quarto dei cittadini Ue a rischio di povertà!), in Italia continua ad aumentare. Sono soprattutto i più giovani ad essere colpiti: poco meno del 37% di chi ha tra i 15 ed i 24 anni è ad un passo dall'essere definito povero. Anche in questo caso, a pagare il prezzo più alto della crisi sono le nuove generazioni.

La lotta alla povertà è quindi una assoluta priorità. In questo quadro e nella lotta alla disoccupazione e alla precarietà è quindi fondamentale la generalizzazione di un reddito minimo universale (**basic income**), che in Italia manca totalmente (anche se nel nostro Parlamento vi sono da tempo proposte di legge di iniziativa parlamentare e popolare che attendono di essere discusse). Questa misura va introdotta nel nostro paese e rafforzata in tutta Europa, almeno a partire dalle stesse indicazioni contenute nella Risoluzione del Parlamento europeo del 20 ottobre 2010 *Sul ruolo del reddito minimo nella lotta contro la povertà e la promozione di una società inclusiva in Europa*. Nell'epoca in cui il lavoro è scarso, per i motivi già detti, tale misura è indispensabile, sia sul versante delle politiche del lavoro che di quelle sociali. Non va intesa come alternativa al lavoro ma neppure condizionata all'accettazione di qualunque tipo di lavoro, ma come un concreto sostentamento che metta in condizioni i giovani di trovare un lavoro decente (*decent work*). In questo senso tale misura va accompagnata da un insieme di servizi gratuiti, che vanno dalla formazione alla fruizione delle manifestazioni culturali, a particolari facilitazioni per assolvere alle esigenze abitative e di trasporto. Il nuovo welfare deve cioè farsi carico del grande problema dell'enorme disoccupazione giovanile, cosa che non era presente in questa misura nel passato, deve essere particolarmente, anche se non esclusivamente, un welfare di nuova generazione per le nuove generazioni.

La questione dell'**istruzione** assume quindi un ruolo centrale. Le politiche educative europee negli ultimi decenni, dal processo di Bologna alla strategia di

Lisbona, sono state attraversate da una continua contraddizione, una tensione tra due tendenze contrapposte quanto reciprocamente legate: da una parte le promesse di internazionalizzazione, convergenza e investimento sull'economia della conoscenza (il 40% di laureati, la dispersione scolastica sotto il 10%, ecc.), dall'altra l'introduzione nei sistemi pubblici di logiche e modelli sempre più standardizzati, parcellizzati, aziendalistici (i crediti, la valutazione nozionistica, i ranking – le classifiche -delle università). La crisi e l'austerità hanno messo definitivamente una pietra sopra la prima di queste due tendenze, lasciando spazi senza precedenti alla seconda. La legge italiana detta “la **buona scuola**”, varata dal governo Renzi, ne è un esempio evidente.

È in corso un attacco predatorio ai processi formativi, con l'obiettivo di smantellare i sistemi educativi pubblici per aprire spazi di profitto al credito e ai privati. I tagli all'istruzione e al diritto allo studio e l'aumento vertiginoso delle tasse universitarie caratterizzano diverse aree dell'Europa, dai cosiddetti Piigs al Regno Unito, a prescindere dalle diverse situazioni dei bilanci pubblici.

Bisogna invertire la rotta, rivendicando anche in sede UE il rilancio degli investimenti pubblici su **scuola, università e ricerca**. Serve una “**Maastricht dei saperi**”, un accordo, vincolante e reso attuativo per mezzo di interventi sanzionatori, sul raggiungimento di determinati obiettivi: quote di investimento in istruzione e ricerca, servizi minimi agli studenti (borse di studio, alloggi, accesso alla cultura, reddito), sostegno all'innovazione, nella prospettiva di un generale livellamento verso l'alto delle politiche dell'educazione e di una reale convergenza sulle *best practices* a livello continentale, che renda possibile una reale internazionalizzazione dei percorsi educativi e di ricerca. Bisogna che il diritto a lavorare dove si vuole non si trasformi nella fuga delle migliori conoscenze verso i paesi più forti economicamente, accrescendo così le disegualianze e perpetuandole nel tempo.

Dobbiamo impedire che passi una linea, su cui insiste particolarmente la Germania, per cui esperienze come l'Erasmus verrebbero finalizzate ai bisogni immediati dell'impresa, poiché la funzione della scuola di ogni ordine e grado deve essere la formazione di un cittadino europeo dotato di una cultura critica e universale e non solo specialistica. Allo stesso tempo una attenzione particolare va rivolta ai percorsi e ai periodi di formazione strettamente intesa, garantendo un'interlocuzione con il mondo del lavoro, dal dottorato di ricerca agli stage, salvaguardando quest'ultimo in particolare da forme odiose di sfruttamento di lavoro non pagato. Serve un impegno reale dell'Unione nella costruzione di un sistema di welfare della formazione e del lavoro, che garantisca continuità di assistenza e reddito.

Tutto ciò comporta una diversa concezione della **cultura e dei beni culturali**. La cultura non è solo un patrimonio da conservare, magari con logiche di nicchia, cui si ha accesso in modo discriminato per censo e facilità di accesso. “La cultura – come scrive Telmo Piovani – è proprio questo: trasmissione non genetica delle informazioni”. E' un **diritto delle persone, è un bene comune**. La sua trasmissione e la fruizione dei suoi prodotti deve essere libera e universale, anzi l'Unione europea deve farsi concretamente carico della sua diffusione eliminando tutti gli ostacoli materiali e sociali che la impediscono. Non ha senso alcuna separazione, come tra cultura umanistica e cultura scientifica, e il pluralismo degli approcci e dei punti di vista è un suo carattere essenziale. La cultura, nel suo senso più ampio, è un fattore dello sviluppo civile, morale materiale del nostro continente ed è la chiave che lo apre al resto del mondo. In questo quadro va concepita la tutela dei beni culturali e paesaggistici, testimonianza perenne dello

sviluppo umano e naturale. Le risorse pubbliche ad essi dedicate non sono un lusso, ma un elemento della conversione ecologica dell'economia. Il privato può concorrere a questo compito, a condizione che si smantelli l'idea che la cultura sia solo occasione di grandi eventi, ove il contenuto culturale diventa accessorio e pretesto per iniziative commerciali e legate alla profittabilità.

Nel campo della **ricerca**, il ruolo sempre maggiore ricoperto dai fondi europei, in particolare da quelli gestiti della Commissione, pone questioni che vanno affrontate, dall'*accountability* democratica degli obiettivi a cui questi fondi sono rivolti alla garanzia della libertà di ricerca in un contesto in cui modellare obiettivi e progetti sugli standard definiti dalla Commissione è l'unico modo di vedere finanziato il proprio lavoro di ricerca. Su questo c'è bisogno di un dibattito aperto, se vogliamo un mondo del sapere in grado di sfidare le opinioni convenzionali e precostituite, consentendo cambi di rotta e analisi critiche dell'esistente.

Una **cittadinanza europea dei saperi**, che preveda l'accesso universale e gratuito alla conoscenza in tutto il continente, livelli standard di diritto allo studio e welfare studentesco in tutti i paesi, investimenti sulla libera ricerca, è un tassello necessario nella costruzione di un'altra Europa. La conoscenza, in questo contesto, può essere il motore della trasformazione del mondo in cui viviamo, in una prospettiva di giustizia sociale e ambientale. Invertire la rotta sulle politiche educative e di ricerca può permettere all'Europa di compiere uno scatto di innovazione senza precedenti, imprimendo una nuova direzione allo sviluppo, coinvolgendo le università, le forze sociali e le comunità locali nella costruzione di nuove filiere produttive, al servizio del territorio e della società, invece che della loro distruzione.

La difesa del **diritto alla salute** si ripropone con nuova forza dentro la crisi e le politiche di austerità. In contrapposizione con la voracità delle imprese farmaceutiche e delle imprese sanitarie private. Proprio le politiche di austerità ultime hanno aggravato pesantemente la situazione sanitaria in importanti paesi europei. Valga per tutti l'esempio della Grecia. La prestigiosa rivista scientifica *The Lancet*, pur lamentando il fatto che ci sia scarsa attenzione alle condizioni sanitarie dei vari paesi tranne quando queste riguardano le élite, ha pubblicato lungo il tempo dati sulla situazione sanitaria della Grecia, da cui risulta che, dall'inizio delle politiche di feroce austerità, sono aumentati i casi di infezione HIV tra i tossicodipendenti; è cresciuta la mortalità tra le persone ultra55enni a causa della difficoltà di accesso ai servizi, per la carenza e la scarsa qualità nella cura delle malattie croniche; è aumentata la mortalità infantile; che, in particolare tra il 2012 e il 2013, sono raddoppiati i casi di tubercolosi. Anche questo dimostra che la sanità incrocia la grande questione dei beni comuni e va garantita entro l'ambito pubblico e gratuito per tutti i cittadini; contrastando i processi di privatizzazione delle strutture sanitarie e parasanitarie, i tagli della spesa sanitaria e i sistemi di ticket, le politiche oligopolistiche, a volte persino criminali, delle grandi imprese farmaceutiche; garantendo la gratuità di tutti i farmaci essenziali e salvavita, classico esempio di bene comune non naturale ma sociale; attuando politiche di convergenza della efficienza e della qualità delle strutture sanitarie su scala europea, e delle stesse retribuzioni e possibilità di guadagno del personale medico e paramedico; abbattendo tutte le limitazioni alle prestazioni mediche che devono rispondere alla effettiva esigibilità di servizi sociosanitari frutto delle lotte dei movimenti e sanciti legislativamente, come quello delle donne sull'aborto oppure quello contro ogni forma di segregazione della malattia mentale o quello per una libera scelta sulla fine della propria vita; rivedendo l'accreditamento al privato convenzionato secondo una funzione sussidiaria all'interno della

programmazione pubblica. Non va infine dimenticato che per garantire effettivamente il diritto alla salute e per renderlo meno costoso per la collettività, bisogna cominciare dalla **prevenzione**, il che chiama in causa il funzionamento dei servizi di prevenzione sul territorio, per controllare la salubrità dell'ambiente e nei luoghi dove si svolgono attività lavorative, per diminuire drasticamente **l'incidentistica e le morti sul lavoro**.

In tutta Europa, e particolarmente in Italia, è stato preso di mira il diritto alla **pensione**. La situazione, già drammatica, diventerà tragica quando entreranno nell'età pensionabile le generazioni vittime di una precarizzazione costante dei rapporti di lavoro e inserite in un sistema pensionistico puramente contributivo. Il che, connesso con l'auspicabile aumento della speranza di vita, renderà questa, nella sua fase finale, più una sofferenza che un vantaggio. La materia pensionistica è di competenza dei singoli stati. Ma l'Europa non può dimenticare che la condizione in cui si svolge la vecchiaia dei propri cittadini, la cui percentuale sui giovani è destinata ad aumentare, è una misura del suo grado di civiltà. Del resto la Commissione europea è più volte intervenuta con direttive e raccomandazioni in modo gravemente restrittivo in materia previdenziale. Queste ultimamente hanno riguardato meno il nostro paese, perché già pesanti sono state le controriforme qui effettuate. Si tratta quindi di voltare pagina.

Il diritto **all'autosufficienza** dopo una vita di lavoro deve essere garantito a tutti. Ma le condizioni con cui si arriva alla vecchiaia non sono uguali per tutti. Chi ha fatto un lavoro usurante, manuale, stressantemente ripetitivo, vi giunge in condizioni peggiori e con minori speranze di vita, come dimostrano tutte le statistiche. Non ha quindi senso né continuare nelle politiche di elevazione dell'età pensionabile, né progettare limiti uguali per tutti. Siamo convinti che chi ha lavorato come operaio in fabbrica, o ha svolto mansioni similari – dando quindi al concetto dei lavori usuranti un'interpretazione più moderna e estensiva, non solo legata, ad esempio, al lavoro in miniera -, dopo 35 anni di lavoro abbia pieno diritto di godersi una pensione dignitosa.

Quindi non si può pensare a tagli pensionistici quali misure di austerità per il risanamento dei bilanci. Nel caso italiano è stato dimostrato che non solo l'Inps è in attivo, ma che finanzia il deficit dello stato. Al contrario bisogna **elevare i minimi** e il grado di copertura (in sostanza i "tassi di sostituzione") delle pensioni per evitare la precipitazione degli anziani nella fascia della povertà. La previdenza complementare può rimanere una libera scelta dei cittadini, ma non deve diventare sostitutiva per l'insufficienza di quella obbligatoria e può essere garantita da istituti pubblici anziché privati, al fine da sottrarre il risparmio previdenziale dei cittadini alle manovre speculative nel campo della finanza internazionale di cui sono spesso attori i fondi pensionistici, compresi quelli di categoria o aziendali. La persistenza di rapporti di lavoro instabili e discontinui impone di favorire sistemi pensionistici di tipo retributivo anziché contributivo, altrimenti lo stato dovrà soccorrere in altra forma, con una spesa ancora maggiore, i cittadini anziani privi di protezione previdenziale o sotto i minimi vitali.

Naturalmente le politiche per gli anziani non si risolvono nel diritto alla pensione. L'Europa può condurre un'azione che sviluppi politiche di **vecchiaia attiva**, favorendo, ove le condizioni soggettive lo permettano, la presenza degli anziani in vari servizi sociali di ogni livello destinati al soddisfacimento dei bisogni dei cittadini, valorizzandone il ruolo e la funzione nella società e non solo nella famiglia. La **questione abitativa**, anche a causa dei processi migratori da un lato e della concentrazione dei capitali nelle speculazioni edilizie dall'altro, è tornata ad essere tema di prima grandezza nella vita quotidiana delle persone. Vi sono grandi

differenze di approccio in Europa. L'Italia è uno dei paesi che sta peggio, essendo crollata ogni forma di edilizia popolare e sociale, mentre si continua a costruire nuovi appartamenti che restano invenduti. In altri paesi europei si hanno invece esperienze positive che vanno generalizzate, come il *social housing*, la trasformazione di zone di insediamento industriale in strutture abitative e sociali, la cura dei centri storici, la manutenzione del patrimonio abitativo esistente, la costruzione di case popolari, politiche di contenimento dei prezzi, a partire da quelli dell'affitto. Tutto ciò dimostra che si può intervenire in questo campo garantendo il diritto all'abitare senza cementificare il territorio e dare spazio alla speculazione edilizia.

20. L'Unione europea si salva solo con una rifondazione democratica

Se si vuole avere la prova della tendenziale incompatibilità tra il moderno capitalismo e la democrazia, persino nelle sue forme classiche, cioè puramente rappresentative, basterebbe guardare, oltre all'evidente involuzione dei sistemi istituzionali nei singoli paesi, alla storia della formazione della *governance* europea. Questa si è venuta delineando con crescente velocità e decisione proprio in questi ultimi anni. Si può dire che le forze dominanti hanno utilizzato la crisi per costruire un sistema a-democratico e sempre più autoritario. Gli stati nazionali perdono di sovranità a favore di organismi del tutto impermeabili alla volontà popolare, perché non elettivi. Questa costruzione ha portato al comando una oligarchia tecnocratica il cui disegno politico è sostenere il potere delle multinazionali, delle banche, delle classi e dei ceti più ricchi rovesciando l'austerità addosso alle popolazioni europee.

La prossima legislatura europea deve diventare una **legislatura costituente**. Perché questo accada non è sufficiente che un certo numero di pensatori illuminati si riunisca per decidere un testo di una nuova Costituzione. C'è bisogno della partecipazione viva di movimenti, organizzazioni politiche e sindacali, cittadini. Quando nel 2005 il popolo francese e quello olandese dissero NO al cosiddetto Trattato Costituzionale – di per sé una contraddizione in termini – si perse una grande occasione per fare emergere un progetto alternativo di costruzione dell'Unione europea. Quell'errore non va ripetuto. D'altro canto in questi ultimi tempi, sotto i morsi della crisi, sono emerse posizioni e movimenti che insistono giustamente nel considerare la dimensione europea quella minima e propria per la conduzione delle lotte di classe e sociali, come quelle per i diritti e le libertà delle persone.

Per queste ragioni abbiamo bisogno di avviare una vera e propria **campagna costituente** capace di coinvolgere i soggetti sociali oltre che le intellettualità nell'elaborazione di un nuovo disegno democratico e costituzionale, con cui ridare credibilità al progetto di unità europea. Il suo obiettivo è quello di giungere ad una assemblea costituente che dia luogo ad un sistema di democrazia costituzionale sovranazionale. La democrazia infatti non si esaurisce entro i confini di uno Stato. Allo stesso modo per cui bisogna distinguere concettualmente e fattualmente il principio della sovranità nazionale da quello di sovranità popolare. Lavorare per attuare pienamente quest'ultima non comporta la necessità di ritornare alla prima. Non è un cammino breve, né una discussione fra esperti, ma in primo luogo richiede la lotta contro questo modello di Unione europea, contro le sue istituzioni a-democratiche e i suoi atti.

L'idea di fondo da perseguire è quella di una **Europa federale**. Si tratta di realizzare

il progetto del migliore pensiero democratico dall'Ottocento ad oggi, come quello impersonato da un grande giurista e antifascista italiano – uno dei pochi docenti universitari che rifiutarono il giuramento di fedeltà al regime mussoliniano – Silvio Trentin, che si proponeva di “liberare e federare” dal basso i luoghi della produzione e le istituzioni della partecipazione per una democrazia socialista sovranazionale. Temi che poi verranno ripresi nel celebre Manifesto di Ventotene del 1941, che fondò le basi ideali di questo progetto: *“E quando, superando l'orizzonte del vecchio continente, si abbracci in una visione di insieme tutti i popoli che costituiscono l'umanità, bisogna pur riconoscere che la federazione europea è l'unica garanzia concepibile che i rapporti con i popoli asiatici e americani possano svolgersi su una base di pacifica cooperazione, in attesa di un più lontano avvenire, in cui diventi possibile l'unità politica dell'intero globo”*.

Per muoversi in questa direzione che richiede un percorso tutt'altro che breve, bisogna in primo luogo che i **poteri del Parlamento europeo**, unica struttura elettiva finora esistente, vengano ampliati. A questo fine è bene che il Parlamento di Strasburgo sia eletto su liste europee e non più nazionali, come avviene oggi. Il Parlamento deve diventare il luogo del potere legislativo in Europa. Quindi ad esso va affidato il compito di conferire e togliere fiducia a un vero governo europeo, con il conseguente superamento di quegli organi non elettivi, ma nominati dai singoli governi, cui è ora delegato il potere reale a livello europeo, come la Commissione europea, il Consiglio europeo, la riunione dei ministri delle finanze (Ecofin). **La dimensione puramente intergovernativa** della *governance* europea va completamente superata. In questo quadro il bilancio europeo deve essere incrementato - per cominciare nella misura e con le modalità già dette - e governato da una struttura democratica che risponda al Parlamento. La **Banca centrale europea** deve seguire gli indirizzi di fondo che derivano dalle politiche economiche decise dal Parlamento, ponendo al primo posto l'obiettivo della piena e buona occupazione e riferendo ad esso, a scadenze predeterminate, lo stato di conseguimento di quelle politiche e dei loro obiettivi.

Tuttavia un impianto istituzionale democratico non può reggere, specialmente su scala sovranazionale, senza forme di **partecipazione diretta dei cittadini** alle decisioni. Va quindi intensificato da subito l'utilizzo del diritto d'iniziativa dei cittadini europei (ICE) che consente ad un milione di cittadini europei di prendere direttamente parte all'elaborazione delle politiche dell'UE, invitando la Commissione europea a presentare proposte legislative sulla materia oggetto della raccolta delle firme. L'attivazione di forme di democrazia diretta e partecipata serve anche per rifondare la politica a livello europeo e ridare forza ai cosiddetti corpi intermedi, quali le organizzazioni politiche e sindacali, le associazioni, i movimenti organizzati e strutturati, che sono indispensabili per contestare la curvatura violentemente autoritaria in atto.

In questo modo si può dare concretamente vita alla idea di una cittadinanza europea, frutto di un processo storico e sociale, non fondato sull'etnia o sul territorio, che ha arricchito le persone di nuovi bisogni e di nuovi diritti, del **“diritto di avere diritti”**, come diceva Hannah Arendt. Ma il modo con cui concretamente è avvenuto il processo di unità europea ha spesso fatto arretrare frontiere del diritto che negli Stati nazionali parevano acquisite. Si può fare l'esempio del diritto del lavoro, che ha subito pesanti arretramenti con le negative sentenze della Corte di Giustizia europea riguardanti i casi Viking, Laval e Ruffert. Come hanno sostenuto giuristi illustri l'Europa funziona oggi come integrazione negativa, attraverso la Corte di Giustizia, decostruendo i diritti sociali nazionali. Succede nel campo del diritto la stessa cosa che accade per la democrazia. Si tratta quindi di

promuovere un processo contrario: un'integrazione positiva del diritto, raccogliendo il meglio di ciò che è stato prodotto nei singoli paesi, basandosi sul principio della **costituzionalizzazione della persona**. Anche in questo campo il contributo che ci viene dalla necessità di fornire una soluzione ai grandi processi migratori e la spinta dei loro movimenti è decisivo.

21. L'autodeterminazione e la libertà della persona

Come si è già visto prima, lo smantellamento del welfare, dalla sanità alla scuola, investe sempre più violentemente la vita delle persone, fin nella sfera più intima e quotidiana della riproduzione. In questa ottica consideriamo il lavoro delle donne parte significativa, per non dire paradigmatica, della precarizzazione e frammentazione del lavoro. **In Italia l'asimmetria di genere è nettamente più alta del resto dei paesi della Ue**, tanto nella condizione materiale delle donne (per tasso di occupazione, differenze retributive, incidenza della precarietà, diversità di trattamento nei luoghi di lavoro). Non solo. Nonostante leggi di equilibrio della rappresentanza, per ora solo a livello di leggi elettorali negli enti locali, lo spazio pubblico è ancora in prevalenza maschile. In particolare al Sud ormai si può parlare di discriminazione di genere nel mercato del lavoro, perché con retribuzioni così basse, alle donne conviene più sopperire all'assenza di servizi sociali stando in famiglia che cercare lavoro. Non solo quindi bisogna superare, particolarmente in Italia, i tratti familistici della costituzione materiale del welfare state, ma riprendere una lotta per **favorire l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro. Valorizzare i lavori di cura**, per esempio, occasione di un aumento di reddito, costruire un sistema di welfare che parta dalle persone, nella vasta gamma dei servizi che vanno dall'assegnazione di case popolari, agli asili nido, ai permessi retribuiti. **La misura di riferimento non è la famiglia, o la maternità come entità astratta, ma le persone, le loro relazioni**. In questo contesto lottare contro la crisi ha un effetto molto concreto, perché concreti e sconvolgenti sono stati gli effetti delle misure liberiste. A distanza di qualche anno, si misurano sempre meglio gli effetti della controriforma Fornero, che colpisce in forme particolari le donne. Con il passare del tempo è sempre più evidente che impedisce comunque di andare in pensione prima dei 67 anni, perché una vita lavorativa passata fra aspettative non retribuite, part time, periodi più lunghi di attesa per entrare nel lavoro stabile e rientrarvi dopo le gravidanze, non permetterà loro di cumulare i 41 anni e 6 mesi utili alla pensione anticipata (oggi solo il 2% delle pensionate del settore privato ha più di 35 anni di versamenti).

Molto alto l'allarme e la vigilanza necessaria sul piano dei diritti. **L'interruzione di gravidanza** è ancora oggi difficoltosa in varie parti d'Europa e persino impossibile in molte regioni italiane, per l'altissimo numero di obiettori di coscienza. I centri antiviolenza hanno visto diminuire i finanziamenti. E se la legge sulle Unioni Civili permette di dare dimensione pubblica alle relazioni tra persone di orientamento **LGBTQ**, occorre andare oltre. Acquisire i diritti negati, per single come coppie omosessuali. Adozione, *stepchildadoption*, inclusione in tutti gli aspetti del welfare, per esempio. L'idea guida è **l'autodeterminazione**. Autodeterminarsi, infatti, non può che presupporre la trasformazione sia delle modalità del produrre e del riprodurre, sia degli stereotipi culturali imposti da una dominazione autoritaria che ha radici profonde nella società e ne modella le credenze e gli orizzonti di senso. Determinare non solo se e quando avere un figlio, ma anche se e come essere maschi e femmine. Una battaglia che si conduce non solo sul piano delle leggi, ma

anche della cultura e dell'educazione, della scuola. Va quindi **respinto il volgare attacco all'ideologia del gender**, rivolto a insegnanti che nelle scuole introducono elementi di conoscenza critica rispetto agli stereotipi di genere.

In questa direzione, crediamo che la genitorialità sia oggi un terreno di confronto politico: il lavoro di cura all'interno della famiglia deve essere redistribuito. La paternità e la maternità devono essere garantite a tutti e a tutte a prescindere dalle condizioni lavorative e i congedi per paternità devono essere obbligatori e consistenti. Dobbiamo garantire a ciascuna/o non solo l'accesso gratuito ai migliori mezzi che la medicina mette a disposizione, ma anche tutele economiche per ogni genitore, in modo che il diritto alla filiazione diventi concreto ed esigibile.



INDICE RAGIONATO

1 Tre anni dopo

Tre anni fa L'Altra Europa con Tsipras è nata, presentandosi alle elezioni europee del 2014, con l'obiettivo di essere punto di riferimento per quante e quanti si oppongono all'austerità e al neoliberismo in nome dell'uguaglianza, della giustizia sociale e della riconversione ecologica dell'economia, dei diritti dei migranti e della rifondazione della idea di cittadinanza, della pace.

Oggi più che mai riteniamo attuale questo obiettivo, che continuiamo a perseguire considerando l'Europa un terreno ineludibile di conflitto e lavorando per la ricomposizione di movimenti, forze sociali e politiche che per questo si stanno battendo.

Nei tre anni che ci separano dalle scorse elezioni europee molte cose sono accadute. Si è acuita la crisi politica, sociale, democratica e di civiltà che segna l'Unione europea.

Questo documento, che si basa sull'attualizzazione del programma che presentammo tre anni fa, vuole essere un contributo alla costruzione di una alternativa, nel confronto ravvicinato con tutte quelle forze che hanno la nostra stessa aspirazione, dal Partito della Sinistra Europea a cui Altra Europa ha chiesto di aderire, alle tante forze politiche e piattaforme cresciute in questi anni.

2 L'Europa nella crisi economica mondiale

A più di dieci anni dall'inizio della crisi economica mondiale non se ne vede la fine. Soprattutto in Europa. Particolarmente nel nostro paese.

Si è venuta accentuando quella divisione e differenza tra paesi europei che oggi vorrebbe essere codificata con la proposta dell'Europa a due o più velocità.

3 Il differente comportamento nella crisi

La realtà è che, pur con differenze che non vanno sottovalutate nell'analisi soprattutto delle specifiche situazioni, questa crisi appare la più ampia e la più profonda che il capitalismo abbia mai conosciuto dal suo ergersi come sistema dominante nel mondo e potrebbe preludere a un lungo, lunghissimo periodo che alcuni economisti chiamano di "stagnazione secolare".

Nel corso della crisi la Ue si è dotata di un sistema di governance, che ha aggiunto altri trattati, come il *Fiscal Compact*, che ha costruito un esoscheletro politico attorno al nocciolo delle sue politiche economiche, irrigidendole sempre più e accentuando ogni tipo di pericolo di implosione, sia dell'Eurozona, che della Ue nel suo complesso e naturalmente della sua moneta, l'Euro.

Ossia l'economia precedeva e determinava la politica. L'esito è stato sì una costruzione politica, ma di tipo del tutto a-democratico,

La governance del sistema politico-istituzionale dell'Unione europea, ancora più nel corso dell'attuale crisi, ha assunto i caratteri che Jurgen Habermas ha definito di "autocrazia postdemocratica".

Proprio nel cuore del capitalismo mondiale [USA] si conferma un elemento da subito denunciato dai movimenti altromondialisti: l'aumento delle diseguaglianze nelle condizioni reddituali, di occupazione e di vita. Se, grazie soprattutto alla crescita di paesi come Cina e India, la forbice generale tra i paesi si è in questi ultimi anni leggermente ristretta, hanno preso enorme vigore le differenze interne ai singoli paesi, sia in quelli a capitalismo maturo che in quelli emergenti.

4 La crisi e la transizione egemonica mondiale

De-globalizzazione.

Questa contrazione avviene in uno scenario mondiale nel quale matura una transizione egemonica mondiale del baricentro del sistema economico da Ovest verso Est, dagli Usa verso la Cina in particolare.

L'insieme di questi due grandi fenomeni che avvengono a livello strutturale e geo-economico sono la causa materiale della ripresa su scala internazionale di politiche e raggruppamenti di tipo nazionalistico, con il loro bagaglio di protezionismo esasperato, di violenta e brusca restrizione della democrazia e dei diritti democratici, di xenofobia, di razzismo di odio verso i migranti.

Ne deriva non solo la moltiplicazione di scenari di guerra locale sempre più coinvolgenti – definita efficacemente da papa Francesco “una guerra mondiale a pezzetti” – ma il riapparire di un pericolo concreto di un confronto bellico mondiale di tipo nucleare dalle conseguenze spaventose e inimmaginabili per l'umanità e il pianeta.

5 Usa e Cina

L'Amministrazione Trump si propone esplicitamente di rovesciare il declino americano con tutti i rischi che questo potrebbe comportare.

Il governo cinese si muove speditamente per incrementare il ruolo della Cina sullo scenario mondiale da ogni punto di vista. La cosiddetta nuova via della seta, o Belt and Road initiative (Bri), cioè “cintura e strada”, è un progetto ambizioso e imponente, che prevede una serie di snodi portuali e ferroviari, disegnati sull'antica traccia terrestre e su una nuova via marittima, per collegare la Cina all'Europa, all'Africa, al Medio Oriente.

6 Le origini delle politiche protezioniste

L'altro bersaglio nel mirino di Trump è l'Europa, non solo la Germania.

Da un primo esame dell'andamento dei flussi commerciali e finanziari, nonché dei processi di freno e di rientro delle delocalizzazioni, appare comunque chiaro che i segnali di deglobalizzazione si manifestano ben prima dell'irrompere prepotente del

protezionismo sulla scena mondiale. Trump è piuttosto l'effetto di questi processi che non la causa, anche se ne fornisce gli stimoli per una potente accelerazione.

Soprattutto mostra la corda l'elemento più caratteristico della globalizzazione che abbiamo conosciuto per più di trenta anni a questa parte. Siamo di fronte a una significativa contrazione nel processo di delocalizzazione e di articolazione delle strutture produttive guidate dalle grandi multinazionali.

7 Le mutazioni del e nel sistema capitalistico

Vengono avanti nuove figure di capitalismo, slegate almeno in grande parte da investimenti fissi nei territori e da carichi occupazionali diretti, potendo sfruttare appieno, grazie a legislazioni compiacenti, imposte ex novo o già esistenti, ogni forma di precariato fino al lavoro servile in senso stretto. Si tratta del cosiddetto *platform capitalism*, capitalismo di piattaforma.

Nello stesso tempo si impone sempre più un'altra forma e figura di capitalismo, il capitalismo estrattivo. L'espropriazione di regioni africane, asiatiche, sudamericane, ma persino europee, il continuo saccheggio delle risorse naturali, il *land grabbing*.

In realtà lo stesso nuovo nazionalismo non significa sic et simpliciter il ritorno ai vecchi confini dello stato – nazione. Il capitalismo ha creato nuovi spazi, nuove territorialità, che non coincidono con le vecchie frontiere, ma spesso con aree sia più vaste che più piccole (le città globali ad esempio).

La risposta a questi processi non può quindi essere trovata prevalentemente nei vecchi ambiti nazionali.

La dimensione sovranazionale della lotta di classe e sociale, della lotta per i diritti e le libertà è quella che può permettere di spezzare il pendolo fra globalizzazione liberista e nazionalismo reazionario.

8 L'Europa come forza di pace

La transizione egemonica mondiale da Ovest a Est non può essere fermata con una nuova guerra mondiale e allo stesso tempo non può avvenire attraverso la guerra, come è accaduto per le transizioni passate. Ma deve accadere **in modo sostanzialmente pacifico**.

Per questa ragione è decisiva la ripresa su scala mondiale di un diffuso movimento per la pace.

In questo quadro l'Europa dovrebbe e potrebbe assumere un ruolo di soggetto politico fondamentale per garantire la pace.

L'area del Mediterraneo deve diventare, grazie anche a un processo di pacificazione, un fattore di innovazione per lo stesso modo di essere dell'Europa.

A questo può aggiungersi la proposta di una **Conferenza Euromediterranea**, una sorta di una "conferenza di Helsinki" per il Mediterraneo.

È quindi necessario nell'immediato dotarsi degli strumenti atti a perseguire una politica estera comune quali ad esempio **un forte corpo diplomatico europeo**,

Oltre ad un nuovo rapporto tra paesi del Mediterraneo e dell'America Latina e **dell'Africa l'Unione Europea dovrà quindi rivedere profondamente le sue relazioni con gli Stati Uniti d'America**

Per quanto riguarda l'Africa, la UE dovrà impegnarsi per contribuire alla soluzione pacifica e diplomatica dei conflitti, nel Sahel, come nei Grandi Laghi, ed in particolare nel Corno d'Africa, dello Yemen, oltre che in Medio Oriente, in particolare in Palestina e Siria. Ciò comporta, tra l'altro e in primo luogo, **un serio e critico riesame dei rapporti con potenze regionali quali l'Arabia Saudita e Israele.**

L'Unione europea deve svolgere un ruolo centrale nella cooperazione internazionale a un nuovo tipo di sviluppo.

L'Europa non ha ancora sviluppato una sua reale politica estera e di difesa per ragioni storiche (basti pensare al grande numero di basi statunitensi ancora ospitate sul territorio europeo) e per mancanza di autorevolezza e unità politica.

Questo stato di cose non può continuare. L'Europa può e deve promuovere un processo di **superamento della Nato,**

L'Europa deve esigere il **disarmo nucleare**, la conversione dell'industria bellica in produzioni alternative ed innovative.

Non c'è alcun bisogno di costruire un nuovo esercito europeo, che sarebbe fonte di nuove spese per ogni singolo paese – basti pensare al **programma di acquisto degli F35 che va bloccato** - ma soprattutto di una visione militarista che lo qualificherebbe come il braccio armato della "Fortezza Europa".

Si può invece procedere **all'integrazione degli eserciti nazionali**, con un loro snellimento e una consistente riduzione di spesa.

Accanto a questi possono agire corpi civili di pace, costituiti anche su base volontaria.

La sicurezza dei cittadini europei e di ogni singolo paese non può essere difesa e mantenuta sulla base di concezioni securitarie, basate sulla paura e l'odio per l'immigrato e il diverso.

I frutti avvelenati sono il continuo riproporsi ed estendersi di legislazioni che limitano e violano i diritti delle persone, a cominciare da quello della mobilità nel territorio europeo. I **decreti Minniti-Orlando** sull'immigrazione e sul cosiddetto decoro delle città ne sono per il nostro paese l'esempio più recente e ne chiediamo con forza la revoca sostenuta da un movimento che sta crescendo.

La sicurezza europea, come dei suoi cittadini, comporta una lotta senza quartiere alla grande criminalità organizzata, al traffico di armi, preziosi, stupefacenti (cui è funzionale la **liberalizzazione dell'uso delle droghe leggere**) e alle nuove forme in cui si organizza l'economia criminale, in stretto rapporto con la finanziarizzazione del mondo economico.

La dimensione internazionale della **Mafia** e delle sue molteplici varianti sono tra le prime ad avere capito le leggi della globalizzazione. E' contro queste che va rivolta l'azione dei servizi di **intelligence e di polizia**. E uno degli strumenti più efficaci è proprio quello della **confisca dei beni**. Su cui si sono fatti passi in avanti che vanno ulteriormente incrementati.

9 L'inversione di rotta nelle politiche europee

Un'inversione di rotta richiede di agire immediatamente, sul piano economico e sociale, su diversi fronti contemporaneamente.

Non solo uscire dalla crisi, ma preparare le condizioni per **uscire dal capitalismo in crisi**.

Se l'Unione Europea è oggi decaduta in un'oligarchia al servizio delle banche, delle multinazionali e dei ricchi, **è necessario un cambiamento radicale per rifonderla**.

10 Nessuna persona è illegale

L'Europa che vogliamo deve diventare uno **spazio culturale aperto**.

Esattamente il contrario della concezione ora dominante dell'Europa come una "Fortezza". In questo quadro la questione dei **diritti dei migranti**, il loro **diritto alla vita, alla libera circolazione, al lavoro** assume un ruolo fondamentale

Vanno aperti **canali e corridoi umanitari** che garantiscano, da ogni tipo di sopraffazione, ricatto economico, violenza morale e fisica, l'incolumità di chi fugge da situazioni belliche o comunque invivibili.

Il governo italiano ha varato i **decreti legge Minniti-Orlando, di cui chiediamo l'abrogazione**, per limitare garanzie e libertà per le persone di origine straniera, e facilitare azioni repressive, con la scusa del decoro delle città, da parte dei sindaci, dando un'enorme spinta a tutte le tendenze securitarie, xenofobe e razziste.

Combattere la concezione dell'Europa come una fortezza significa in primo luogo **abbandonare il programma Frontex**.

Ma molta strada c'è ancora da fare. Il 4 aprile 2014 venne lanciata la campagna "**L'Europa sono anch'io**". Quando l'Altra Europa con Tsipras si presentò alle elezioni europee del 2014 rispose positivamente a quell'appello, che riconfermiamo con i necessari aggiornamenti, facendo proprie le dieci richieste formulate. In particolare ci poniamo il compito di raggiungere i seguenti obiettivi:

1. *Ratifica della Convenzione dell'ONU del 18/12/1990 "sui diritti dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie"*
2. *Garanzia del diritto di voto amministrativo ed europeo.*
3. *Riconoscimento della cittadinanza europea.*
*Approvare la **legge sullo Ius soli**, da tempo ferma in Senato.*
2. *Garanzia del diritto di arrivare legalmente in Europa.*
3. *Politiche migratorie aperte all'inserimento degli stranieri nel mercato del lavoro.*
*Il che in Italia richiede **l'abrogazione della legge Bossi-Fini** e una riforma progressiva della legislazione sull'immigrazione (T.U. 286/98)*

Garanzia della libertà personale e chiusura dei centri di detenzione.

La chiusura delle strutture di detenzione in tutti i paesi dell'Unione è necessaria e urgente. Nel nostro paese si tratta quindi di **chiudere i Cie**

- *Il riconoscimento del principio del diritto al lavoro per i migranti, secondo le regole e le garanzie del paese in cui si trovano*

Immediata regolarizzazione del lavoro irregolare emerso.

- *Diritto a un'accoglienza dignitosa.*
- *Garanzia della parità di accesso ai sistemi di welfare.*
- *Liberare il dibattito pubblico dalla xenofobia e dal razzismo.*
- *Tutela dei diritti dei minori.*

In questo quadro sosteniamo nel nostro paese la raccolta di firme per la legge di iniziativa popolare “*Nuove norme per la promozione del regolare soggiorno e dell’inclusione sociale e lavorativa di cittadini stranieri non comunitari*”, che tra i suoi vari punti introduce il **permesso di soggiorno temporaneo per la ricerca di occupazione** - nuovi standard per riconoscere **le qualifiche professionali** - misure per **l’inclusione attraverso il lavoro dei richiedenti asilo** - **godimento dei diritti previdenziali e di sicurezza sociale maturati**. **Uguaglianza nelle prestazioni di sicurezza sociale** - **garanzie per un reale diritto alla salute** - **abolizione del reato di clandestinità**.

11 Mettere fine all’austerità e modificare radicalmente i Trattati

L’Europa è sull’orlo di un collasso. Questo non è dovuto all’euro in sé, ma all’impianto neoliberista dei trattati e alle politiche di austerità che hanno peggiorato e radicalizzato quell’impianto.

Per questo, **mettere fine all’austerità, cambiare radicalmente e riscrivere i Trattati** è quello che perseguiamo. Perché sarebbe in grado di costruire una risposta progressiva tanto alla crescita dei divari territoriali, quanto alla spoliazione di diritti sociali e del lavoro.

Uscire dall’Euro non è la nostra soluzione. Diverso sarebbe cominciare a ragionare su un superamento dell’Euro, quindi di una **nuova idea di moneta**, non la fuoriuscita dal primo per tornare alle vecchie divise monetarie.

La prospettiva può basarsi sul recupero e l’attualizzazione della proposta che John Maynard Keynes avanzò nella conferenza di Bretton Woods del luglio del 1944 e che uscì allora sconfitta. L’idea di una moneta circolante che non possa diventare oggetto di tesaurizzazione, che serva per essere spesa, soprattutto negli scambi internazionali, che sia in sostanza una unità di conto e non una riserva di valore.

La sola uscita del nostro paese o dei paesi più deboli del Sud dell’Europa dall’Euro non sarebbe invece una risposta a tali problemi di fondo che riguardano l’economia reale e le sue strutture.

L’effettiva realizzazione di un’Europa solidale è dunque l’obiettivo che perseguiamo. **La fine dell’austerità e la cancellazione del Fiscal Compact, la modifica radicale e la riscrittura dei Trattati, a partire da quello di Maastricht, sono un’assoluta necessità**. Un obiettivo di fondo. Non è vero che i Trattati siano intangibili.

12 Come affrontare la questione del debito pubblico

Il rapporto tra debito e Pil è cresciuto nell’Eurozona dal 2007 ad oggi fino al 91,3% del Pil, che rappresenta il 50% in più del famoso livello del 60% scritto nel Trattato. Non è certo aumentato per l’eccesso di spesa per i diritti sociali. Le cause risiedono nell’enorme quantità di risorse messe a disposizione per il salvataggio del

sistema bancario – solo tra il 2008 e il 2011 la Commissione europea ha approvato aiuti di Stato a favore delle banche per 4.500 miliardi di euro, e nella contrazione del Pil determinata dalla crisi. In questo modo si è realizzata una gigantesca trasformazione di debito privato in debito pubblico.

Il rientro forzato dal debito imposto dal *Fiscal Compact* determinerebbe l'implosione dell'Europa, la sua disfatta. Per salvare l'Europa bisogna imporre una trattativa politica sulla questione del debito a livello europeo e in una sede comune. Per questo resta valida l'idea di una **Conferenza del Debito Europeo**, avanzata dal governo greco, che ha avuto il merito di fare diventare questo tema un problema generale dell'Europa e non di singoli paesi.

Nella sede europea bisogna – anche attraverso un'analisi che porti alla separazione del debito interno e di quello estero di ogni paese, e, per quanto possibile, di quello in possesso di *hedge fund*, fondi di investimento, banche, imprese da quello diffuso tra piccoli risparmiatori – giungere a un taglio dei debiti che per le loro dimensioni appaiono chiaramente non riscuotibili, a una ristrutturazione dei rimanenti, allungando i periodi della restituzione, a forme di mutualizzazione su scala europea del debito. Dunque l'esatto contrario del **Fiscal Compact, che quindi va abolito** prima del suo ingresso nei Trattati nel 2017.

In Italia abbiamo un problema in più: come **ritornare alla formulazione originaria dell'articolo 81 della nostra Costituzione**.

E' quindi indispensabile promuovere una **legge di iniziativa popolare** di revisione costituzionale che introduca in un novellato articolo 81 il principio che "la legge generale sulla contabilità e la finanza pubblica definisca i vincoli di bilancio nel rispetto dei diritti fondamentali delle persone", impedendo così lo strangolamento della spesa per scopi sociali.

13 La riforma radicale dei Trattati, del ruolo della Bce e della governance finanziaria

Questo comporta **la necessità di cambiare la missione che i Trattati affidano alla Bce**. Quest'ultima non può avere come obiettivo fondamentale il non superamento del 2% da parte dell'inflazione. Alla lotta all'inflazione va sostituita la priorità della lotta alla disoccupazione. Questo si può fare modificando e integrando gli articoli 3 e 127 del Trattato Ue, nonché l'art. 2 dello Statuto del Sistema europeo di Banche centrali (Sebc) e della Bce, in modo da porre l'obiettivo della piena occupazione tra i fini prevalenti dell'Unione e delle sue istituzioni finanziarie.

In sostanza la Bce dovrebbe operare per favorire una **mutualizzazione del debito**. In particolare bisogna attuare ciò di cui da tempo si sta parlando, ma che non viene attuato per l'opposizione esplicita di alcuni paesi membri, come la Germania, che potrebbe essere superata con una pressione congiunta da parte degli altri stati. Ovvero l'emissione di **Eurobond**.

Allo stesso modo la Bce potrebbe favorire il credito a banche che garantiscano prestiti a basso interesse nei confronti del sistema delle **piccole e medie imprese**.

Il Parlamento europeo deve assumere un ruolo di indirizzo generale nei confronti della Banca Centrale.

Va contrastato il potere di influenza che hanno le grandi agenzie di rating private sulle decisioni di investimento in titoli del debito pubblico. E' necessario quindi che la Ue si doti di **un'agenzia di rating pubblica**, che emetta valutazioni sulla affidabilità finanziaria dei singoli paesi in base a criteri riguardanti gli aspetti dell'economia reale, quali l'incremento della occupazione.

14 Combattere lo strapotere della finanza e regolamentarne le attività

Passata la paura – ma per nulla eliminata la possibilità - del ripetersi di un'esplosione della crisi sul modello di quella dei subprime, le grandi dichiarazioni sulla necessità di regolamentare la finanza per eliminare i pericoli di default si sono prima affievolite per poi ridursi a zero. Anzi si è andati indietro. La bolla dei titoli derivati sta nuovamente raggiungendo livelli preoccupanti.

Bisogna invece **rendere meno vantaggioso** l'impiego e lo spostamento di capitali dalle attività produttive a quelle puramente speculative. Bisogna cioè mettere i bastoni tra le ruote della speculazione finanziaria mondiale e limitare lo strapotere delle banche, quello che alcuni autori chiamano la **creditocrazia**.

Il progetto dell'**Unione bancaria** non può certamente sostenersi solo sul Meccanismo di vigilanza unico affidato alla Bce o il Meccanismo di risoluzione unica, ma deve comprendere la garanzia dei depositi a livello europeo, una sorta di cabina di regia in grado di intervenire in modo univoco nei confronti di qualunque banca sia in condizione di averne bisogno nell'Eurozona. Per fare ciò bisogna **superare l'impresentabile divieto tedesco** che dopo avere largamente aiutato i propri istituti bancari non vuole alcuna corresponsione dei rischi che invece è indispensabile per dare tranquillità ai depositanti nel contesto europeo.

Ciò che bisogna urgentemente fare è invece **separare in modo netto le banche commerciali da quelle di investimento**, imporre un **tetto massimo per le retribuzioni e i bonus dei dirigenti**, imporre il **divieto di collocare fuori dal bilancio qualsiasi forma di attivo o di passivo**, attuare una **drastica limitazione e regolazione dei titoli derivati**, **proibire** la produzione di titoli derivati basati sulla scommessa su disastri finanziari (come i **Cds, certificati di protezione del credito**), va combattuta la finanza ombra.

15 L'armonizzazione fiscale, la lotta all'evasione e ai paradisi fiscali

Bisogna puntare a una vera armonizzazione fiscale fra gli stati membri ancorata ad alcuni principi comuni, quali quelli che il peso maggiore del prelievo fiscale deve poggiare sulle rendite e non sul lavoro e sui capitali reinvestiti, che si limiti l'accumulazione di ricchezza inerte con congrue tasse di successione e la **presenza di tassazioni patrimoniali soggettive**, partendo pure da aliquote basse e progressive.

La lotta all'evasione fiscale deve essere un impegno strategico dell'Ue, compresa la lotta ai **paradisi fiscali** che stanno anche in Europa, come in Lussemburgo, a Cipro o in Olanda.

E' necessario che nel nostro continente si applichi una vera tassazione sulle transazioni finanziarie, allo scopo di contenere i movimenti di capitale a solo fine speculativo (**Tobin tax**).

Occorre una rendicontazione finanziaria paese per paese (*country by country reporting*) per le imprese multinazionali.

Bisogna intervenire sul cd. **trade mispricing delle multinazionali**.

Va impedito che le imprese partecipate dal nostro Ministero dell'economia abbiano filiali, sussidiarie e controllate nei paradisi fiscali.

16 Per un nuovo modello sociale ed economico: la conversione ecologica dell'economia e la ricerca della piena e buona occupazione

Porre fine all'austerità vuole dire rilanciare un'economia basata sulla qualità più che sulla crescita quantitativa e sulla ricerca della piena e buona occupazione.

Quello che proponiamo è legare il cambiamento del modello di produzione – un *new deal* europeo alla ricerca della piena e buona occupazione, almeno come obiettivo tendenziale – **alla riduzione dell'orario di lavoro**. Lo stesso obiettivo del **reddito minimo garantito** non va posto in contrasto con il perseguimento di una piena e buona occupazione, ma come strumento indispensabile per spezzare i ricatti nel mercato e nel mondo del lavoro, che costringono a un lavoro qualunque, povero e privo di diritti pur di campare, e quindi affermare il diritto all'esistenza.

Il primo problema che un'Europa unita e solidale deve porsi è **l'eliminazione degli squilibri** tra i vari paesi e tra zona e zona dello stesso paese.

Questo significa che non possono esistere paesi esportatori in modo prevalente e paesi sostanzialmente solo importatori. Il **riequilibrio delle bilance dei pagamenti** deve essere un obiettivo da perseguire per la stessa stabilità europea.

E' evidente che il riequilibrio non può avvenire solo per via normativa, ma attraverso una **trasformazione dell'economia tedesca, a partire dall'innalzamento delle retribuzioni**, che rilanci la domanda interna.

La storica **questione meridionale italiana**, ulteriormente aggravatasi in questa crisi, deve trovare una sua soluzione in ambito europeo. La Costituzione di una **Comunità Med-Eu** potrebbe essere una delle azioni qualificanti che la Ue dovrebbe avanzare, attraverso la preparazione di una Conferenza diplomatica, aperta ai soggetti attivi nella società, articolata in un confronto fra le carte dei diritti fondamentali della Ue, quelli dei Paesi arabi, della Carta Islamica e dell'Unione Africana.

Il riequilibrio di cui parliamo comporta che a livello europeo si rafforzi e si ampli la consistenza del **bilancio comunitario**. Il bilancio europeo è oggi un'entità irrisoria. Indica che non si vuole condurre una politica comune sui grandi temi dell'economia reale. Esso **va quindi aumentato in modo congruo** – ad esempio dall'attuale 1,2% al 5% del Pil europeo –, va finanziato con una imposta europea, quale potrebbe essere la Tobin tax.

Per arrivare non a una gestione monocratica, come si nasconde dietro la ventilata figura di un Ministro delle Finanze apparsa negli ultimi documenti e incontri delle elite europee, ma ad una modalità democratica e trasparente di governo del bilancio europeo che risponda al parlamento dei suoi atti.

Non va confuso il concetto di **programmazione** con quello di dirigismo.

In questo quadro **l'intervento pubblico diretto in economia** – oltre per ciò che riguarda il Welfare state – può e deve avere un nuovo ruolo, esso può infatti arrivare là dove quello privato non ha interesse ad andare, ovvero nei settori più innovativi, a redditività differita, ad alta intensità di lavoro. Per questo non deve fermarsi, laddove la salvaguardia dell'interesse pubblico, quello dei lavoratori, dell'economia, della società e dell'ambiente lo richiedono, di fronte a **nazionalizzazioni** in settori strategici quando siano necessarie o utili.

Questo comporta anche una politica di **contrasto alle delocalizzazioni** operate all'unico scopo di operare in situazioni di basso costo del lavoro, di minore tassazione, di assenza di organizzazioni e attività sindacali.

La delocalizzazione è altra cosa dall'internazionalizzazione delle imprese, in questo caso vanno infatti introdotti precisi obblighi per chi ritiene di dovere semplicemente spostare le proprie attività altrove: **restituire** gli incentivi o le riduzioni fiscali fino a quel momento godute; collaborare alla **riallocazione** dei lavoratori in altre attività e unità produttive; **assunzione dei costi** dello smantellamento o del riattamento delle strutture industriali e della **bonifica** dei terreni.

17 Linee essenziali per una nuova politica economica, climatica e ambientale

Un simile processo non è certo di breve periodo, perciò possiamo qui solo accennare ai settori economici fondamentali nei quali è urgente intervenire per una vera conversione ecologica dell'economia, per un'economia climatica e ambientale, che ingloba il tema della giustizia sociale, e per la creazione di nuovo lavoro di qualità. Abbiamo bisogno di un nuovo corso dell'economia che abbia quel forte impatto di cambiamento che ebbe il **new deal** di Delano Roosevelt nell'America degli anni Trenta.

La cura del territorio, il suo riassetto idrogeologico sono ancora ai giorni nostri delle priorità, proprio a causa delle modalità devastanti che lo sviluppo economico ha assunto con sempre maggiore aggressività.

Serve che il Parlamento Europeo elabori un **piano europeo per l'occupazione**, stanziando almeno 100 miliardi di euro per dieci anni per fornire occupazione a 5-6 milioni di disoccupati e inoccupati entro un tempo breve.

La voce più significativa del bilancio europeo è ancora **l'agricoltura**. Essa rimane fondamentale per il soddisfacimento dei bisogni reali delle popolazioni.

Va contrastato il ricorso agli Ogm e al brevetto di semi, piante e animali, per incentivare invece le piccole e medie imprese che attuano **pratiche agroecologiche** tra le più resilienti dallo scoppio della crisi del 2008 in quanto meno dipendenti dagli input dell'agroindustria, dal petrolio e dal capitale finanziario. I requisiti ambientali e quelli contenuti nella **strategia per la Biodiversità** della Ue, vanno direttamente integrati nella nuova politica agricola europea.

L'Europa ha una grande risorsa: la **dieta mediterranea**, già riconosciuta come patrimonio dell'umanità da parte dell'Unesco, su cui fare leva.

Bisogna difendere i nostri mari da pratiche di **pesca eccessiva e illegale**.

E' proprio dal dossier agricoltura che emerge con forza la doppia valenza del **tema ambientale**.

La questione si pone oggi con un'urgenza e una gravità ancora più drammatiche. Da un lato la stazione situata nelle Hawaii ha riscontrato che la **concentrazione di anidride carbonica CO2** nell'atmosfera ha raggiunto il valore di 410 parti per milione in volume (ppmv). Per milioni di anni era stata relativamente costante a circa 280 ppmv. Il grande salto è avvenuto negli ultimi 50 anni. E' evidente la connessione tra questo fenomeno che provoca il surriscaldamento del clima sia legato intimamente al modo di produzione capitalistico/produttivistico. Circa l'80% delle normative sull'ambiente viene deciso dalla Ue. E' quindi qui che si gioca la grande partita sul clima e per la trasformazione del modello energetico.

In particolare in Europa bisogna entro il 2025 ridurre i gas serra del 60%, aumentare le energie rinnovabili del 45% e ridurre i consumi energetici del 40%.

Nel campo dell'**energia** la transizione dalle fonti fossili a quelle rinnovabili richiede una decisa scelta nel campo della ricerca scientifica e degli investimenti in questa direzione. Nessun paese può farcela da solo. È quanto mai necessaria una **programmazione delle politiche energetiche a livello europeo**, cosa fin qui non accaduta e una delle cause più evidenti della debolezza dell'Europa nel quadro economico mondiale.

La questione dell'accessibilità e della gratuità dei servizi **idrici** – per il **diritto universale di accesso all'acqua** – è stata al centro di un grande movimento sia sul piano nazionale che europeo. Ma la risposta della Commissione Europea alle tre questioni poste con l'ICE (Iniziativa dei Cittadini Europei) è stata generica ed elusiva, confermando una posizione privatizzatrice che va contrastata con forza.

L'economia della **conoscenza** deve essere uno dei punti fondamentali di una programmazione e di una politica di investimenti pubblici a livello europeo. Così non è stato. Particolarmente nel nostro paese.

Bisogna garantire che l'accesso ad Internet sia fornito in conformità con il principio di "neutralità della rete",

Più in generale va superato l'istituto dei **copyright e il sistema dei brevetti**, affermando al contrario la libera circolazione, diffusione e utilizzo delle opere creative dell'intelletto umano.

La concezione dell'Europa come rete non deve riguardare solo il mondo virtuale, ma anche quello fisico e investire pienamente la politica dei **trasporti** delle persone e delle cose. Va combattuta la visione che ha partorito i famosi corridoi, di cui la **Tav Torino-Lione** rappresenta uno degli aspetti giustamente più contestati per il carattere faraonico, costoso e invasivo del territorio, mentre esistono concretamente soluzioni alternative assai migliori sia per metodi, che per costi più contenuti, che per risultati.

Il Trattato di Lisbona ha affidato alla Commissione europea la competenza sul **commercio internazionale**. In un quadro di oscurità e di accentramento è stato discusso il **Transatlantic Trade and Investment Partnership (Ttip)**, un trattato di libero scambio tra Unione europea e Usa, nonché il **Ceta**, il trattato commerciale tra Ue e Canada. Quest'ultimo è stato recentemente approvato dal Parlamento europeo, ma la Corte europea di Giustizia ha stabilito che gli accordi di libero scambio, cosiddetti di "nuova generazione", vanno sottoposti alla ratifica nazionale da parte di tutti gli Stati membri.

L'oggetto della trattativa è dunque la mercificazione dei servizi pubblici, dei beni comuni e dei diritti dei cittadini a vantaggio della proprietà privata e delle mire di guadagno dei grandi centri economici. Sono stati introdotti nella negoziazione meccanismi di arbitrato privato internazionale cui le multinazionali possono rivolgersi contro le decisioni degli stati, qualora le ritengano lesive per i profitti attesi dagli investimenti. Siamo cioè alla istituzione di tribunali speciali per la risoluzione delle controversie in materia di investimenti (**ISDS** nell'acronimo inglese). **Bloccare il Ttip, il Ceta e trattati analoghi**, scoperchiare la segretezza delle trattative, è il primo passo indispensabile per ripensare il commercio su basi diverse.

La *governance* del commercio internazionale deve essere riportata **all'interno dell'Onu superando il Wto (Organizzazione mondiale del commercio)** e la segretezza delle sue trattative. Su questa strada e per l'immediato vanno rafforzate la cooperazione e il dialogo costante tra il Wto e le pertinenti agenzie delle Nazioni Unite, quali l'Altro commissario per i diritti umani, la Conferenza per il commercio e lo sviluppo e **l'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil)**.

Il **Fondo europeo** di adeguamento alla globalizzazione deve essere riformato e ampliato in modo da disporre finanziamenti adeguati per fornire assistenza ai produttori dell'Unione che abbiano subito effetti negativi da sanzioni commerciali comminate a paesi terzi nonché ai dipendenti delle Pmi colpite dalla globalizzazione.

Il commercio, interno ed internazionale, può invece essere un fattore di benessere diffuso anche a livello locale, per un diverso modello produttivo. Bisogna progettare filiere a partire dal loro valore sociale, ecologico, territoriale, oltre che economico. Cancellando gli effetti perversi generati dalla direttiva **Bolkenstein** del 2006. Bisogna aiutare lo sviluppo di forme di piccola distribuzione organizzata e i **gruppi di acquisto solidale** che si sono diffusi come forma di consumo critico e consapevole.

18 La piena e buona occupazione, la riduzione dell'orario di lavoro, il reddito universale garantito

Non esistono le politiche dei due tempi, sia a livello statale che a livello di impresa in campo occupazionale. La ricerca della **piena e buona occupazione** è quindi allo stesso tempo un fattore e un risultato di uno sviluppo costruito sui basi qualitativamente nuove come abbiamo fin qui descritto nelle linee essenziali. Ma non essendo, ora meno che mai, un prodotto automatico di quest'ultimo, essa richiede delle apposite politiche. Al contrario sono in atto politiche sempre più pervasive di *labour saving*. Soprattutto in questo campo del lavoro, bisogna

muoversi in modo diametralmente contrario alle politiche dominanti, che infatti hanno accresciuto disoccupazione, precarietà e povertà, compreso il dilagante fenomeno dei *workers poor*.

Il governo italiano, con il **decreto Poletti** prima, che cozza contro le stesse norme della Ue e il **Jobs Act** poi, appare come la punta di diamante in questa operazione di totale mistificazione e di concreto abbattimento dei diritti dei lavoratori. La Corte Costituzionale ha cancellato, con motivazioni che riteniamo speciose e discutibili, il referendum sulla abrogazione dell'articolo 18 dello Statuto dei diritti dei lavoratori. Ma questo non impedisce, sulla base di una accorta riformulazione del quesito, la sua riproposizione. Nel frattempo sosteniamo l'immediato avvio della discussione parlamentare della proposta di legge di iniziativa popolare, lanciata dalla Cgil, sulla "**Carta dei diritti universali del lavoro**", su cui si sono raccolte più di un milione di firme.

La nostra proposta è che l'obiettivo della piena e buona occupazione, ovvero di un lavoro dignitoso e dotato di diritti, con una retribuzione sufficiente a soddisfare i bisogni delle persone, **sia inserito esplicitamente e in modo cogente nei Trattati europei**.

Questo significa che:

- **le azioni della Bce** siano finalizzate a diminuire il tasso di disoccupazione
- si stimolino i paesi europei a formulare precisi e circostanziati **piani del lavoro**
- **una consistente riduzione d'orario** su scala giornaliera e settimanale, e sull'intero arco della vita (il che comporta la riduzione dell'età pensionabile e le opportune differenziazioni per ciò che riguarda i lavori usuranti, puramente manuali o ripetitivi)
- si affermi a livello europeo il principio del contratto di lavoro a **tempo indeterminato** come regola generale del rapporto di lavoro e che il ricorso del **contratto a termine sia sempre ritenuto un'eccezione**
- siano cancellate tutte le altre norme che incrementano la **precarietà**
- ci si muova verso una **convergenza salariale** tra i vari paesi europei ed a questo fine si stabilisca un **salario minimo orario**
- sia difesa e potenziata la **contrattazione nazionale** dei rapporti di lavoro e che quella aziendale o territoriale non sia in alternativa ma in aggiunta.
- la contrattazione collettiva possa intervenire sulla e nella **scelta degli algoritmi** e delle piattaforme software di cui si deve avvalere la prestazione del lavoratore
- **il diritto di sciopero** sia comunque garantito in ogni settore economico e produttivo e contemporaneamente sia previsto il divieto di serrata, come è nella Costituzione italiana.
- **la rappresentanza sindacale** sia regolata da precise norme, per via contrattuale e/o legislativa
- sia garantita la possibilità della **partecipazione dei lavoratori a forme di controllo** dell'impresa e delle scelte sugli investimenti
- vengano generalizzati, indipendentemente dai vari settori e dalle dimensioni dell'impresa, gli **ammortizzatori sociali**
- la **formazione** diventi permanente
- **il servizio pubblico dell'impiego** venga opportunamente rafforzato.

19 Difesa e universalizzazione dello stato sociale. Un social compact

Il **modello sociale europeo**, basato sul nesso fra welfare state e piena occupazione, è stato quindi posto sotto attacco in questi ultimi decenni per creare spazio libero alla privatizzazione e alle logiche del profitto nel campo dei servizi ai cittadini ogni livello. Questo attacco è stato anche facilitato dai mutamenti intervenuti nella **catena della produzione del valore**, dal processo di finanziarizzazione del capitale, dagli aspetti concreti che ha assunto la globalizzazione. Non si tratta perciò soltanto di difendere lo stato sociale, nella speranza di ricostruirlo come prima, ma di dare vita a un sistema di welfare europeo, di contrapporre al fiscal compact un **social compact**.

Non si tratta soltanto di ripristinare lo stato sociale come era ai tempi del suo massimo sviluppo nei tre decenni successivi al secondo dopoguerra, ma affermare un nuovo spazio pubblico in cui i **beni comuni**, naturali e sociali, e gli istituti del welfare siano sottratti alle logiche di mercato e del profitto e gestiti secondo pratiche di **democrazia partecipativa**.

Non partiamo da zero. La **Carta dei diritti fondamentali della Ue**, che ha uno status pari a quello dei trattati istitutivi, pur fra diversi limiti e cose da cambiare, riconosce il diritto all'istruzione, alla non discriminazione, alla piena partecipazione dei diversamente abili, alla tutela in caso di licenziamento ingiustificato, il diritto alla previdenza sociali, all'assistenza sociale e abitativa, a un elevato livello di tutela della salute.

La lotta alla povertà è una assoluta priorità. In questo quadro e nella lotta alla disoccupazione e alla precarietà è quindi fondamentale la generalizzazione di un reddito minimo universale (**basic income**), che in Italia manca totalmente (anche se nel nostro Parlamento vi sono da tempo proposte di legge di iniziativa parlamentare e popolare che attendono di essere discusse). Questa misura va introdotta nel nostro paese e rafforzata in tutta Europa.

La questione dell'**istruzione** assume un ruolo centrale. La crisi e l'austerità hanno messo definitivamente una pietra sopra la prima di queste due tendenze, lasciando spazi senza precedenti alla seconda. La legge italiana detta "la **buona scuola**", varata dal governo Renzi, ne è un esempio evidente.

Bisogna invertire la rotta, rivendicando anche in sede UE il rilancio degli investimenti pubblici su **scuola, università e ricerca**. Serve una "**Maastricht dei saperi**"

Tutto ciò comporta una diversa concezione della **cultura** e dei **beni culturali**. La cultura non è solo un patrimonio da conservare, magari con logiche di nicchia, cui si ha accesso in modo discriminato per censo e facilità di accesso. "La cultura – come scrive Telmo Piovani – è proprio questo: trasmissione non genetica delle informazioni". E' un diritto delle persone, è un **bene comune**.

Nel campo della **ricerca**, il ruolo sempre maggiore ricoperto dai fondi europei, in particolare da quelli gestiti della Commissione, pone questioni che vanno affrontate, dall'accountability democratica degli obiettivi a cui questi fondi sono rivolti alla garanzia della libertà di ricerca in un contesto in cui modellare obiettivi

e progetti sugli standard definiti dalla Commissione è l'unico modo di vedere finanziato il proprio lavoro di ricerca. Una **cittadinanza europea dei saperi**.

La difesa del **diritto alla salute** si ripropone con nuova forza dentro la crisi e le politiche di austerità. In contrapposizione con la voracità delle imprese farmaceutiche e delle imprese sanitarie private. Proprio le politiche di austerità ultime hanno aggravato pesantemente la situazione sanitaria in importanti paesi europei.

Non va dimenticato che per garantire effettivamente il diritto alla salute e per renderlo meno costoso per la collettività, bisogna cominciare dalla **prevenzione**, il che chiama in causa il funzionamento dei servizi di prevenzione sul territorio, per controllare la salubrità dell'ambiente e nei luoghi dove si svolgono attività lavorative, per diminuire drasticamente **l'incidentistica e le morti sul lavoro**.

In tutta Europa, e particolarmente in Italia, è stato preso di mira il diritto alla **pensione**. Il diritto **all'autosufficienza** dopo una vita di lavoro deve essere garantito a tutti. Ma le condizioni con cui si arriva alla vecchiaia non sono uguali per tutti. Nel caso italiano è stato dimostrato che non solo l'Inps è in attivo, ma che finanzia il deficit dello stato. Al contrario bisogna **elevare i minimi** e il grado di copertura (in sostanza i "tassi di sostituzione") delle pensioni per evitare la precipitazione degli anziani nella fascia della povertà.

Naturalmente le politiche per gli anziani non si risolvono nel diritto alla pensione. L'Europa può condurre un'azione che sviluppi politiche di **vecchiaia attiva**.

La **questione abitativa**, anche a causa dei processi migratori da un lato e della concentrazione dei capitali nelle speculazioni edilizie dall'altro, è tornata ad essere tema di prima grandezza nella vita quotidiana delle persone. Vi sono grandi differenze di approccio in Europa. L'Italia è uno dei paesi che sta peggio.

In altri paesi europei si hanno invece esperienze positive che vanno generalizzate, come il *social housing*, la trasformazione di zone di insediamento industriale in strutture abitative e sociali, la cura dei centri storici, la manutenzione del patrimonio abitativo esistente, la costruzione di case popolari, politiche di contenimento dei prezzi, a partire da quelli dell'affitto.

20 L'Unione europea si salva solo con una rifondazione democratica

Se si vuole avere la prova della tendenziale incompatibilità tra il moderno capitalismo e la democrazia, persino nelle sue forme puramente rappresentative, basterebbe guardare, oltre all'evidente involuzione dei sistemi istituzionali nei singoli paesi, alla storia della formazione della governance europea, come si è venuta delineando con crescente velocità e decisione proprio in questi ultimi anni. Si può dire che le forze dominanti hanno utilizzato la crisi per costruire un sistema a-democratico e sempre più autoritario.

La prossima legislatura europea deve diventare una **legislatura costituente**.

Per queste ragioni abbiamo bisogno di avviare una vera e propria **campagna costituente** capace di coinvolgere i soggetti sociali oltre che le intellettualità nell'elaborazione di un nuovo disegno democratico e costituzionale, con cui ridare credibilità al progetto di unità europea. Il suo obiettivo è quello di giungere ad una

assemblea costituente che dia luogo ad un sistema di democrazia costituzionale sovranazionale. L'idea di fondo da perseguire è quella di una **Europa federale**.

Per muoversi in questa direzione che richiede un percorso tutt'altro che breve, bisogna in primo luogo che i **poteri del Parlamento europeo**, unica struttura elettiva finora esistente, vengano ampliati. **La dimensione puramente intergovernativa** della *governance* europea va completamente superata. La **Banca centrale europea** deve seguire gli indirizzi di fondo che derivano dalle politiche economiche decise dal Parlamento.

Tuttavia un impianto istituzionale democratico non può reggere, specialmente su scala sovranazionale, senza forme di **partecipazione diretta dei cittadini** alle decisioni. Va quindi intensificato da subito l'utilizzo del diritto d'iniziativa dei cittadini europei (ICE).

L'attivazione di forme di democrazia diretta e partecipata serve anche per rifondare la politica a livello europeo e ridare forza ai cosiddetti corpi intermedi. In questo modo si può dare concretamente vita alla idea di una cittadinanza europea, frutto di un processo storico e sociale, non fondato sull'etnia o sul territorio, che ha arricchito le persone di nuovi bisogni e di nuovi diritti, del "**diritto di avere diritti**", come diceva Hannah Arendt.

Come hanno sostenuto giuristi illustri l'Europa funziona oggi come integrazione negativa, attraverso la Corte di Giustizia, decostruendo i diritti sociali nazionali. Succede nel campo del diritto la stessa cosa che accade per la democrazia. Si tratta quindi di promuovere un processo contrario: un'integrazione positiva del diritto, raccogliendo il meglio di ciò che è stato prodotto nei singoli paesi, basandosi sul principio della **costituzionalizzazione della persona**.

21 L'autodeterminazione e la libertà della persona

In Italia l'asimmetria di genere è nettamente più alta del resto dei paesi della Ue.

Non solo quindi bisogna superare, particolarmente in Italia, i tratti familistici della costituzione materiale del welfare state, ma riprendere una lotta per **favorire l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro. Valorizzare i lavori di cura. La misura di riferimento non è la famiglia, o la maternità come entità astratta, ma le persone, le loro relazioni.**

Molto alto l'allarme e la vigilanza necessaria sul piano dei diritti. **L'interruzione di gravidanza** è ancora oggi difficoltosa in varie parti d'Europa e persino impossibile in molte regioni italiane, per l'altissimo numero di obiettori di coscienza. I centri antiviolenza hanno visto diminuire i finanziamenti. E se la legge sulle Unioni Civili permette di dare dimensione pubblica alle relazioni tra persone di orientamento **LGBTQ**, occorre andare oltre. Acquisire i diritti negati, per single come coppie omosessuali. Adozione, *stepchildadoption*, inclusione in tutti gli aspetti del welfare, per esempio. L'idea guida è **l'autodeterminazione**.

Determinare non solo se e quando avere un figlio, ma anche se e come essere maschi e femmine. Una battaglia che si conduce non solo sul piano delle leggi, ma anche della cultura e dell'educazione, della scuola. Va quindi respinto **il volgare attacco all'ideologia del gender**, rivolto a insegnanti che nelle scuole introducono elementi di conoscenza critica rispetto agli stereotipi di genere. In questa direzione, crediamo che la genitorialità sia oggi un terreno di confronto politico: il lavoro di cura all'interno della famiglia deve essere redistribuito.



SINTESI

Nei tre anni che ci separano dalle scorse elezioni europee molte cose sono accadute. Nuovi pesanti diktat alla Grecia da parte della Troika; la Brexit, segnale di crisi della Ue; i fenomeni migratori cui la Ue risponde con la chiusura e la morte in mare; segnali di contrazione della globalizzazione, la spinta verso nazionalismi e protezionismi; la vittoria di Trump che rende più conflittuali i rapporti con l'Europa e minaccia la pace su scala mondiale. Offriamo quindi alla discussione una attualizzazione del nostro programma del 2014, un *work in progress* verso le elezioni europee del 2019, di cui riportiamo qui una versione sintetica dei punti principali.

L'Europa forza di pace

- La Ue deve schierarsi e operare in tutti i contesti per impedire che si prepari un conflitto nucleare e che la transizione egemonica mondiale fra Ovest ed Est avvenga in modo pacifico
- La Ue deve esigere il disarmo nucleare, una drastica riduzione dell'armamento convenzionale, limitazione e controllo commercio delle armi, conversione dell'industria bellica in produzioni di pace
- Avviare subito il superamento della Nato
- Non costruire un nuovo esercito europeo ma integrare quelli nazionali, con un loro snellimento, capaci di agire sempre e solo sotto l'egida e la legittimazione dell'Onu per impedire i conflitti
- Agire per la pace nel Mediterraneo, promuovendo una Conferenza Euromediterranea, impegnarsi per la soluzione pacifica del conflitto israelo palestinese, riportare la pace in Siria e nelle zone di conflitto dell'Africa
- Sviluppare la cooperazione internazionale per un nuovo tipo di sviluppo, valorizzando i soggetti sociali della cooperazione opponendosi al *land grabbing*
- Combattere sviluppando i sistemi di intelligence e la confisca dei beni delle mafie e tutte le forme di schiavismo e di sfruttamento sessuale di donne e minori

Nessuna persona è illegale

- Invece dell'Europa fortezza vogliamo un'Europa che diventi uno spazio culturale aperto, un'identità plurale e dinamica
- I diritti dei migranti sono una delle questioni fondamentali su cui si misura il grado di civiltà e di umanità, il che significa garantire diritto alla vita, alla libera circolazione, al lavoro, all'accesso ai sistemi di welfare, alla cittadinanza

- Vanno immediatamente costruiti corridoi umanitari per chi è in fuga dalle guerre, dalle dittature e dai disastri ambientali
- Vanno abolite leggi oppressive e xenofobe, come, nel caso italiano, i decreti Minniti-Orlando
- Va abbandonato il programma Frontex
- Ratifica della Convenzione Onu del 1990 sui diritti dei lavoratori migranti ed i membri delle loro famiglie
- Va garantito il voto amministrativo ed europeo
- Va pienamente riconosciuta la cittadinanza europea. In questo quadro in Italia va approvata la legge sullo *Ius soli*
- Vanno abolite tutte le forme di centri di detenzione (come i Cie in Italia, ove va cancellato il reato di clandestinità e la legge Bossi-Fini)
- Immediata regolarizzazione del lavoro irregolare emerso
- Godimento dei diritti pensionistici, anche nei paesi di origine, a fronte dei contributi versati

Mettere fine all'austerità, riscrivere i Trattati

Dobbiamo salvare la Ue dalle politiche economiche delle sue elite:

- La fine dell'austerità, della Troika, la cancellazione del Fiscal compact, la cassazione della nuova proposta di un Ministero delle finanze svincolato da ogni controllo democratico, la riscrittura dei Trattati a partire da quello di Maastricht sono un'assoluta necessità
- Va cambiata la *mission* della Bce; la priorità non può essere il controllo dell'inflazione ma la piena occupazione e deve agire sulla base dell'indirizzo generale del Parlamento europeo
- E' necessaria una Conferenza europea sul debito, per il taglio e la ristrutturazione di quelli più elevati, a partire da quello greco
- Va istituita un'agenzia di rating europea pubblica
- Vanno attuate tutte le misure che garantiscano la mutualizzazione del debito e dei rischi, come l'emissione di Eurobond
- In questo senso va attuata l'Unione bancaria, creando un Fondo di tutela dei risparmiatori
- Vanno separate le banche commerciali da quelle di investimento
- Va attuata una drastica limitazione dei derivati e una loro regolazione
- E' necessaria un'armonizzazione fiscale fra i vari paesi e una incisiva riforma secondo i criteri della progressività, che aumenti le aliquote per i redditi più alti e le alleggerisca per quelli più bassi.
- Va introdotta la Tobin Tax i cui proventi servano per alimentare la protezione dell'ambiente, i sistemi di welfare e l'aiuto ai migranti
- Vanno introdotte, al di sopra di una certa franchigia, tassazioni patrimoniali su tutte le forme di ricchezza e ripristinata, laddove è stata abolita, la tassa di successione
- La lotta all'evasione fiscale è decisiva, a partire dall'abolizione di tutti i "paradisi fiscali"

Una nuova politica economica e ambientale

- Vanno contrastati gli squilibri tra i vari paesi che minacciano di fare implodere la Ue, anche attraverso il riequilibrio delle bilance dei pagamenti
- Va rafforzato e ingrandito il bilancio comunitario ai fini di finanziare una nuova politica di investimenti pubblici e un *New Deal* europeo che affronti tutti i temi della politica economica e sociale
- Va rilanciato l'intervento pubblico in economia, in settori produttivi innovativi, ad alta intensità e qualità di lavoro, contrastando le conseguenze negative occupazionali della robotizzazione, ricorrendo a nazionalizzazioni ove necessario e contrastando le delocalizzazioni imponendo la restituzione degli sgravi fiscali goduti e la bonifica dei terreni dismessi.

Il Lavoro

- Va perseguito l'obiettivo di una piena e buona occupazione, dandogli un rilievo prioritario nella riscrittura dei Trattati, cui va finalizzata la mission della Bce e un Piano europeo per l'occupazione per abbattere drasticamente la disoccupazione e la precarietà
- La ricerca della piena e buona occupazione, cioè di un lavoro decente e dotato di diritti, non deve essere contrapposta all'obiettivo di un reddito minimo garantito a partire dalle indicazioni già fornite dal parlamento europeo
- In questo quadro vanno perseguite politiche di riduzione dell'orario di lavoro, su scala giornaliera, settimanale e lungo l'arco della vita
- Il contratto di lavoro e tempo indeterminato deve essere la forma principale di assunzione, quello a termine l'eccezione motivata per settori e particolari necessità
- Va istituito un salario minimo orario per legge al di sopra del quale comincia la contrattazione sindacale
- Va favorita la convergenza salariale tra i vari paesi
- Va garantito in tutti gli ambiti lavorativi il pieno diritto di sciopero in ogni ambito lavorativo
- La rappresentanza sindacale deve essere libera e in essa va garantita la democrazia interna, in modo che i lavoratori possano esprimersi anche con il voto sugli accordi
- Va privilegiata la contrattazione a livello nazionale, costituendo quella aziendale o territoriale un ulteriore livello non sostitutivo
 - La contrattazione deve entrare nel merito dei processi di robotizzazione e della scelta degli algoritmi e delle piattaforme software che riguardano la prestazione lavorativa
- Vanno attuate forme di controllo dei lavoratori sulle scelte e gli indirizzi produttivi delle aziende, in particolare per quanto riguarda le delocalizzazioni
- Gli ammortizzatori sociali devono garantire il reddito dei lavoratori durante i periodi di crisi e di riorganizzazione aziendali indipendentemente dal settore e dalla dimensione dell'azienda
- Il diritto alla formazione permanente va garantito
- Va rafforzato il servizio pubblico all'impiego

L'agricoltura

- Ampliamento delle aree agricole e difesa dalla cementificazione e dalla trasformazione in aree di sola produzione energetica, incentivo alle pratiche agroecologiche
- Difesa delle biodiversità, opposizione alla introduzione di Ogm
- Ripopolazione delle zone rurali interne
- Valorizzazione delle produzioni mediterranee
- Contrasto della pesca eccessiva e illegale, ripopolazione ittica e difesa delle specie

L'ambiente

- Ue deve almeno raggiungere gli obiettivi già assunti, in particolare entro il 2025 vanno ridotti i gas serra del 60% e aumentate le energie rinnovabili del 45%, riducendo i consumi energetici del 40%.
- Ma il dietrofront di Trump sugli accordi di Parigi sul clima del 2016 e i nuovi livelli raggiunti dalla Co2, impongono alla Ue di diventare protagonista a livello mondiale nella lotta per limitare l'aumento medio della temperatura globale e diminuire l'emissione di Co2 nell'atmosfera, da cui dipende grande parte della salvezza del pianeta.
- Per questo è necessaria una programmazione delle politiche energetiche a livello europeo che garantisca la transizione nel più breve tempo alle energie rinnovabili e fornisca nuova occupazione
- Va garantito il diritto universale dell'accesso all'acqua, secondo gli obiettivi contenuti nell'ICE firmata da quasi due milioni di cittadini europei

Trasporti e commercio

- Va combattuta la logica delle grandi dorsali (come la Tav Torino- Lione), per la costruzione di una rete diffusa per l'incontro di persone e economie locali
- Bloccare Ttip e Ceta, scoperciare la segretezza delle trattative, impedire la istituzioni di tribunali speciali (Isds) per le controversie su investimenti fra multinazionali e territori è un primo passo per il superamento Del Wto riportando la governance del commercio internazionale in ambito Onu
- Su questa strada vanno rafforzate la cooperazione con l'Oil, e le altre Agenzie Onu per evitare violazione dei diritti umani e del lavoro
- Il Fondo europeo sulla globalizzazione va adeguato per sostenere i produttori che hanno subito perdite a seguito di sanzioni commerciali ad altri paesi
- Contro la Bolkenstein, lo strapotere delle multinazionali va protetto e rafforzato il commercio minuto, di vicinanza, ambulante, così come i gruppi di acquisto solidale per il consumo critico e consapevole
- Va istituito un modello di certificazione partecipata dei prodotti, basta su una relazione fra produttori e consumatori, semplificando le pratiche burocratiche per l'apertura di attività commerciali, fatta slava l'efficienza dei controlli sanitari

Per un'economia della conoscenza

- Garantire che l'accesso ad Internet avvenga secondo il principio della neutralità della rete, evitando controlli invasivi tendenti a sfruttare e condizionare opinioni e scelte dei cittadini

- Superare l'istituto del copyright e dei brevetti, favorendo la libera circolazione delle opere dell'intelletto umano, garantendo la giusta retribuzione del lavoro cognitivo contro l'accaparramento delle grandi imprese

Per un social compact

- Va data piena applicazione alla Carta dei diritti fondamentali delle Ue, intensificando la lotta alla povertà, divenuta più grave con la crisi e le politiche di austerità, dando seguito alla Risoluzione del parlamento europeo del 2010 sulla introduzione di un reddito minimo non inferiore al 60% del salario mediano
- Serve una "Maastricht dei saperi", con il rilancio di investimenti pubblici su scuola, università e ricerca, con precisi impegni su quote di risorse in questi campi, rendiconti pubblici dei loro effetti, impedendo al contempo l'aziendalizzazione della scuola e lo snaturamento dell'Erasmus in una sorta di stage presso aziende
- Garantire il carattere di bene comune della cultura, difendendo il carattere pubblico e gratuito della scuola, abbattendo numeri chiusi e rette universitarie
- Proteggere i beni culturali dalle privatizzazioni, dal degrado e dall'abbandono
- Il diritto alla salute va garantito con il potenziamento e la gratuità dei servizi sanitari, eliminando i tickets; contrastando tagli di spesa; assicurando la gratuità dei farmaci essenziali e salvavita; garantendo efficienza su scala europea alle strutture sanitarie e un adeguata retribuzione del personale medico e paramedico operante nel pubblico; sviluppando le politiche di prevenzione, di controllo e di tutela della salubrità dell'ambiente, di diminuzione drastica dell'incidentistica e dei morti sul lavoro
- Una pensione dignitosa e il contenimento dell'età lavorativa sono obiettivi indispensabili una società nella quale la vita si prolunga e il lavoro è scarso. Non tutte le vite sono uguali, ma chi ha svolto lavori pesanti, usuranti o ripetitivi dopo non più di 35 anni ha diritto a un riposo autosufficiente
- I minimi pensionistici e il grado di copertura delle pensioni (o tasso di sostituzione) vanno perciò elevati per garantire una dignitosa autosufficienza
- Proprio la persistenza del precariato impone che si preferiscano sistemi retributivi a quelli contributivi per il calcolo della pensione
- L'autosufficienza permette di sviluppare programmi di vecchiaia attiva per evitare l'emarginazione sociale degli anziani
- La questione abitativa richiede una intensificazione dell'edilizia pubblica, anche per contrastare la concentrazione della ricchezza immobiliare e fondiaria, favorendo anche le esperienze di *social housing*, riattando ad abitazione aree dismesse.

La rifondazione democratica dell'Unione

- Bisogna avviare una campagna costituente per un'Europa federale che dia luogo ad una democrazia piena e sovranazionale
- In questo quadro la prossima deve diventare una legislatura costituente, con la fine delle politiche di austerità, la modifica radicale delle politiche di

- governance, dal no al Fiscal compact a quello di un Ministero delle finanze fuori da ogni controllo democratico, e la riscrittura dei Trattati
- Va quindi superata la attuale dimensione intergovernativa e dati poteri reali al Parlamento europeo, alle cui direttive deve attenersi la Bce e da cui devono dipendere le altre strutture politiche esecutive
 - Vanno sviluppate tutte le forme di partecipazione diretta dei cittadini alle decisioni (quali l'Ice), creando obblighi alle istituzioni europee di darne seguito.
 - Bisogni promuovere una integrazione positiva del diritto, basandosi sul meglio della cultura giuridica dei singoli paesi, puntando alla "costituzionalizzazione" della persone, base per una vera cittadinanza europea.

L'autodeterminazione della persona

- I diritti delle persone e le loro relazioni sono l'anima della cittadinanza europea
- Vanno quindi salvaguardati e potenziati i diritti delle donne, dentro e fuori il mondo del lavoro, la valorizzazione del lavoro di cura, la libera scelta sulla interruzione di gravidanza, i diritti delle persone di orientamento Lgbtq, le unioni civili fra coppie omosessuali, il diritto all'adozione, alla *stepchildadoption*, l'accesso a tutti gli aspetti del welfare.
- Garantire il pieno diritto all'autodeterminazione della persona significa promuovere una cultura e orientare l'istruzione in questo senso, respingendo ogni attacco all'ideologia del gender
- La paternità e la maternità devono essere garantite per tutte e tutti, ripartendo il lavoro di cura nella famiglia, l'accesso gratuito ai migliori mezzi della medicina, sviluppando servizi pubblici e gratuiti per l'infanzia, garantendo le tutele economiche necessarie per ogni genitore in modo da rendere concreto ed esigibile il diritto alla filiazione.



SUMMARY

THE PROPOSALS OF THE OTHER EUROPE WITH TSIPRAS

The three-year period since the last European elections was eventful. New and significant diktats to Greece by the EU Troika; the Brexit vote, a sign of the EU crisis; migration flows, to which the EU reacts with an attitude of closure and with corpses in the sea; signals of globalisation contraction, along with the appeal of nationalism and protectionism; Trump's victory, that makes the relationship with Europe more conflicting and represents a threat for world peace. For these reasons, our contribution to the debate is an update of our 2014 programme with a "work in progress" approach looking at 2019 elections. Here is a summary of the main points.

Europe as a peacekeeping force

- EU should take sides and operate in all contexts so as to prevent the preparation of a nuclear conflict and to ensure that the world hegemonic transition between West and East is peaceful
- The EU must insist on nuclear disarmament, on a significant reduction of conventional weaponry, on the limitation and control of the arms trade and on the conversion of the defence industry into civilian industries
- Immediately start working for the end of NATO
- Do not create a new European army: integrate national ones, reducing the number of people involved. This new army, then, should only work under the supervision and auspices of the United Nations to prevent conflicts
- Act for peace around the Mediterranean sea, by promoting a Euromediterranean Conference, working for a peaceful solution of the Israeli-Palestinian conflict, restore peace in Syria and in the African conflict regions
- Boost international cooperation, in favour of a new type of development that enhances the role of the social actors of cooperation and stands in the way of land-grabbing
- Fight against mafias and any kind of slavery and sexual exploitation of women and children by developing intelligence systems and by encouraging the confiscation of mafia assets

No one is illegal

- We say no to a fortress Europe: we think Europe should be an open cultural area, a pluralistic and dynamic entity
- Migrants' rights are one of the most important issues to assess the standards of civilisation and humanity, which is why the right to life, of free movement,

to work, to have access to welfare systems and, finally, the right to citizenship should be guaranteed

- Humanitarian corridors must be created immediately for people who flee from wars, dictatorship and environmental disasters
- Abolish oppressive and xenophobic laws; in Italy, for example, Minniti-Orlando decrees must be abolished
- The Frontex programme should be abandoned
- Ratify the 1990 UN Convention about the rights of migrant workers and of the members of their families
- The participation in local and European elections must be guaranteed
- European citizenship must be immediately recognised. In this area, in Italy, a *Ius soli* law must be approved
- Any type of detention centre (i.e. *Cie* in Italy, where the "Bossi-Fini" law that makes undocumented immigration a criminal offense must be abolished) must be cancelled
- Immediate regularisation of illegal work
- Fruition of pension schemes, also in the countries of origin, on the basis of the contributions paid

End austerity, rewrite Treaties

We must save EU from the economic policies implemented by its élites:

- We must absolutely call for the end of austerity policies, the abolition of the Fiscal Compact, the abolition of the recent proposal of a Ministry of Finance exempt from democratic control, the rewriting of Treaties, starting with the Maastricht Treaty
- The EBC mission must be changed; rather than controlling inflation, the priority must be full employment. For this reason, the ECB should comply with the general guidelines of the European Parliament
- A European Conference on debt is necessary in order to cut the highest ones, starting from the Greek debt
- A public European rating agency should be created
- Any measure ensuring debt and risk mutualisation, such as the issuance of Eurobonds, should be implemented
- In this field, the banking union should be implemented, with the creation of a Protection Fund for Savers
- Commercial banks should be separated from Investment banks
- Derivatives should be significantly reduced and regulated
- Countries need tax harmonisation and a robust reform based on progressivity that should increase the tax rate on higher incomes and decrease it on lower taxes
- The Tobin Tax should be introduced. The revenues of this tax should be used to invest in environment protection, welfare systems and aid to migrants
- For capitals exceeding a specific threshold, new taxes must be introduced and, where it was abolished, the inheritance tax should be reintroduced
- The counteraction of tax avoidance is fundamental, starting from the abolition of all tax havens

A new environmental and economic policy

- It is necessary to address those imbalances between countries that may lead to the collapse of the EU, for example by restoring balance of payment equilibrium
- The Community budget shall be reinforced and expanded so as to finance a new public investment policy and a European *New Deal* addressing all the issues of social and economic policies
- It is necessary to reaffirm the importance of public intervention in economy, especially in innovative, labour-intensive industries featuring high-quality workforce so as to tackle the negative impact on employment of mechanisation. In order to do so, nationalisations may be taken into account, along with measures to combat relocation through the refund of tax concessions granted and industrial-land remediation.

Employment

- It is key to pursue the goal of full employment and good-quality jobs, which should become the priority of the new Treaties and which should become the main mission of the ECB and of the European Plan for employment, so as to drastically reduce unemployment and job insecurity
- The goal of full employment and good-quality jobs, i.e. of decent jobs and rights, must not be set in opposition to the goal of European minimum income schemes, as already indicated by the European Parliament
- In this context, policies reducing working time on a daily, weekly and lifelong basis are necessary
- The employment contract of indefinite duration should be the most common form of recruitment. Fixed-term employment contracts should be used in justified exceptional cases for specific industries and needs
- A statutory minimum hourly wage should be created as a threshold for trade union negotiating
- Salaries in different countries should be aligned
- The right to strike must be guaranteed in each and every working environment
- Trade union representation must be free and must ensure internal democracy: workers must be free to express themselves also through their vote on agreements
- The negotiation at national level is preferable: company or local negotiation must be added to the national one, not replace it
 - Negotiation must deal with mechanisation and with the choice of algorithms and computer software platforms regulating the working performances
- It is necessary to implement schemes that allow workers to monitor the choices and orientation of their company, particularly as far as relocation is concerned
- Social safety nets should guarantee workers' income in the periods of crisis and business reorganisations, irrespective of the sector and of the size of the company
- Workers must be guaranteed the right to lifelong learning

- Public employment services must be consolidated

Agriculture

- Extension of rural areas, that must be protected from indiscriminate building and from the transformation into areas only dedicated to energy production; encouragement of agro-ecological practices
- Protection of biodiversity, opposition to the use of GMOs
- Repopulation of internal rural areas
- Promotion of Mediterranean products
- Measures to combat overfishing and illegal fishing, regeneration and maintenance of stocks and species protection

Environment

- The EU should at least reach the objectives that were already set; in particular, greenhouse gases must be reduced by 60% before 2025 and renewable energies must be increased by 45%, cutting energy consumption by 40%.
- Trumps' decision to withdraw the US from 2016 Paris Climate Agreement and the recent CO2 levels force the EU to become the world leader in the fight against the increase in global average temperature and in favour of the decrease in atmosphere CO2 emissions, which is fundamental to save the planet.
- For this reason it is necessary to plan European energy policies so as to ensure a quick shift to renewable energies, which would lead to creation of new jobs.
- The universal right to water, in accordance with the goals of the ECI signed by almost two million European citizens, must be guaranteed

Transport and trade

- The idea of very long transport links (ex.. the Turin/Lyon high-speed rail link) should be replaced by the creation of a spread network allowing the meeting of local people and economies
- Blocking the TTIP and CETA, removing the secrecy of negotiations, preventing the creation of special courts (Isds) dealing with the disputes on investments between multinationals and territories are the first steps to get past the WTO and call for a UN regulation of international trade
- In this context, it is fundamental to reinforce the cooperation with ILO and other UN agencies in order to prevent the violation of human and workers' rights.
- The European Globalisation Adjustment Fund must be reviewed to support producers who suffer losses due to trade sanctions against foreign countries
- Against Bolkenstein, the dominance of multinationals must be tackled by protecting and reinforcing small enterprises, local and itinerant trade as well as ethical purchasing groups inspired by the principles of critical and aware consumption.
- A shared certification scheme for products, based on the relationship between producers and consumers, shall be created; it is necessary to cut the red tape necessary to start business activities except as far as sanitary health inspections are concerned

In favour of knowledge-based economy

- Ensure that the access to the internet complies with the net neutrality principle, by avoiding intrusive monitoring aiming at exploiting and influencing citizens' opinions and choices
- Get past copyright and patents, by making the free movement of works of intellect simpler and ensuring the fair remuneration of this type of works against the hoarding of large companies.

In favour of a social compact

- The EU Charter of fundamental rights should be completely implemented by enhancing measures against poverty, which became a fundamental issue due to the crisis and austerity measures, and through the implementation of the 2010 European Parliament Resolution on the introduction of a minimum income of at least 60% of the average wage.
- We need a "Maastricht of knowledge" to boost public investment in education, University and research, with specific thresholds for the shares to be invested in these fields and with public accountability of their impact; moreover, the conversion of schools into businesses and of the Erasmus programme into a sort of internship programme must be prevented
- Ensure that culture continues to be a common good, by defending public free schools, drastically decreasing University restricted admission policies and tuition fees
- Protect cultural heritage from privatisation, squalor and abandonment
- People must be guaranteed the right to healthcare: enhance free healthcare services, removing prescription charges; tackle spending cuts; ensure free life-saving drugs; guarantee efficient healthcare facilities across Europe and proper remuneration of public-sector doctors and service providers; develop prevention, control and protection policies of environmental healthiness and of occupational accidents and deaths reduction
- A decent pension and the limitation of the working age are key elements for a society in which life expectancy increases and jobs are scarce. Not all lives are the same, but people who carried out heavy, arduous or repetitive work, after a maximum of 35 years of work, have the right to retire while they are self-sufficient
- Minimum pensions and the level of pension coverage (or the replacement cover rate) must be increased so as to ensure a decent level of self-sufficiency
- The persistence of job insecurity requires that pensions are calculated with a pay-back system rather than a contributory system
- Thanks to self-sufficiency, active ageing schemes can be implemented, so as to avoid the social exclusion of the elderly
- Housing issues call for more investment in public building, also in order to combat the concentration of building and land wealth, and for the enhancement of social housing experiences, by converting abandoned areas into houses

The democratic reshaping of the Union

- A founding campaign for a federal Europe creating a true supranational democracy is necessary
- In this context, the next parliamentary term should become the constituent term that ends austerity measures, radically changes governance policies - standing in the way of the Fiscal Compact and of a Ministry for Finance exempt from democratic control - and rewrites Treaties
- For these reasons, the current inter-governmental approach should be removed in favour of true decision-making power for the European Parliament, whose directives should be binding for the ECB, and on which other executive political entities should depend
- Any form of direct participation of citizens in the decision-making process (such as the ECI) must be promoted European Institutions should undertake to comply with the advice of citizens.
- It is necessary to promote a positive integration of law, based on the best elements of each country's legal culture and aiming at the "constitutionalisation" of people, i.e. the starting point of a true European citizenship

Individual self-determination

- People's rights and relationships are the heart of European citizenship
- For this reason, it is necessary to enhance the rights of women, at work and in general, the consideration given to care-giving, the right to decide about abortion, the right of LGBTQ people, same-sex civil partnerships, the right to adopt, step-child adoption and the access to the welfare system
- Ensure the individual's right to self-determination means to promote specific cultural aspects; education is key: attacks against gender ideology must be repelled
- Fatherhood and motherhood must be ensured for everybody, by sharing family care tasks and guaranteeing free access to the best of medicine, developing free public services for children and, finally, implementing economic policies that make the right to have children actual and tangible for each parent.

